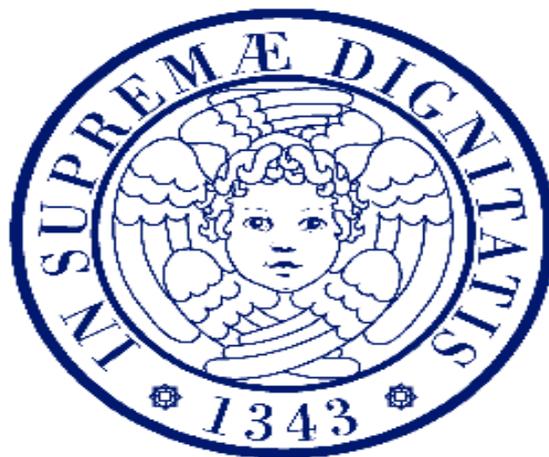


UNIVERSITA' DI PISA

DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN SCIENZE PER LA PACE:
COOPERAZIONE INTERNAZIONALE E TRASFORMAZIONE DEI
CONFLITTI



TESI DI LAUREA MAGISTRALE

LA COMUNE DI PARIGI DEL 1871. LA STORIA DI UNA INSORGENZA DEMOCRATICA

RELATORE: Prof. Mario Pezzella

LAUREANDO: Tommaso Regazzo

Anno Accademico 2013/2014

Alla mia famiglia

A tutti gli invisibili che reggono il peso del mondo

SOMMARIO

INTRODUZIONE	p.1
CAPITOLO 1	
IL CONFLITTO, I TUMULTI E LA DEMOCRAZIA INSORGENTE. LE ORIGINI STORICO-POLITICHE DELLA COMUNE DI PARIGI	p.7
1.1. I prodromi. Dai primi dell'Ottocento fino al Secondo Impero	p.7
• 1.1.A. <i>La politica come conflitto storico: il significato della lotta proletaria in Francia tra il 1830 e il 1848</i>	p.7
• 1.1.B. <i>L'insorgenza proletaria contro il dominio borghese e il valore politico dei tumulti</i>	p.13
• 1.1.C. <i>L'insurrezione del 1848 come scontro di classe tra la grande borghesia industriale-finanziaria e il proletariato urbano</i>	p.18
• 1.1.D. <i>La democrazia insorgente contro l'involutione autoritaria della Terza Rivoluzione Francese</i>	p.23
1.2. Ascesa e declino del Bonapartismo.	
Il finto idillio consensualista e le sue crepe	p.28
• 1.2.A. <i>L'autoritarismo antidemocratico del regime politico bonapartista</i>	p.28
• 1.2.B. <i>Lo sviluppo del capitalismo e l'acuirsi delle disuguaglianze sociali</i>	p.33
• 1.2.C.1. <i>L'ideologia e le lotte del movimento sindacale e operaio in Francia durante il Secondo Impero</i>	p.36

• 1.2.C.2. <i>L'azione rivoluzionaria dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori in Francia sotto il Bonapartismo</i>	p.40
• 1.2.D. <i>L'incedere delle agitazioni sociali e operaie, la dichiarazione di guerra alla Prussia e l'esito nefasto della campagna militare: l'epilogo del Bonapartismo</i>	p.43
1.3. Dal 4 Settembre al 18 Marzo 1871. I ritmi sincopati dell'insorgenza democratica e la genesi proto-tipica della Comune	p.50
• 1.3.A. <i>L'istituzione della Terza Repubblica Francese e la sua usurpazione da parte della borghesia</i>	p.50
• 1.3.B. <i>Genealogia, organizzazione e azione socio-politica del movimento insorgente parigino</i>	p.57
• 1.3.C. <i>La strategia capitolazionista e la natura reazionaria-repressiva del governo di Thiers</i>	p.65
• 1.3.D. <i>Il 18 marzo come sito e singolarità: la crisi della legittimità politica del governo e la sua fuga a Versailles</i>	p.70
• 1.3.E. <i>L'azione del CCGN e delle altre forze democratico-insorgenti nel processo rivoluzionario, tra difficoltà, dubbi e strategie politiche</i>	p.76
 CAPITOLO 2	
IL CAOTICO MOSAICO DI UN POTERE SOSPESO TRA DEMOCRAZIA SOCIALISTA-COMMUNALE E TENTAZIONI AUTORITARIE	p.83
2.1. Soggetti, ideologie e composizione socio-politica della Comune	p.84
• 2.1.A. <i>Le elezioni della Comune e la sua composizione sociale</i>	p.84
• 2.1.B. <i>Le due principali correnti rivoluzionarie in seno al Consiglio Comunale: la loro ideologia e la differente concezione della Comune</i>	p.87
• 2.1.C. <i>L'organizzazione federativa dal basso e il programma</i>	

<i>democratico-socialista-communale degli organismi politici comunardi</i>	p.93
2.2. Istituzioni, poteri e politiche della Comune	p.100
• <i>2.2.A. Il potere senza confini della Comune, i conflitti tra gli organismi comunardi e le istituzioni aperte al popolo.</i>	
<i>Esperimenti di un potere diffuso</i>	p.100
• <i>2.2.B. I provvedimenti e le riforme sociali ed economiche della Comune</i>	p.106
• <i>2.2.C. Le politiche comunarde in materia di educazione, religione, cultura e spazio</i>	p.110
CAPITOLO 3	
LA COMUNE CONTRO LO STATO, TRA ERESIA POLITICA E METAPOLITICA	p.116
3.1. L'indomabile insorgenza democratica in lotta contro lo Stato	p.116
• <i>3.1.A. Le interpretazioni marxiane e anarchiche dell'insorgenza comunarda</i>	p.116
• <i>3.1.B. Il significato della Comune come pratica socio-politica antistatale</i>	p.126
3.2. Il communalisme e l'agoraphilie.	
Dal governo sugli altri al governo con gli altri	p.130
3.3. Federalismo e autonomia.	
Dall'Unità statale imposta all'Unione nella libertà	p.138

CONCLUSIONI	p.147
ABBREVIAZIONI	p.154
CRONOLOGIA	p.155
ILLUSTRAZIONI	p.158
BIBLIOGRAFIA	p.164
SITOGRAFIA e FILMOGRAFIA	p.167

INTRODUZIONE

Questa tesi, pur in tutti i suoi evidenti limiti, ha un obiettivo: interrogare il lettore sul significato storico e politico della Comune di Parigi del 1871. Considerando questo evento come una delle esperienze insurrezionali che più ha influenzato il pensiero e l'azione rivoluzionaria novecentesca, abbiamo voluto esplorarne le dottrine di riferimento, le prassi sociali, politiche ed economiche in essa realizzate, le istituzioni plebee democratiche a cui essa diede vita e i soggetti che ne furono all'origine.

Affidandoci prevalentemente ad un'analisi storico-politica, ma attingendo nozioni anche dall'antropologia politica e dalla sociologia urbana, nonché estrapolando frammenti dalla letteratura militante dell'epoca, proveremo quindi a proporre al lettore un'interpretazione inedita e nuova dell'oggetto di ricerca. Distanti da intenti celebrativi, o peggio mitizzanti, così come dalle ingessate interpretazioni tradizionali, abbiamo deciso di intraprendere lo studio di questo singolare fenomeno storico attraverso una lente analitica il più possibile interdisciplinare, ritenendo questo approccio metodologico l'unico in grado di valorizzare appieno i molteplici significati dell'insorgenza comunarda. In un tempo sempre più incline alla rassegnazione teoretica e all'abitudine conservatrice infatti, specialmente sotto il profilo del pensiero e della prassi politica, l'utilizzo di interpretazioni plurali ed eterogenee ci è parso inevitabile per riattivare il lascito della Comune di Parigi.

Un'eredità che può ancora oggi costituire un insegnamento e un'interrogazione aperta per la filosofia politica critica e il pensiero radicale contemporaneo, soprattutto per quanto concerne le aporie e gli enigmi a cui questa esperienza insurrezionale diede vita e a cui ancora oggi non si è riusciti a dare adeguata risposta né approfondimento.

Il presente lavoro, più in generale, pur partendo da un evento storico specifico, vuole aprire la porta ad un più ampio ragionamento intorno ad una serie di temi cari e delicati della filosofia politica moderna: lo Stato, il potere e la democrazia. E si inserisce per quanto concerne l'approccio e la direzione analitica, nel solco della tradizione di pensiero teorico anti-autoritario e libertario in senso lato.

Nel primo capitolo, che è di marcata impronta storico-politica, ricostruiremo allora il significato dei conflitti agiti dal *demos* francese nel corso dell'Ottocento, tesi all'istituzione di prassi emancipative e regimi d'uguaglianza economico-politica, che dimostravano l'emersione di una lotta sempre più radicale e diffusa alla centralizzazione del potere e allo Stato. E faremo nostra l'eretica considerazione espressa da alcuni pensatori contemporanei, secondo cui i conflitti politici e i tumulti sono un elemento positivo, di miglioramento e rafforzamento della democrazia reale, e non causano invece la sua demolizione o negazione. Anzi, proveremo a dimostrare che è proprio la negazione e repressione dei conflitti espressi dal corpo sociale che genera i presupposti per la scomparsa della vera democrazia. Così come avvenuto sotto il regime autoritario bonapartista che analizzeremo nel secondo paragrafo del primo capitolo.

Nel sottolineare l'insorgenza democratica dell'Ottocento in Francia, quindi, emergeranno contemporaneamente il ruolo e il processo di soggettivazione politica del proletariato senza-parte, nonché la sua costante rivendicazione del diritto di partecipare alla comunità politica e alle sue scelte. L'analisi delle varie tappe insurrezionali che precedettero la Comune di Parigi e che presentiamo nel primo capitolo, cioè, serve per evidenziare la costante pressione politica agita dagli esclusi, dai proletari (o i senza-parte, come li chiama J. Rancière) per essere ammessi nella comunità politica, e divenirne parte riconosciuta e integrante, secondo il criterio dell'uguaglianza degli uomini. E del corrispettivo rifiuto che i dominanti gli opposero (fossero essi monarchici o presunti repubblicani), reprimendo il più delle volte con estrema ferocia le istanze economiche e politiche del proletariato – come confermatoci, nel caso specifico del nostro lavoro, dalle inquietanti cifre relative allo sterminio dei comunardi da parte dei versagliesi una volta che questi sconfissero la Comune¹ –.

Ricostruiremo parallelamente la lenta emersione e organizzazione del movimento sociale e operaio francese nei primi anni '60 dell'Ottocento, nonché la trasformazione delle sue pratiche di lotta radicale, tendenti ad una sempre maggiore diffusione sociale della critica al sistema produttivo capitalista. Prestando a questo proposito una

¹ La gran parte degli storici parla di una cifra a cavallo tra le 20.000 e le 35.000 persone. (cfr: M. Breaugh, *Penser la Commune de Paris de 1871 avec Claude Lefort*, in *La démocratie au-delà du libéralisme. Perspectives critiques* (a cura di M. Breaugh, F. Dupuis-Dér), Québec, Athena éditions, 2009, p.112.).

particolare attenzione all'Associazione Internazionale dei Lavoratori e al ruolo che ebbe nel promuovere e coordinare il fermento sociale parigino prima e durante l'insorgenza comunarda.

All'interno di questa cornice storico-concettuale, inoltre, proporremo una singolare lettura politica del concetto “democrazia”, non più interpretata nella sua accezione istituzionale o di struttura-forma del politico, quanto piuttosto nella sua connotazione di azione insorgente, di movimento della moltitudine sociale politicizzata volta a distruggere le situazioni e i regimi di dominio imposti dai pochi ai molti. Cercando in questo modo di restituire (riscoprire) al termine democrazia almeno una parte del potenziale rivoluzionario che le era ascritto – e che le è proprio – fin dalla sua origine.

Infine, nel terzo paragrafo, proporremo una descrizione dell'articolato processo che porta alla sostituzione dei passati regimi di governo (Bonaparte e il governo di difesa nazionale) da parte dei nuovi soggetti politici plebei, nati dentro e attraverso i conflitti insorgenti degli anni precedenti. Un fenomeno, quest'ultimo, che spiegheremo a partire dall'analisi di due dinamiche che corrono parallele, e che alla fine si scontrano: la fallimentare strategia repressiva del governo reazionario di Thiers nei confronti della mobilitazione rivoluzionaria parigina e la concomitante creazione di un nuovo reticolato federato di soggetti popolari desiderosi di occuparsi in maniera autonoma, paritaria e comune della città, della nazione e della *res-publica*. Concluderemo infine il capitolo con una riflessione sulle conseguenze e l'impatto di questa insorgenza democratica del 1871 in rapporto alla storia, al concetto di utopia e alla pensabilità di nuove forme del politico, meno autoritarie e gravide di asimmetrie di potere rispetto a quelle storicamente conosciute.

Il secondo capitolo, invece, è suddiviso in due paragrafi che sono strettamente collegati tra loro e con i quali vorremo introdurre il lettore alla comprensione del vasto labirinto teorico-pratico della Comune. Il primo si sofferma sulla descrizione della composizione sociale e politica del Consiglio Comunale, sul suo programma politico e sulle correnti ideologiche presenti nel variegato movimento *communaliste*; e ricostruisce in seconda battuta la genealogia dei nuovi soggetti politici plebei nati in seno all'insorgenza parigina. Un'operazione, quest'ultima, grazie alla quale riusciremo anche a identificare e

rendere chiare le forti pluralità (a volte divergenti) presenti all'interno dell'esperienza comunarda fin dalle sue origini, sia per quanto riguarda gli orizzonti e obiettivi ideali, sia per quanto riguarda le pratiche politiche e le modalità di lotta rivoluzionaria da attivare e realizzare. Sempre in bilico tra lo sviluppo di forme di socialismo democratico *comunale* (permeato da un diffuso sentimento repubblicano-patriottico) e il costante rischio di involuzioni dittatoriali.

Legato al primo paragrafo è il secondo, che si concentra invece sulla particolare architettura istituzionale della Comune parigina, evidenziandone i soggetti principali, le relazioni di potere e i conflitti che si ebbero tra i vari organismi comunardi in senso stretto e tra questi ultimi e la neonata galassia di soggetti politici plebei cittadini. A questa generale mappatura politico-istituzionale, segue poi una specifica ricostruzione dell'organizzazione del potere nell'esperienza comunarda e della logica utilizzata dai comunardi in merito alla sua gestione-trasformazione. Un'analisi, quest'ultima, che si basa anche sullo studio delle specifiche politiche a cui il Consiglio Comunale e il movimento *communaliste* diedero vita (es. politica economica, religiosa, educativa, etc.) e che ci permettono di chiarirne ulteriormente l'indirizzo socialista, laico, democratizzante e aperto alla partecipazione politica del popolo; in netta opposizione quindi all'operato e alle caratteristiche dei precedenti governi e regimi liberticidi.

Il terzo capitolo, invece, approfondisce l'essenza politica della Comune: l'essere stata una esperienza di politica *altra*. Un esperimento sociale di contrapposizione e superamento della logica di governo che separa in dominanti e dominati la comunità politica e della forma politica in cui questa logica si è incarnata negli ultimi secoli: lo Stato.

Avvalendoci di molteplici lenti interpretative, metteremo dunque in luce il tentativo dei comunardi di costruire un percorso politico contrario all'accentramento e verticalizzazione gerarchica dei poteri tipicamente statale; e la complementare confutazione della neutralità politica dello Stato.

Partiremo allora, nel primo paragrafo, dall'analisi marxista-anarchica della Comune, per evidenziare come essa sia stata una realtà politica nata in opposizione allo Stato e che

tentò in definitiva di superare questa forma del politico. Facendolo, dimostreremo che è nei conflitti agiti dal popolo (*demos*) nei confronti dello Stato politico che si trova la base della vera democrazia, la sua stessa essenza/fondamento nonché la possibilità di una politica altra, non più fondata sul dominio asimmetrico tra le parti di una comunità politica.

Nel solco di queste considerazioni, descriveremo l'insorgenza comunarda partendo dalle sue principali caratteristiche sociopolitiche: il *communalisme* e *agoraphilie*. Chiariremo allora i contenuti di questi concetti, sia dal punto di vista politico, che da quello sociologico, evidenziandone l'emersione, lo sviluppo e la diffusione in senso al movimento rivoluzionario-*communaliste* e l'obiettivo che questi due fenomeni-modalità del politico concorsero a determinare: un cambio di paradigma netto rispetto al tema del potere politico, cioè il passaggio dal *potere sugli altri* al *potere con gli altri*.

Metteremo in evidenza, infine, quanto importante fu per il loro stesso esistere e crescere, il principio d'associazione, vera e propria forza motrice del movimento communaliste, che fu anche alla base del progetto federalista della minoranza socialista dei comunardi.

Nel terzo e ultimo paragrafo, invece, ripercorrendo il pensiero del federalismo libertario antistatale di Proudhon e Bakunin, analizzeremo come parte dei rivoluzionari socialisti vedeva in questo strumento una possibilità concreta di unire il paese e la classe lavoratrice nel rispetto dell'autonomia, delle differenze e delle divisioni politiche foriere di libertà, generando i presupposti di una società senza sfruttamento o dominio dell'uomo sull'uomo. Una visione, quest'ultima, in netto contrasto a quella professata e praticata dallo Stato, che attraverso un'unità politica imposta coattivamente e in maniera totalizzante su tutto il suo territorio, uniforma e appiattisce le diversità socio-politiche e in definitiva la libertà umana.

Avvertiamo infine chi dovesse leggere questo tesi, che il lavoro di ricerca in oggetto non prende in considerazione le rivolte scoppiate in altre città della Francia nel biennio 1870-1871 -durante le quali vennero proclamate altre *Commune* (es. Lione)-, principalmente per due ragioni: l'insussistenza delle rivolte nella maggior parte delle città da un lato, e la pluralità di cause che ne sono alla base, che porterebbe il nostro

studio ad una serie di approfondimenti che svierebbero l'attenzione dalla Comune parigina. Così come non ci concentreremo sugli aspetti strategico-militari e sulla violenta repressione dei comunardi, condita da fucilazioni di massa, deportazioni in Nuova Caledonia e linciaggio mediatico senza pari, considerandoli esterni al nostro interesse di ricerca.

CAPITOLO 1

IL CONFLITTO, I TUMULTI E LA DEMOCRAZIA INSORGENTE. LE ORIGINI STORICO-POLITICHE DELLA COMUNE DI PARIGI

1.1. I prodromi. Dai primi dell'Ottocento fino al Secondo Impero

1.1.A. La politica come conflitto storico: il significato della lotta proletaria in Francia tra il 1830 e il 1848

Interpretare la Comune di Parigi come un fenomeno storico-politico circoscritto al solo 1871 è fuorviante e parziale. Infatti, anche se questa esperienza rivoluzionaria si è effettivamente concretata tra Marzo e Maggio di quest'anno, i suoi prodromi nascono ben prima.

Il diplomatico sovietico P.M. Kergentsev, ad esempio, parla di “due periodi” della Comune². Il primo dei quali andrebbe dal 2 settembre 1870, giorno della sconfitta di Napoleone III a Sedan, al 18 Marzo 1871, e il secondo dal 26 Marzo 1871, data della formale proclamazione della Comune, sino alla sua soppressione definitiva il 28 maggio. A nostro avviso tuttavia, conviene allargare maggiormente la prospettiva per evidenziare le complesse dinamiche che portano a questo evento e per delinearne un quadro più completo e ramificato in relazione al passato che lo precede. Confutandone così il mito di rivoluzione spontanea e improvvisa³ e stabilendo un legame tra le ragioni dell'insorgenza, gli atti precedenti che la rendono possibile e gli effetti che essa ha avuto successivamente sul pensiero politico occidentale moderno.

Nel farlo, affiancheremo all'analisi storica un ragionamento politico eretico, che vede nei conflitti attivati dal popolo un elemento positivo, un atto generatore di libertà, nonché il fondamento della politica. Partendo dai concetti chiave espressi da alcuni autori, cioè, proveremo a ri-leggere criticamente un secolo di lotte sociali in Francia, vedendo all'interno di queste lotte, manifestate sotto forma di conflitti e tumulti, l'essenza politica della vera democrazia e la genesi di percorsi di libertà ed eguaglianza.

2 P. M. Kergentsev, *La Comune di Parigi*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951.

3 V. Mancini, *La Comune di Parigi. Storia della prima rivoluzione proletaria*, Roma, Savelli, 1975, p.37.

Partiamo dunque, in termini metapolitici, dal presupposto che la politica è un *tra* che lega le parti, una modalità che le pone in relazione e non è invece interna ad esse, come invece ritiene la tradizione aristotelica⁴ col concetto di *zoon politikon*.

Preso per vero questo postulato iniziale, dimostreremo che è proprio grazie ai conflitti e ai tumulti espressi da una moltitudine di soggetti sociali politicizzati, identificati unitariamente nel popolo, che si manifesta un *torto*, un *disaccordo* politicamente parlando, che divide le parti tra coloro che hanno diritto di visibilità e agibilità nello spazio politico comune e quelli che invece non lo hanno: i *senza-parte*. E che è da questo disaccordo-conflitto sussistente tra quelle che J. Rancière chiama le *parti del sensibile*, cioè le parti interne ad una comunità politica, che nasce la politica.

In altri termini cioè, la politica nascerebbe sempre e ovunque, a patto che vi sia un torto tra le parti di una comunità politica.

L'esistenza dei *senza-parte*, come nuovo soggetto politico, evidenzia a tal proposito lo scarto tra le parti che vengono incluse nella comunità e quelle che vengono escluse, seppure uguali alle altre parti⁵. E questo scarto, che testimonia l'esistenza del torto di cui sopra, da intendere quindi come rappresentazione reale di una *contemporanea eguaglianza e diseguaglianza* – gli uomini uguali per natura, vengono resi diseguali da scelte sociali e politiche –, costituisce quindi l'elemento fondativo della politica.

Politica che, preso atto del torto, si trasforma successivamente in un dissenso rispetto alle sue presunte ragioni naturali e oggettive, diventando una domanda-rivendicazione sull'eguaglianza – in cosa vi è o non vi è eguaglianza? E tra chi e chi?⁶ –; (vedremo come questa domanda si manifesterà storicamente nelle lotte sociali del *demos* francese e del proletariato parigino).

Siamo di fronte cioè ad una concezione della politica che, nella sua concreta traduzione storica, nega la naturalità e neutralità di ogni dominio, stabilendo al suo posto l'uguaglianza a fondamento di ogni vero ordine sociale; e ha nel desiderio di libertà, il suo impulso primario.

4 J. Rancière, *Il disaccordo*, Roma, Meltemi, 2007.

5 Rimandiamo al sopracitato libro di J. Rancière, *Il disaccordo*, per una argomentazione più approfondita riguardo le caratteristiche che danno origine a questa particolare situazione, da cui nasce la politica. Sinteticamente, l'uguaglianza è principio che lega ogni essere umano nella sua relazione con i suoi simili, mentre la disuguaglianza è dettata da quelle che sono le sue virtù definibili “di proprietà” (ricchezza, titolo nobiliare, etc.).

6 *Ivi*

Per concludere questa riflessione iniziale, quindi, possiamo dire che la politica esiste in quanto attivazione di un percorso conflittuale che porta i *senza-parte* a trovare parte all'interno della comunità politica che pur avendoli al suo interno, li esclude – come avviene ad esempio oggi per gli immigrati clandestini, presenti nel territorio come lavoratori, sognatori, individui, ma sprovvisti di diritti e tutele⁷ –.

In questo percorso di ricostruzione della politica come logica conflittuale e non consensuale, come primo passo, giova ricordare i profondi mutamenti strutturali della società francese avvenuti durante i primi anni dell'Ottocento. Solo così riusciremo a inserire le nostre riflessioni all'interno di una cornice concettuale più precisa.

Politicamente, gli ideali di libertà, eguaglianza e fraternità della Prima Rivoluzione, erano stati sepolti dalla violenza del terrore rivoluzionario prima, da Napoleone poi e infine dalla Restaurazione. Al contempo, sul versante economico-sociale, la rapida industrializzazione del paese e la crescita della popolazione urbana, insieme all'aumento della disoccupazione e alle pessime condizioni generali di vita, generavano i presupposti per un cataclisma sociale. E difatti, è proprio sulla scia di queste magmatiche difficoltà sociali latenti che si manifestano due avvenimenti emblematici, che seppur in forma embrionale e in direzioni diverse, segnano l'imminente rottura di un equilibrio socio-politico. Rottura che in realtà si sarebbe consumata in maniera più vistosa e completa solo nel 1848 con le lotte proletarie per la Repubblica Sociale e successivamente con la Comune di Parigi.

I due avvenimenti storici in questione sono la doppia rivolta dei canuts⁸ lionesi e la Rivoluzione di Luglio.

La produzione capitalistica modernizzata di quegli anni causa un crollo dei salari e inasprisce le già durissime condizioni lavorative degli operai, i quali, non avendo ottenuto l'aumento salariale e la riduzione dell'orario di lavoro richiesti al governo, occupano parti della città, entrano in sciopero, che allora era vietato, ed erigono barricate nelle strade. Nel 1831 i lavoratori si impossessano così di Lione e fanno

7 “Il conflitto politico si distingue da ogni conflitto di interessi tra parti costituite della popolazione in quanto è un conflitto sul conto stesso delle parti”. (J. Rancière, *op.cit.*, p.113).

8 Operai tessili esperti nella lavorazione della seta, detti anche setaioli.

fuggire le autorità istituzionali dopo alcuni scontri armati, ma la rivolta non si estende e svanisce in pochi giorni. A distanza di tre anni i setaioli insorgono ancora, ma “l'agitazione lionese è un grido impotente contro la disoccupazione e la miseria”⁹, e la repressione governativa è veemente: vengono uccise diverse centinaia di operai e viene ristabilito l'ordine pre-insurrezionale.

Benoit Malon l'ha definita “la prima disfatta del proletariato francese”¹⁰ e Bensaïd rinviene al suo interno un nuovo comunismo, che avrebbe lentamente portato al passaggio da un comunismo filosofico o utopistico al comunismo come forma politica reale, realizzatasi nella Comune di Parigi¹¹. Da sottolineare, tra l'altro, che in questo frangente appare per la prima volta nella storia la bandiera nera, simbolo dei lavoratori in lotta, ripresa poi durante la Comune da quella parte del movimento rivoluzionario di tendenza libertaria e anarchica¹².

Questi due lampi insurrezionali in effetti, seppur brevi, rappresentano embrionalmente le future rivendicazioni operaie, e il progressivo emergere delle questioni sociali ed economiche in seno al popolo. Inoltre, è durante questi avvenimenti che il proletariato comincia a divenire consapevole della propria autonomia politica, poiché nel conflitto si genera una modalità di soggettivazione e identificazione dei *senza- parte*, che li fa emergere dal buio in cui sono relegati e attribuisce loro uno spazio di visibilità e di presenza in rapporto alla realtà, alla storia e alla politica.

Le rivolte lionesi ci permettono inoltre di recuperare un ulteriore concetto di Rancière, in riferimento al rapporto tra le due forze antagoniste che ivi si scontrano e al loro valore di genesi della politica. Lo studioso francese oppone difatti alla politica, che “esiste nel momento in cui l'ordine naturale del dominio viene interrotto dall'istituzione di una parte dei senza-parte”¹³ e si configura dunque come un essere-contro il dominio, la *polizia*.

9 V. Mancini, *op.cit.*, p.19.

10 B. Malon, *La Comune di Parigi*, Roma, Saponà e Savelli, 1971, p.23.

11 D. Bensaïd, *Politiche di Marx*, in K. Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi* (a cura di Antonio Montefusco), Roma, Edizioni Alegre, 2011, pp.42,43.

12 F. Codello, *Gli anarchismi, una breve introduzione*, Lugano, Edizioni La Baronata, p.180.

13 J. Rancière, *op.cit.*, p.33.

Questo termine e il regime poliziesco che da esso scaturisce, non sono da intendere nel senso specifico del dispositivo statale o regime politico con funzioni di controllo e repressione, quanto piuttosto in un'accezione per così dire foucaultiana.

La polizia, cioè, è un ordine del dicibile e del visibile, il quale definisce i modi del fare, del dire e dell'essere, assegnando funzioni e posti; è la regola che stabilisce l'apparizione dei corpi, la loro configurazione e i posti che le spettano nello spazio del visibile¹⁴.

Si capisce allora perché, all'interno di questo rapporto tra forze antagoniste, il conflitto diventa inevitabilmente una scena polemica che oppone le logiche contraddittorie istitutive del disaccordo. Disaccordo, che nel XIX secolo prende concretamente le sembianze e il nome di movimento sociale o movimento operaio¹⁵, le cui prime istanze e rivendicazioni possono essere viste negli scontri di Lione.

La Rivoluzione di Luglio invece, è un'esperienza di carattere diverso, ma anch'essa di fondamentale interesse per le nostre analisi. Nei fatti, essa consiste nelle tre giornate di insurrezione del popolo parigino alla fine di Luglio del 1830, che hanno come unico e limitato esito il passaggio dalla monarchia assoluta del Borbone Carlo X, ad una monarchia costituzionale presieduta dal duca d'Orleans Luigi Filippo e da una schiera di deputati della borghesia finanziaria e monarchici realisti. Si tratta di un cambiamento che non migliora affatto le sorti delle masse popolari, ma che soddisfa piuttosto l'alta borghesia industriale-finanziaria e lascia tuttavia irrisolta un'esigenza ormai crescente: un modello repubblicano di governo.

Le pressioni agite dal popolo nei confronti della monarchia, infatti, sono sempre più insistenti e anche se i tempi non sono maturi per l'instaurazione della Repubblica, il desiderio di maggiore equità e libertà che il popolo attribuisce a questa forma di governo si intravede tra le pieghe delle lotte sociali. Le quali contribuiscono tra l'altro ad infiammare il già caldo clima politico francese degli anni trenta e che trovano ulteriore spazio di espansione ed espressione nel 1848, all'interno delle vaste mobilitazioni popolari insurrezionali avvenute in tutta Europa quell'anno.

14 *Ivi*, p.48.

15 *Ivi*, p.69.

Sin dal 1846, infatti, la Francia è scossa da una forte crisi industriale e commerciale, a cui si aggiungono asfissianti censure politiche e un'economia elitaria appannaggio della sola aristocrazia finanziaria, la quale genera enormi disuguaglianze sociali e masse di poveri. Un' insostenibile concentrazione della ricchezza nazionale in poche mani, questa è la “monarchia borghese” di Luigi Filippo, così definita per via della sua dipendenza dall'alta borghesia. E di cui Marx sintetizza il carattere personalistico-oligarchico d' appropriazione economica con le seguenti parole:

“una società per azioni per lo sfruttamento della ricchezza nazionale francese, società i cui dividendi si ripartivano fra i ministri, le Camere, 240 mila elettori e il loro seguito. Luigi Filippo era il direttore di questa società [...]”¹⁶.

La situazione quindi, già tesa per l'alta sperequazione economica tra le classi sociali, viene in seguito acuita dalle diverse misure repressive prese contro gli operai e in generale contro le forme e gli spazi di dissenso politico: gli scioperi vengono vietati così come il diritto d'associazione; e pure la stampa è sovente censurata.

Queste condizioni, unite all'ennesima proibizione di un banchetto politico¹⁷, una forma di protesta pubblica anti-monarchica che chiede un cambiamento della legge elettorale e accomuna alla fine del 1847 l'intera opposizione politica, fanno esplodere la rivoluzione. Che, è bene ricordarlo, è resa possibile o perlomeno facilitata dalla Guardia Nazionale¹⁸ che si unisce alla protesta fraponendosi tra i manifestanti e l'esercito, impedendo a quest'ultimo di intervenire in chiave repressiva.

Il popolo parigino, dicevamo, insorge trascinato nelle strade dagli studenti e dagli operai, ed in breve tempo, tra Febbraio e Maggio, viene istituito un governo provvisorio

16 K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, (a cura di Giorgio Giorgetti), Roma, Editori Riuniti, 1962, p.95.

17 Si trattava di conferenze politiche svolte nelle piazze, a cui partecipavano centinaia o migliaia di persone. Avevano come obiettivo la riforma della legge elettorale, in un senso di ampliamento dello stesso. Erano presieduti prevalentemente dai borghesi repubblicani moderati, ma alla fine del 1847 accomunavano tutta l'opposizione politica.

18 La Guardia Nazionale era una milizia di cittadini creata nel 1789, tesa a far rispettare i principi nati con la Prima Rivoluzione Francese e composta prevalentemente da borghesi. Essa, completamente trasformata dal punto di vista della composizione sociale durante gli ultimi mesi del 1870, ebbe un ruolo fondamentale nelle vicende della Comune di Parigi del 1871, come vedremo in seguito.

composto da repubblicani borghesi, legittimisti, realisti¹⁹ e pochi repubblicani-democratici²⁰.

1.1.B. *L'insorgenza proletaria contro il dominio borghese e il valore politico dei tumulti*

La Terza Rivoluzione Francese è dunque cominciata, ma i veri sconvolgimenti politici si hanno solamente nelle settimane successive al 24 febbraio, data dell'insurrezione, quando inizia a palesarsi la contrapposizione degli interessi tra le classi sociali che hanno detronizzato il re.

Se da un lato la borghesia vuole solamente allargare il diritto di voto ad un numero leggermente più ampio di cittadini e rovesciare l'aristocrazia finanziaria dal piedistallo di principale attore economico per sostituirvisi; dietro di essa appare ruggendo la *Repubblica Sociale*²¹.

Le circostanze del momento spingono difatti i riformisti di ogni sorta a raggrupparsi sotto la bandiera più estrema della rivoluzione, quella rossa²². Ed il proletariato, deciso a non ripetere l'errore del 1830 quando si era ritrovato suddito di una monarchia pur avendo combattuto per la Repubblica, ne impone la proclamazione ufficiale con le armi in pugno²³ costringendo anche il governo provvisorio ad assicurare lavoro ai cittadini²⁴. Affidiamoci ad Engels interprete di Marx per capire il senso di questa rivendicazione:

“a proposito del "diritto al lavoro" che viene designato come "prima formulazione goffa in cui si

19 Il partito legittimista difendeva la proprietà fondiaria e desiderava la restaurazione della monarchia dei Borboni, che aveva regnato in Francia fino al 1792 e che deposta durante la Prima Rivoluzione Francese era tornata al trono dopo Napoleone, per essere nuovamente cacciata dalla Rivoluzione di Luglio del 1830. Il partito orleanista invece sosteneva il ritorno della dinastia d'Orléans, il cui unico re Luigi Filippo, era salito al trono nel Luglio del 1830, per essere cacciato nei moti di Febbraio del 1848. Gli orleanisti difendevano e sostenevano la finanza, la grande industria e il commercio.

20 K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, op.cit., pp.103-106.

21 K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, (a cura di Giorgio Giorgetti), Roma, Editori Riuniti, 1997, p.57.

22 D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in op.cit., p.19.

23 K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, op.cit., pp.106, 107. Il 25 Febbraio, a distanza di un giorno dall'insurrezione, il governo provvisorio non aveva ancora proclamato la Repubblica. Per questo motivo, F.V. Raspail, in nome del proletariato parigino, andò all'Hotel de Ville (sede del governo) e intimò di proclamare la Repubblica entro due ore, altrimenti sarebbe tornato con duecentomila uomini.

24 K. Marx, *ivi*, p.110. In questa occasione, per riuscire ad imporre questa scelta alle autorità, 20.000 operai marciarono presso l'Hotel de Ville, sede del governo provvisorio.

riassumono le rivendicazioni rivoluzionarie del proletariato", si dice: "Ma dietro il diritto al lavoro sta il potere sul capitale, dietro il potere sul capitale sta l'appropriazione dei mezzi di produzione, il loro assoggettamento alla classe operaia associata, e quindi l'abolizione del lavoro salariato, del capitale e dei loro rapporti reciproci". Qui è dunque - per la prima volta - formulata la proposizione secondo la quale il socialismo operaio moderno si distingue nettamente tanto da tutte le diverse sfumature di socialismo feudale, borghese, piccolo-borghese, ecc., quanto dalla confusa comunità dei beni del comunismo utopistico e del comunismo operaio primitivo".²⁵

Comprensibilmente, come ogni presente in cerca di futuro, gli operai non sanno ancora che significato attribuire al termine diritto al lavoro, né a quello di Repubblica Sociale²⁶, e l'avrebbero scoperto solo con l'invenzione politica della Comune di Parigi.

Tuttavia, il proletariato comincia in questo modo a sollevare nuove rivendicazioni politiche, per il raggiungimento delle quali emergeranno poi forti divisioni strategiche e teoriche tra le principali teorie rivoluzionarie dell'epoca: blanquismo, giacobinismo, proudhonismo e bakunismo. E nel farlo, crea un pericolo per la stabilità dell'ordinamento sociale vigente²⁷.

Questo processo di irruzione sulla scena²⁸ del proletariato come nuovo soggetto politico, araldo della questione economico-sociale, è difatti un momento-azione che spinge a riflettere.

La sua iniziativa insorgente, di insubordinazione politica, è una negazione del *principio di dominio* e della pretesa legittimità e intoccabilità di quest'ultimo. Il conflitto proletario assume una valenza positiva, in quanto dinamica che confuta la sacralità di ogni ordine politico. Negare la giustezza e giustizia dell'ordine politico esistente e della sua unicità a-storica, è dunque il suo risultato storico.

E se in questo specifico caso la negazione è rivolta alla possibile e minacciosa instaurazione di una forma politica nazionale non repubblicana, nella Comune di Parigi

25 F. Engels, *Introduzione all'edizione del 1895 del testo Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850*, presente in K. Marx, *Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850*, op.cit., p.46.

26 D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in op.cit., p.21.

27 K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in K. Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, p.168.

28 La scelta di questo termine è ben precisa. Come afferma D. Bensaid, "la politica è un teatro" e le sue rappresentazioni permettono di identificare le linee di frattura concrete del reale, rendendo possibile la critica e dunque la politica (D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in op.cit., pp.22, 58.).

essa assumerà molteplici direzioni, tra cui la critica allo Stato borghese e alle sue istituzioni, che esploreremo nei prossimi capitoli.

L'irruzione politica diviene invenzione politica, di cui anche la Comune è espressione, nel suo decostruire la contingenza di ogni ordinamento sociale esistente e del dominio poliziesco che lo fonda, alimenta e determina, in diverse forme e modi a seconda dell'epoca storica.

Proprio in rapporto a tale dominio, l'azione del proletariato parigino è una rottura dei confini del (pensiero) politico, uno scardinamento imprevedibile, il cui valore è innegabile in termini di fondazione concreta e pensabilità di nuove forme e rappresentazioni politiche. Perché, se stabilire un confine significa fondare uno spazio chiuso, circoscritto da limiti precisi, infrangerlo significa ampliarne i margini e ridare luogo alle differenze²⁹. E' un'apertura ad un universo di *possibili politici*, precedentemente inesplorati a causa di una situazione di dominio che li negava attraverso la repressione o l'elisione.

Apertura operata a nostro avviso, da quella che Claude Lefort chiama democrazia selvaggia. Una democrazia cioè, an-archica³⁰, senza principio, nonché indomabile e indominabile, che straripa dagli argini³¹ che tentano di governarla e dirigerla, erodendo qualsiasi ordine stabilito e scavando uno *spazio di non-luogo*, inteso come spazio di invenzione ed evasione rispetto al reale.

Uno spazio di disordine, declinabile al plurale e generato nei conflitti, dentro cui rinasce un possibile politico indeterminato, “in cui può venire alla luce il desiderio di libertà nel suo rifiuto del dominio sempre minaccioso”³².

Un irrefrenabile rifiuto del popolo alla sottomissione e al dominio, dunque, espresso tramite il conflitto e la negazione positiva che esso incarna. E che nasce, secondo l'autore, dalla *divisione originaria del sociale* intesa come la *divaricazione* e

29 P. Zanini. *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano, Mondadori, 1997, p.14.

30 Approfondiremo l'analisi del termine democrazia selvaggia di C. Lefort in relazione alla Comune di Parigi, nell'ultimo capitolo, dedicato all'analisi meta-politica dell'esperienza insorgente comunarda.

31 Da intendere, a nostro avviso, come i molteplici dispositivi che nelle svariate epoche storiche e modalità politiche hanno cercato, cercano e cercheranno di ridurre la democrazia a una formula istituzionale, a un regime politico o a un insieme di procedure e regole.

32 M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano* (a cura di Mario Pezzella), Napoli, Cronopio, 2008, pp.192-193.

indeterminazione a-storica delle forze sociali, che da vita al politico, trascendendo però sempre le sue forme e contenuti specifici a causa dell'infinito desiderio di libertà dell'uomo. La divisione del sociale, attraverso le sue prassi emancipative dissenzienti, diventa così momento e luogo di democratizzazione e di politicizzazione, dentro cui emerge la presenza di chi non ha mai contato.

Questa concezione della democrazia che riprende, ibridandole, alcune interpretazioni libertarie e marxiste del rapporto tra politica e democrazia, si lega ad una lettura particolare, controcorrente di N. Machiavelli. Un autore classico che, nell'interpretazione lefortiana, ci torna utile per ridefinire l'esistenza della politica in rapporto al conflitto.

Sebbene l'autore del *Principe* sia in effetti considerato uno stratega del realismo politico e un teorico dello Stato moderno, possiamo leggerne alcune opere attraverso altre "lenti".

Lefort, infatti, rileggendo criticamente le pagine del *Principe* e dei *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, ne fa emergere la particolare concezione secondo cui è la divisione degli umori tra il desiderio di dominio dei Grandi sul popolo e il desiderio di non essere dominato di quest'ultimo, a produrre libertà³³. Sono i conflitti (tumulti) del popolo cioè a dare vita alla libertà nella Roma repubblicana, e non le leggi o le virtù civili³⁴. Se i Grandi della città cercano di soddisfare la loro *libido dominandi*, il popolo, in contrapposizione, esprime il suo desiderio di non subire questo dominio e nell'atto conflittuale estende la libertà all'intera comunità politica che partecipa al conflitto.

E' lo scontro tra Grandi e popolo, patrizi e plebei, oppressori ed oppressi, a produrre un regime di libertà. Una disunione/divisione sociale, che per quanto riguarda l'antica Roma da luogo alla soggettivazione politica della plebe, con la nascita dei Tribuni della Plebe, precedentemente esclusa³⁵ e che permette a questi senza-parte dell'epoca antica di entrare nello spazio di visibilità e partecipazione della comunità politica.

33 N. Machiavelli, *Il Principe*, Cap. IX, Milano, BUR, 1985, p. 122.

34 "...perché li buoni esempi nascono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconsideratamente dannano;" (N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Libro I Cap. IV, Milano, BUR, 1984, p. 71)

35 C. Lefort, *Le travail de l'oeuvre. Machiavel*, Parigi, Gallimard, 1972.

A questo proposito, inoltre, Martin Breaugh, riprendendo un'analisi di Ballanche³⁶, propone un'interessante analisi storica dell'azione politica della plebe e del suo valore in funzione della libertà. Egli sostiene che l'atto della plebe romana, che nell'antica Roma si ritira sul Monte Aventino per manifestare la sua opposizione al dominio dei patrizi, istituisce un momento paradigmatico, di discontinuità nella storia della libertà politica. La secessione operata dalla plebe romana, infatti, spinge i patrizi a riconoscere e a parlare con i plebei, precedentemente considerati muti e invisibili. Ma è proprio nel convincere la plebe a ritornare in città che Menenio Agrippa, inviato dal senato, attribuisce loro la capacità di parlare, di essere parte della città, e quindi di partecipare agli affari pubblici e avere potere politico.

L'iscrizione simbolica e pratica della plebe nell'attività politica della città si realizza, dunque, attraverso un conflitto che ha nell'esigenza dell'eguaglianza tra le parti il suo fondamento³⁷.

Attualizzando questa riflessione agli avvenimenti del 1870-1871, possiamo dire che quando i Grandi, desiderosi di dominio, abbandonano Parigi, il popolo è obbligato ad organizzare sé stesso, a sostituire il vecchio governo e creare un nuovo ordine politico. E facendolo, a confutare l'ordine politico imposto dai Grandi e le leggi su cui si fonda. La Comune, infatti, è la rottura delle vecchie forme politiche in cui i Grandi occupano lo spazio di governo e di potere.

Se cioè il potere dei Grandi è un potere che si esercita *sugli* altri, il potere del popolo rappresentato dall'esperienza comunarda è un potere *con* gli altri, che si crea solo a partire dalla parità e da una situazione di non-dominio tra i cittadini che agiscono politicamente in maniera concertata.

36 P.S. Ballanche, *Formule générale de tous les peuples appliquée à l'histoire du peuple romain*, Revue de Paris, Septembre, 1830 cit. in J. Rancière, *op.cit.*, pp.42-45.

37 M. Breaugh, *L'expérience plébéienne. Une histoire discontinue de la liberté politique*, Paris, Payot, 2007, pp. 12-19. Breaugh, inoltre, propone una riflessione sul rapporto tra termini politici e avvenimenti storico-politici. Egli distingue la coppia di termini *populus* e *plebs*, oltre che *demus* e *hoi polloi*, per quanto riguarda la democrazia ateniese e di *peuple nation* e *multitude* per quanto riguarda le rivoluzioni moderne, sostenendo che essi definiscono delle modalità di azione politica differenti che si sono espresse nel passato. E laddove *populus*, *demus* e *peuple nation* rimandano ad una serie di riforme istituzionali e progressive tese a includere le domande politiche delle categorie escluse dalla presa di decisione politica, *plebs*, *hoi polloi* e *multitude*, invece, evocano un movimento rivoluzionario, più insorgente che istituzionale-riformista, più sotterraneo e sconosciuto. (M. Breaugh, *op.cit.*, pp.15-16.).

La divisione originaria del sociale sembra essere all'opera: il *potere con* del popolo esprime il desiderio di libertà che lo anima³⁸.

Si può tratteggiare allora il leitmotiv che aleggia dentro e dietro non solo questi conflitti dell'antichità, ma anche nelle lotte sociali francesi del XIX secolo: l'inscindibile legame tra libertà, conflitto democratico e potenziale politicità del sociale.

1.1.C. *L'insurrezione del 1848 come scontro di classe tra la grande borghesia industriale-finanziaria e il proletariato urbano*

Per quanto concerne il proletariato parigino del 1848, sebbene esso abbia conquistato lo spazio politico per la propria emancipazione, ancora non l'ha ottenuta, e necessita del sostegno delle masse francesi composte da contadini e piccolo-borghesi per raggiungerla³⁹.

E' "ancora incapace cioè di compiere la sua propria rivoluzione"⁴⁰.

Tuttavia la caduta del vecchio regime genera un vuoto di potere ben presto occupato in gran parte dalla grande borghesia repubblicana e dai rimasugli orleanisti e legittimisti⁴¹, i quali riescono ad escludere rapidamente i rappresentanti repubblicano-democratici dei proletari al governo, Louis Blanc e Alexandre Martin, dalla reale gestione del potere politico.

La grande borghesia repubblicana dell'epoca, cioè, rappresentante del capitalismo di tipo industriale e finanziario, dopo aver sostituito con la rivoluzione di Luglio i vecchi proprietari fondiari monarchici dalla loro posizione politico-economica privilegiata, gli si allea per perseguire il proprio obiettivo: la perpetuazione della schiavitù salariata del proletariato, in un regime però di tipo repubblicano. A questi repubblicani borghesi, dietro cui si celano anche simpatizzanti monarchici, si oppongono politicamente, perlomeno in teoria, i repubblicani democratici di provenienza operaia e la piccola borghesia, riuniti nel partito della Montagna che rappresenta la così detta

38 M. Breaugh, *Penser la Commune de Paris de 1871 avec Claude Lefort*, in AA.VV., *La démocratie au-delà du libéralisme. Perspectives critiques* (a cura di M. Breaugh, F. Dupuis-Déri), Québec, Athena éditions, 2009, p.113.

39 K. Marx, *Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850*, *op.cit.*, p.108.

40 *Ivi*, p.114.

41 *Ivi*, pp.134,135.

socialdemocrazia⁴².

Anche se, come vedremo, sarà proprio la stessa coalizione socialdemocratica, più preoccupata di evitare la rivoluzione sociale che non di rovesciare il dominio di classe, ad aiutare la borghesia repubblicana nella repressione del proletariato insorgente durante gli scontri del Giugno 1848.

Nel frattempo, gli *ateliers nationaux*, laboratori nazionali di produzione istituiti solo grazie alle pressioni operaie e rivolti ad assorbire una parte dei disoccupati, non raggiungono risultati positivi, anzi. Se in un primo momento i deputati repubblicani dell'alta borghesia li utilizzano strumentalmente come forma di riduzione e decompressione del conflitto sociale, dopo li trasformano nel capro espiatorio dei mali francesi agli occhi dell'opinione pubblica. Per dirla ancora con Marx:

“Non per il loro contenuto, ma per il loro nome, i laboratori nazionali, erano l'incarnazione della protesta del proletariato contro l'industria borghese, il credito borghese e la repubblica borghese. Su di essi si riversò quindi tutto l'odio della borghesia. In essi la borghesia aveva in pari tempo trovato il punto contro cui poteva dirigere l'attacco non appena fosse stata abbastanza forte per romperla apertamente con le illusioni di febbraio. Tutto il malessere, tutto il malcontento dei piccoli borghesi si diresse esso pure contro questi laboratori nazionali, che divennero il bersaglio comune”⁴³.

A questo si deve aggiungere che all'epoca il suffragio universale rimette le sorti della Francia in mano alla classe contadina, che rappresenta la stragrande maggioranza della popolazione e ha storicamente propensioni elettive reazionarie. Le quali vengono enfatizzate volutamente dal governo provvisorio, che istituendo una nuova imposta, fa ricadere i costi della rivoluzione e della crisi economica generale sulle spalle dei contadini per alimentarne in tutti i modi l'ostilità di classe in chiave controrivoluzionaria⁴⁴.

42 “Alle rivendicazioni sociali del proletariato venne smussata la punta rivoluzionaria e data una piega democratica. Alle pretese democratiche della piccola borghesia venne tolto il carattere puramente politico e dato rilievo alla loro punta socialista. Così sorse la socialdemocrazia” (K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, *op.cit.*, p.96.).

43 K. Marx, *Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850*, *op.cit.*, p.129.

44 *Ivi*, p.125. “L'imposta dei 45 centesimi era una questione di vita o di morte per il contadino francese; egli ne fece una questione di vita o di morte per la repubblica. Da questo momento la repubblica fu per il contadino francese l'imposta dei 45 centesimi, e nel proletariato parigino egli vide lo scialacquatore che se la spassava a sue spese”. Il 23 Aprile 1848 c'erano le elezioni per l'Assemblea Nazionale

In questo scenario politico alquanto torbido, la *Commissione governativa per i lavoratori* presieduta da L.Blanc, viene collocata nel Palazzo del Lussemburgo e non all'Hotel de Ville, sede del palazzo di governo. Simbolicamente questa decisione ha un significato inequivocabile: non c'è spazio per il socialismo, ne riformista, ne tanto meno rivoluzionario, nella nuova repubblica francese.

Ricordiamoci infatti, che nel rapporto sussistente tra spazio e potere, esistono confini volti ad escludere i soggetti percepiti come fattori di crisi per la stabilità e l'ordine che la società si è data⁴⁵.

E la dimostrazione lampante di questa scelta politica d'esclusione, è rappresentata dall'allontanamento concreto delle teorie e dei soggetti che sostenevano il socialismo dai luoghi in cui si esercita il potere esecutivo, l'effettivo potere decisionale.

Ulteriori segnali politici ci aiutano a comprendere la piega regressiva che assume rapidamente la rivoluzione.

Innanzitutto il governo provvisorio costituisce un nuovo esercito - precedentemente cacciato dalla città durante gli scontri di Febbraio⁴⁶ - poiché ha paura dei battaglioni proletari della Guardia Nazionale e in seguito, nei dibattiti parlamentari, cresce palesemente l'ostilità nei confronti degli operai e delle loro istanze.

Ma è anche al livello politico-istituzionale che la rivoluzione sociale viene impedita: il 4 Maggio l'Assemblea Costituente si riunisce e proclama la Repubblica, la quale però:

“non era più la repubblica che il proletariato parigino aveva imposto al governo provvisorio, non era più la repubblica accompagnata da istituzioni sociali [...] La repubblica proclamata dall'Assemblea nazionale, la sola legittima, non era un'arma rivoluzionaria contro l'ordine borghese, ma piuttosto la ricostruzione politica di questo, la restaurazione politica della società borghese, in una parola, era la repubblica borghese”⁴⁷.

costituente, e il sostegno dei contadini alla vittoria della borghesia venne comperato politicamente in questo modo.

45 Sonia Paone, *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Milano, Franco Angeli, 2008, p.114.

46 Un provvedimento radicale che verrà preso anche dalla Comune di Parigi, decisa a spezzare le vecchie istituzioni statali di dominio, tra cui l'esercito permanente.

47 K. Marx, *Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850, op.cit.*, pp.134,135.

Il proletariato non può accettare questa sconfitta, questa scomparsa delle istituzioni sociali per cui ha combattuto e che costituiscono un'idea politica di superamento della repubblica borghese, e insorge nuovamente il 15 Maggio.

Ma il tentativo di riconquistare potere politico, sciogliendo con la forza l'Assemblea Costituente, si conclude con l'incarcerazione dei carismatici leader proletari e con l'exasperazione della rabbia del governo.

Bisogna farla finita con le rivendicazioni operaie. Questo grida apertamente l'Assemblea Costituente, la cui commissione esecutiva emana provvedimenti provocatori, come ad esempio il divieto di assembramenti⁴⁸, per spingere il proletariato allo scontro definitivo. Riuscendovi. Tra fine Maggio e inizio Giugno, infatti, il decorso della lotta di classe subisce l'ennesima accelerazione a causa di un nuovo decreto che rende difficile l'ingresso negli *ateliers nationaux* e ordina l'espulsione da essi per tutti gli operai non sposati, i quali dovevano invece arruolarsi nell'esercito⁴⁹.

Così, il 22 Giugno, il nodo gordiano del conflitto si fa reale, e stando alle lapidarie parole di Marx:

“[...] venne combattuta la prima grande battaglia tra le due classi in cui è divisa la società moderna. Fu una lotta per la conservazione o per la distruzione dell'ordine borghese. Il velo che avvolgeva la repubblica fu lacerato”⁵⁰.

E poco oltre,

“mentre il proletariato faceva della sua bara la culla della repubblica borghese, costringeva questa a presentarsi nella sua forma genuina, come lo Stato il cui scopo riconosciuto è di perpetuare il dominio del capitale, la schiavitù del lavoro”⁵¹.

Quali esiti ha l'insurrezione di Giugno?

Emergono alcuni aspetti precipui: l'esistenza di due classi in lotta, il dominio del

48 *Ivi*, p.137.

49 *Ivi*, p.138.

50 *Ivi*, p.138.

51 *Ivi*, p.142.

capitale sul lavoro e il ruolo dello Stato nel mantenimento di questo dominio, edulcorato formalmente dalla sua forma repubblicana.

Questi elementi hanno un valore di *significanti di rottura* la cui portata era (ed è) incalcolabile, poiché evidenziano un confine netto, una cesura spaziale e temporale che, interrogando la storia e la sua pretesa continuità uniforme, ne rivela i momenti di crisi, da cui emergono nuovi scenari politici possibili. Il conflitto cioè, confine e cesura al tempo stesso, costringe a modificare la prospettiva di ragionamento sulla storia attraverso una *gestaltizzazione*⁵² politica della stessa, rivelandone gli aspetti, significati e prospettive invisibili in precedenza. E dal punto di vista del proletariato, permettono una presa di coscienza irreversibile riguardo la sua autonomia⁵³.

Nel susseguirsi degli eventi da Febbraio a Giugno, infatti, prende corpo lo spettro della rivoluzione comunista che rompe l'unità immaginaria del popolo e la storia del mondo moderno⁵⁴. Una rivoluzione non più “bella” come quella di Febbraio, in cui ci sono state poche lotte e molte parole, bensì orrenda, “perché le frasi hanno fatto posto alla realtà”⁵⁵.

52 *Gestalt* in tedesco significa *schema, rappresentazione, forma* e a questa parola è legata la *psicologia della Gestalt*, una corrente psicologica nata in Germania nei primi decenni del '900 che studiava il fenomeno della percezione umana. Concetto centrale di questa corrente di pensiero è che la percezione della realtà è costruita e che la realtà non esiste in quanto tale. La realtà cioè viene definita e concepita a partire da una serie di elementi cognitivo-culturali che la vanno a creare: credenze, miti, linguaggio, storiografie, etc. La *gestaltizzazione* dunque, per come la intendiamo noi e senza la pretesa di attribuirle un valore scientifico-accademico, indica un fenomeno di possibile rovesciamento nella percezione di un immaginario o di una situazione (storica, politica, etc.). Un processo -che può essere immediato o progressivo- di trasformazione degli elementi su cui si basa la percezione, grazie al quale si rende percepibile ciò che in precedenza non era percepito ma che era comunque già presente nello spazio del reale. Nello sviluppo concreto di questo processo, il conflitto, come confine *tra* le parti, svolge a nostro avviso un ruolo fondamentale, come emerge chiaramente nella specifica lotta storica del proletariato e dei senza-parte parigini. Membri effettivi del mondo reale, questi soggetti erano però esclusi dallo spazio del sensibile, dalla comunità politica e di conseguenza non venivano percepiti come esistenti e dotati di diritti. Ed è solo grazie ai tumulti storici da essi attivati, che la loro presenza emerge nel mondo reale politico e viene percepita, riconosciuta. E' solo attraverso i conflitti politici plebei, cioè, che i confini della comunità politica (il *disaccordo* tra le parti incluse e quelle escluse) diventano chiari ed espliciti e vengono messi in crisi e poi trasformati in un'ottica inclusiva. Inoltre, all'interno di questo processo di *gestaltizzazione*, il significato del conflitto politico è quello di scardinare ogni interpretazione-percezione della storia e della politica che si pretende monolitica, unidirezionale, unica e senza aporie. L'esistenza concreta dei tumulti plebei, infatti, ci aiuta ad immaginare la possibilità di storie e politiche non-percepite dall'immaginario comune o storiografico, ma di fatto già esistite o esistenti. E che per svilupparsi necessitano solo di essere riconosciute.

53 V. Mancini, *op.cit.*, p.21.

54 D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, pp.19-20.

55 *Ivi*, p.34.

Ad essere orrendo in realtà è il fatto che la rivoluzione è dettata dalla disperazione e che ad essa seguono i massacri dei rivoluzionari⁵⁶, massacri che rendono il proletariato incapace di combattere fino agli anni '60 dell'Ottocento e spostano nelle mani di altri soggetti politici, e quindi spazi politici, il processo storico⁵⁷.

1.1.D. *La democrazia insorgente contro l'involuzione autoritaria della Terza Rivoluzione Francese*

Nella consequenzialità conflittuale agita dal proletariato francese, realizzatasi continuamente nel 1830, nel 1848 e negli anni precedenti la Comune parigina (nonché al suo interno durante i pochi mesi di vita che essa ebbe), si attiva una modalità politica definibile come democrazia insorgente:

“non è un regime politico, ma innanzitutto un'azione, una modalità dell'agire politico, specifica nel senso che l'irruzione del demos, del popolo sulla scena politica, in opposizione a coloro che Machiavelli chiama “i Grandi”, lotta per instaurare uno stato di non-dominio nella città”.⁵⁸

Una democrazia, dunque, non da intendere come uno *stato politico* – si pensi allo Stato di diritto o al regime parlamentare rappresentativo –, ma piuttosto come un *movimento/processo conflittuale*, con fasi e atti dai ritmi sincopati, per quanto precisi nei fini, dettati dai bisogni contingenti e dal sempiterno desiderio di libertà del popolo. Una democrazia che si materializza attraverso la rottura dei confini di un ordine politico dato, l'entrata in scena di un nuovo soggetto politico e l'instaurazione di uno stato di non-dominio.

Un cambiamento radicale di prospettiva ermeneutica del concetto “democrazia”, questo, che permette di restituirle il suo significato critico – non necessariamente l'unico né il precipuo, bensì quello che ci interessa esplorare e proporre in questo lavoro- di radicalità intesa come pratica politica avente fini inclusivi/d'uguaglianza edemancipatori/di libertà, attuati attraverso dinamiche di negazione del dominio.

56 *Ibidem*

57 V. Mancini, *op.cit.*, p.26.

58 M. Abensour, *op.cit.*, p.8.

E, più o meno direttamente, dell'autorità che lo esercita.

Un conflitto insomma, che pur dispiegandosi attraverso percorsi e modalità non definibili a priori, ha come obiettivo la generazione di pratiche e processi di emancipazione, individuali e collettivi.

Un'azione politica che ha pure una particolare natura temporale: non avviene in un momento per poi concludersi definitivamente, non ha un inizio e una fine ultimi, ma si

“iscrive nel tempo, sempre pronta a riprendere lo slancio [...] per meglio perseverare nel suo essere e dissolvere i contromovimenti, che minacciano di annientarla e di ritornare a uno stato di dominio”.⁵⁹

E questo, a nostro avviso, risulta evidente qualora si adotti una lettura temporalmente estesa e critica di un secolo di lotte sociali in Francia. Estesa nel suo ricongiungere i vari momenti insurrezionali esaminati in precedenza, legandoli l'un con l'altro come espressioni dello stesso principio di lotta al dominio, onde evitarli di separarli storicamente e concettualmente, disattivandone il significato politico. E critica nel senso di un'esplorazione delle aporie storiche, incarnate dai conflitti e tumulti, che sappia restituire a queste modalità di manifestazione del politico il loro significato più profondo.

Un significato di rottura, di cesura, di contraddizione feconda, sia rispetto a un'interpretazione storiografica tradizionale tesa a negare completamente il valore e il senso di queste rappresentazioni del *demos* in azione, foriere di libertà, sia rispetto a un'interpretazione contemplativa-nostalgica che non riesce a evidenziarne le potenzialità, poiché annebbiata nella sua auto-celebrazione (e)statica⁶⁰.

59 *Ibidem*. E' anche per questo motivo di azione continuata nel tempo che Abensour preferisce il termine democrazia insorgente a democrazia insurrezionale, poiché quest'ultima non avrebbe in sé il carattere di inserimento continuato nel tempo proprio della prima.

60 Con questi termini desidero criticare le storiografie mitizzanti, quelle cioè che celebrano un evento storico del passato facendolo proprio, e che nel farlo rischiano di tramutarlo in un momento sacro. La frase “auto-celebrazione (e)statica” rimanda per l'appunto all'idea di una storiografia che rende gli eventi in un qualche modo “sacri”, come fa la religione quando celebra e mitizza, anche dal punto di vista estetico (nelle varie forme che l'estetica assume: linguaggio, rappresentazioni simboliche, narrazioni letterarie, etc.), una figura o un momento della propria storia (es. apparizione di Gesù, etc.). Quando la storia rende sacro un avvenimento (o meglio la sua interpretazione-significazione), cioè, lo rende statico rispetto alla critica (lo sospende nei confronti della critica, in altre parole). E nel momento che questo evento sacro viene inserito volutamente da una storiografia al proprio interno

Una lettura insomma, che deve interpretare la storia e le sue contraddizioni, specialmente quelle latenti e sospese o relegate nell'oblio anche dalla storiografia, per riattivarne il valore e la potenza in termini di istanze di cambiamento e trasformazione sociale.

A questo tipo di *controstoria*, nel senso di un'ermeneutica politica dentro la storia ma contro la storia, sembra facciano riferimento i Situazionisti⁶¹ quando affermano che “La Comune di Parigi è stata la più grande festa del XIX secolo”, formula con la quale sostengono la necessità di ripartire da essa interpretandola come uno dei pochi successi storici del movimento operaio⁶².

La sanguinosa settimana di Giugno decreta così la fine della Repubblica Sociale, della sua rivendicazione popolare, allorquando tutte le classi privilegiate della società e tutti i partiti reazionari si uniscono nel *partito dell'ordine*, per combattere il proletariato, il *partito dell'anarchia*, del socialismo e del comunismo⁶³.

In seguito a questi avvenimenti difatti, il proletariato socialista rivoluzionario, sfiancato dalle continue battaglie, quasi scompare dall'arena politica e non può che lasciare in mano ai politici parlamentari la propria rappresentanza. Una vera e propria ironia della

(volontariamente o meno), anche lei stessa rischia di divenire sacra, dunque difficilmente sottoponibile a critica e in definitiva statica. Celebrare il mito e il culto della Comune in un senso quasi religioso, allora, come hanno fatto molti movimenti sociali e politici, specialmente di derivazione anarchica e marxista, ha impedito a nostro avviso di approfondire le domande relative allo Stato e al potere che essa aveva aperto e lasciato in sospeso. Le ha cioè nascoste dietro un muro di celebrazioni e interpretazioni talvolta a-critiche poiché in un qualche modo “sacre”. Questa situazione si è parzialmente modificata, grazie al lavoro teorico critico dei Situazionisti, di Lefebvre e di Badiou, che pur elogiando l'insorgenza parigina ne hanno messo in mostra limiti, contraddizioni ed errori, riattivando così un dibattito sulla sua complessa eredità politica, precedentemente fossilizzato dalle interpretazioni e celebrazioni mitizzanti.

61 Il Situazionismo fu un movimento rivoluzionario di matrice marxista eterodossa e anarchica, attivo sulla scena europea specialmente negli anni '60. Al suo interno vi erano anche diversi rappresentanti delle avanguardie artistiche di contestazione dell'epoca.

62 G. Debord, M. Khayati, R. Vaneigem, *Sulla Comune*, n° 12, Settembre 1969, in *Internazionale Situazionista 1958-1969*, Nautilus, Torino, 1994, p.113. Aggiungiamo qui di seguito un passo, tratto dal medesimo documento, che aiuta a spiegare l'interpretazione dei situazionisti riguardo le sconfitte e le vittorie del movimento operaio e la relazione con la Comune. “Occorre riprendere lo studio del movimento operaio classico in maniera disingannata, e disingannata, prima di tutto, per quanto riguarda i suoi eredi politici o pseudoteorici, poiché essi non possiedono che l'eredità della sua disfatta. Il successo apparente di questo movimento è l'insieme delle sue sconfitte fondamentali (il riformismo o l'installazione al potere di una burocrazia statale) e le sue sconfitte (la Comune [di Parigi. N.d.A.] e la rivolta delle Asturie) sono, a tutt'oggi, i suoi successi aperti, per noi e per l'avvenire”.

63 K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, op.cit., p.62.

sorte, visto che i repubblicani democratici e piccolo-borghesi, riuniti nel partito socialdemocratico della Montagna e unici possibili alleati dei proletari nella lotta alla grande borghesia, contribuiscono alla repressione del proletariato a fine Giugno, e sono a loro volta esclusi dai giochi parlamentari da parte degli stessi repubblicani borghesi.

La grande borghesia repubblicana, infatti, tra le cui fila si nascondono anche alcuni monarchici realisti e legittimisti, epura l'Assemblea Costituente da tutti i rappresentanti repubblicano-democratici, che avevano rapidamente perso il potere parlamentare e il sostegno popolare⁶⁴, e si impadronisce di tutte le cariche di potere⁶⁵ facendo finire sul lastrico molti commercianti e artigiani piccolo-borghesi.

La Repubblica Borghese, cioè, si dimostra rapidamente per ciò che è: il “dispotismo assoluto di una classe su altre classi”⁶⁶. Un regime governativo in cui i grandi capitalisti borghesi, volendo dar vita ad un regno senza re in cui far prosperare i loro affari, usano strumentalmente il concetto e il termine di Repubblica solo per schiacciare progressivamente tutte le forze democratiche e socialiste (sia parlamentari che extra-parlamentari) e creare un sistema di potere che separa nettamente la classe dirigente alto borghese dal resto del corpo sociale, escluso dalla effettiva presa di decisione politica.

Essi utilizzano il potere dello Stato contro la minaccia di sollevazione del proletariato e il loro diventa un regime di “dichiarato terrorismo di classe e deliberato oltraggio alla vile multitude”⁶⁷.

Passano insomma poche settimane e il rivolgimento politico è totale.

La preoccupazione politica principale del governo diviene quella di impedire con l'autoritarismo nuovi moti insorgenti popolari⁶⁸ e il generale Cavaignac, nuovo capo del potere esecutivo, fa di tutto per raggiungere questo obiettivo. Dichiarò lo stato d'assedio, garantendosi maggiori poteri repressivi, ristabilisce l'arresto per debiti, abroga la legge che limita la giornata lavorativa a 10 ore e limita il diritto d'associazione⁶⁹.

64 Cfr: K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, op.cit., cap.III.

65 K. Marx, *Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850*, op.cit., pp.147-150.

66 *Ibidem*

67 K. Marx, *Indirizzi dell'Ait*, in op.cit., p.133.

68 J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *La Comune del 1871* (a cura di Martini Ovidio), Roma, Editori Riuniti, 1971, p.14.

69 K. Marx, *Le Lotte di Classe in Francia dal 1848 al 1850*, op.cit., p.162 .Vedi anche nota n.4.

Viene in seguito istituita la Legge Falloux nel 1850, che escludendo dalle liste elettorali i cittadini condannati a più di un mese di prigione, limita l'accesso politico ai militanti operai. A questa decisione ne seguono altre di simile tenore repressivo, che conferiscono al governo il potere di chiudere clubs ritenuti pericolosi⁷⁰.

Infine, il nuovo governo, continuando nell'opera di smantellamento delle garanzie socio-economiche rivolte ai proletari e operai, espelle dall'imminente carta costituzionale i riferimenti al diritto al lavoro.

Le libertà politiche e la democrazia, intesa come partecipazione popolare costituente la vita pubblica, vengono così nuovamente calpestate. E gli unici sostenitori rimasti di questa neonata Repubblica Parlamentare Borghese sono oramai solamente i grandi borghesi, in gran parte anti-repubblicani e monarchici, uniti nel nome del capitale⁷¹.

I quali, riuniti nella Assemblea Nazionale Costituente, nel definire i rapporti tra gli organi di potere della nuova architettura politico-istituzionale, stabiliscono di dare pieni poteri al Presidente della Repubblica, rendendolo garante della Costituzione stessa e della sua salvaguardia.

Questo crea però una contraddizione politica rischiosa, che dimostra tutte le sue esplosive implicazioni solo nei mesi successivi e che Marx così rileva:

“I paragrafi 45-70 della Costituzione sono formulati in modo che l'Assemblea nazionale può costituzionalmente deporre il presidente, mentre il presidente può sbarazzarsi dell'Assemblea nazionale solo andando contro la Costituzione, solo sopprimendo la Costituzione stessa. In questo modo dunque la Costituzione esige la propria soppressione violenta. Non solo essa consacra, come la Carta del 1830, la divisione dei poteri, ma la estende sino a farla diventare una intollerabile contraddizione”⁷².

La contrapposizione tra i due organi della repubblica è netta.

Da una parte c'è un' assemblea che gode di onnipotenza legislativa e dall'altra un Presidente della Repubblica con il potere esecutivo concentrato nelle sue mani e la

70 J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.15. Questa pratica di chiudere i clubs si sarebbe ripetuta anche nei decenni successivi, perché in essi i vari governi al potere vedevano i luoghi di aggregazione delle idee rivoluzionarie più radicali. Ben a ragione. Difficili da controllare, i clubs diventeranno infatti dopo la caduta del bonapartismo, luogo d'incontro tra le masse popolari e i principali leader rivoluzionari, nonché spazio di confronto ed elaborazione di nuove pratiche e idee politiche sovversive.

71 K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, *op.cit.*, p.72.

72 *Ivi*, p.69.

facoltà di nominare e revocare i ministri a suo piacimento.

Da un lato 750 deputati eletti a suffragio universale, che rappresentano i vari interessi e opinioni di Francia, dall'altro un solo individuo eletto a nome di tutti, unito quindi alla nazione da un rapporto personale, “per grazia del popolo”⁷³.

Un presidente dalla forza politica immensa dunque e pressoché irreversibile, che può governare senza l'Assemblea, contro l'Assemblea⁷⁴.

Ma come si arriva a questa crisi dei rapporti interni tra i poteri statali?

L'alta borghesia, nel processo di epurazione di classe e di svuotamento politico delle neonate istituzioni repubblicane, dà all'esecutivo enormi poteri repressivi e al contempo priva l'Assemblea delle difese contro di esso. Così, nel giro di pochi mesi, il “prodotto naturale della Repubblica del Partito dell'Ordine è il Secondo Impero”⁷⁵.

La fragilità politica complessiva di questo assetto istituzionale, spinge cioè la costituzione a “distruggersi da sola”⁷⁶ e rende possibile il 2 Dicembre 1851 il colpo di Stato di Luigi Napoleone III Bonaparte e il suo Secondo Impero.

1.2. Ascesa e declino del Bonapartismo. Il finto idillio consensualista e le sue crepe

1.2.A. L'autoritarismo antidemocratico del regime politico bonapartista

Luigi Bonaparte viene eletto Presidente della Repubblica Francese il 10 Dicembre 1848. La sua campagna elettorale lo vede artefice di una gigantesca operazione di demagogia populista, tesa ad ottenere i voti di tutta l'opposizione al governo di Cavaignac attraverso false promesse, illusioni e salsicce⁷⁷.

Fin dal principio si propone come l'uomo indispensabile, l'unico in grado di limitare i devastanti conflitti politico-sociali, organizzare istituti di previdenza sociale e ridurre le imposte, per la gioia contadina. E nonostante sostenga di voler salvare la classe operaia

⁷³ *Ivi*, pp.70,71.

⁷⁴ D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.35.

⁷⁵ K. Marx, *Indirizzi dell'Ait*, in *op.cit.*, p.134.

⁷⁶ D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.35.

⁷⁷ K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, *op.cit.*, p.132. Napoleone III comprava la fiducia politica dell'esercito, su cui comunque aveva un gran potere decisionale, regalando agli ufficiali e sottufficiali, sigari, champagne e salsicce.

a discapito della classe dei possidenti, e viceversa⁷⁸, sfrutta invece il presunto legame con la volontà popolare, traduzione politica dell'elezione a suffragio universale⁷⁹, per instaurare il suo impero personale: il Bonapartismo.

L'elezione diretta del popolo lo spinge a sentirsi rappresentante unico dei francesi e ad assumere poteri politici sempre più illimitati. Una situazione nei fatti analoga a quella ipotizzabile nell'Antico Regime⁸⁰, seppur priva di derivazioni e legittimazioni di carattere regale o divino.

Un regime politico, quindi, che si configura fin dagli albori nella sua doppia dinamica di verticalizzazione e centralizzazione del potere nelle mani di un solo uomo e nell'annullamento della conflittualità democratica.

Attraverso l'eliminazione del conflitto realizzata dal bonapartismo, infatti, si realizza una pratica governamentale che apre la strada ad un illusorio e artificiale *idillio consensuale*, riconducibile a specifici dispositivi statali di natura poliziesca. Napoleone III, cioè, riesce a interrompere l'agire del popolo senza-parte, elidendo in vari modi gli aspetti che ne caratterizzano la politicizzazione e l'esistenza reale, visibile. Cancella lo scarto politico (il torto) sussistente tra la comunità politica statuale - da lui incarnata- e i senza-parte, cancella gli spazi di manifestazione del conflitto nelle sue varie forme e cancella infine la *sfera di apparenza* in cui questi possono rendersi visibili.

Nel linguaggio rancièriano, possiamo allora definire questo regime con il termine di democrazia consensuale o post-democrazia: negazioni della politica, della democrazia, che fanno sparire il conflitto e il reale.⁸¹ Una mimesis statale- nel nostro caso impersonificata nella figura di Luigi Bonaparte - della pratica politica del conflitto, dove il potere viene attribuito all'Uno e a lui solo.

Ciò determina una scomparsa del politico, trasferito nel regno della clandestinità.

78 K. Marx, *Indirizzi dell'Ait*, in K. Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, p.134.

79 Il voto dei contadini fu determinante ed era dovuto al ricordo che essi avevano di Napoleone il Grande, il quale ritenevano li avesse aiutati nella loro lotta di emancipazione dai grandi proprietari terrieri.

80 "Dal meccanismo dell'antica monarchia si strapparono le etichette monarchiche e vi si incollarono delle etichette repubblicane" (K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, op.cit.*, p.162.).

81 J. Rancière, *op.cit.*, pp.112-120.

Bonaparte fa immediatamente ratificare la legittimità del colpo di Stato attraverso un plebiscito e modifica la Costituzione per attribuirsi maggiori poteri legislativi ed esecutivi.

Promulgata il 25 Dicembre 1852, essa garantisce al Presidente della Repubblica le prerogative politiche e l'esercizio delle funzioni del Capo di Stato e Capo di governo: il comando delle forze armate, la nomina e revoca dei ministri, il potere legislativo e la promulgazione delle leggi, la facoltà di sciogliere il Corpo Legislativo, nonché la possibilità di porre il veto sulle leggi da quest'ultimo.

Una centralizzazione totale del potere e dell'autorità governamentale.

Infatti, il Corpo Legislativo, parte dell'assemblea legislativa istituita dalla nuova Costituzione Imperiale, nonché presunto contro-potere di Napoleone III, ha poteri limitati. Il suo Presidente e vice-presidente sono nominati dall'Imperatore, non può proporre né emendare leggi o controllare l'operato dei ministeri, e la sua attività è limitata a tre mesi all'anno.

Questa deliberata asimmetria nel rapporto tra poteri è aggravata per di più da un sistema di candidatura ufficiale e una configurazione delle circoscrizioni elettorali che favoriscono palesemente i sostenitori del Secondo Impero⁸². Per finire, altro organo debole di questo regime antidemocratico è il Senato, di cui metà dei rappresentanti sono designati dall'Imperatore.

Perfino il formalismo del principio democratico del voto e la separazione dei poteri tipica del repubblicanesimo vengono dunque falsificati, annullati; la prassi liberticida ha inizio.

Per Marx questo è possibile poiché il regime bonapartista rappresenta

“la sola forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto- e la classe operaia non aveva ancora acquistato- la capacità di governare la nazione”⁸³.

Uno sorta di stato d'eccezione nello Stato moderno, una forma simulacrale degli interessi collettivi, che in realtà rappresenta la sola forma di Stato che permette alla

82 <http://www.senat.fr/evenement/archives/D28/1852.html> (consultato il 14 Settembre 2013)

83 D. Bensaïd, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.34.

classe degli appropriatori di dominare la classe dei produttori⁸⁴. Una scenografia vuota, un'impalcatura spettacolare, che nega ogni possibile forma di dissenso politico democratico e pratica la “lotta alla lotta di classe”⁸⁵ grazie ad un autoritarismo che verticalizza il potere e lo nega alla base politica, togliendole la sovranità. Un cortocircuito politico evidente, dove il potere *del* popolo si incarna nell'Uno governativo – Napoleone III- per poi ritorcersi contro il popolo stesso, evidenziando così le aporie delle teorie hobbesiane riguardo il rapporto di dipendenza che lega i dominati e dominanti in relazione alla localizzazione e attribuzione della sovranità e del potere. Che qui sembra invertirsi, non partendo più dal basso verso l'alto, cioè dal *demos*, ma dall'alto verso il basso, cioè dall'autorità di dominio.

Nell'atto di delega del potere politico dagli individui al sovrano, fondamento del contrattualismo hobbesiano – e che si riproduce anche nell'esperienza bonapartista --, cioè, sembra instaurarsi una soggezione del popolo al sovrano stesso, in una logica per cui egli diviene l'autorità superiore (l'Uno) che ha il potere politico su tutti. Delegando il potere, dunque, la moltitudine sociale lo perde, e apre le porte alla propria sottomissione politica da parte del sovrano, che diventa autorità di produzione e localizzazione di un potere potenzialmente illimitato.

All'interno di questa logica pertanto, la sovranità, non appartiene più al popolo, bensì al sovrano, figura politico-istituzionale gerarchicamente superiore a cui la moltitudine sociale delega il proprio potere.

Storicamente, la responsabilità di questa situazione grava sia sulla borghesia, che sempre impaurita dalla possibile espansione dell'insorgenza democratica decide di sacrificare la Repubblica sull'altare del Bonapartismo, pur di ristabilire un ordine politico-sociale adatto per i propri affari. Sia sulla sinistra parlamentare, rappresentata dal partito della Montagna, che si autoproclama rappresentante dei proletari senza-parte per ottenerne i voti, senza portarne le istanze in parlamento e limitandosi invece al mero chiacchierio politico.

84 *Ivi*, p.34-37.

85 M. Tomba, *Il materialista storico al lavoro. La storiografia politica del diciotto brumaio*, in C. Arruzza (a cura di), *Pensare con Marx ripensare Marx*, Roma, Edizioni Alegre, 2008, p.100.

Il popolo d'altronde, nella sua rabbia insorgente, avrebbe potuto aiutare la democrazia e la Repubblica attraverso la creazione di percorsi conflittuali in grado di modificare lo stato di dominio politico della città e del paese, come avvenuto nel 1848 con l'imposizione della Repubblica per mano operaia, ma l'Assemblea Nazionale, compresi i rappresentanti di sinistra, avevano paura di “giocare col fuoco”⁸⁶. Temevano cioè la rivoluzione, che a parole talvolta sostenevano.

Una paura, la loro, che uccide lentamente la Repubblica e getta le basi del Bonapartismo, regime politico che evidenzia un processo di progressiva destituzione di potere degli altri organi politici di uno Stato, da parte di un solo uomo, dentro le maglie legali previste dalla Costituzione.

E che si configura agli occhi di Marx come uno Stato i cui organismi militari e burocratici “serrano il corpo vivo della società civile come un *boa constrictor*” e la cui funzione repressiva, svolta in maniera solerte dalla Società del Dieci Dicembre⁸⁷ e dall'esercito, fedeli all'imperatore e sovente utilizzati per reprimere le agitazioni operaie, non smette mai di crescere all'interno dello Stato stesso come forma politica⁸⁸. Non solo nello stato bonapartista, ma anche nello stato politico moderno più in generale, alle insorgenze segue la repressione in uno schema ciclico e ripetuto, che determina la permanente suddivisione politica tra dominanti e dominati nello Stato, percepito quindi come forma non neutra del politico. Il Bonapartismo cioè, attraverso le lenti marxiane appare come un regime politico in grado di annullare la democrazia – e quindi la politica-, pur all'interno di una cornice legale. O per dirla in altri termini, un governo in cui la legge rende possibile l'annullamento della democrazie e della politica per come precedentemente concepite.

Solo con la Comune di Parigi allora, “diretta antitesi dell'Impero”⁸⁹ e pratica politica antistatuale, secondo Marx, saranno demolite la burocrazia e l'esercito come forme di controllo politico statale e di sperpero economico tipiche dei governi borghesi, e si avrà una netta negazione del Secondo Impero, “forma compiuta dell'usurpazione di Stato”⁹⁰.

86 K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, *op.cit.*, p.153.

87 Fattori di Napoleone III, ne sostenevano il colpo di Stato ed erano una polizia non ufficiale a suo servizio.

88 D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, pp.31-33.

89 *Ibidem*

90 *Ibidem*

1.2.B. *Lo sviluppo del capitalismo e l'acuirsi delle disuguaglianze sociali*

Rivolgendoci ora all'ambito economico, possiamo dire che i primi anni di vita di questo Secondo Impero vedono il decollo del capitalismo industriale, una concentrazione di capitali senza precedenti e lo sviluppo di società per azioni che favoriscono le speculazioni finanziarie⁹¹; alimentate in seguito alla svolta liberale del 1860, quando Luigi Bonaparte sostituisce il protezionismo con il libero scambio⁹² e il liberalismo economico sembra trionfare.

Il ritmo dello sviluppo capitalista, quindi, sconvolge i tradizionali modi di produzione e scambio, e nascono le prime grandi banche e società industriali che unendo le loro forze economiche schiacciano i piccoli bottegai e artigiani, spingendoli fuori dal mercato e dentro le fabbriche, proletarizzandoli ideologicamente, in cerca di un'occupazione. Si avviano in pochi anni dei processi che favoriscono l'avvio di forti flussi migratori verso la città, generando un inurbamento massiccio⁹³, un aumento demografico dei proletari e il peggioramento delle loro condizioni di vita⁹⁴, poiché la presenza di molti disoccupati e la contemporanea meccanizzazione produttiva permette ai capitalisti di avere un esercito di manodopera a basso costo e di servirsene per incidere sul livello dei salari.⁹⁵

A completare questa difficile situazione economica delle masse popolari c'è anche la concomitante perdita del potere d'acquisto del loro salario e l'aggravarsi delle condizioni di lavoro, visto che dopo il massacro di Giugno del 1848, quando gli operai erano riusciti ad imporre le 10 ore lavorative, l'Assemblea Costituente aveva votato una nuova legge che ne ristabiliva il tetto giornaliero a 12.

Lo sfruttamento dell'operaio era insomma assicurato ed era normale considerarlo “una macchina che si affitta e di cui ci si serve, pagandola per il tempo che la si usa”⁹⁶.

91 V. Mancini, *op.cit.*, p.27.

92 Per porre fine al conflitto tra capitalisti protezionisti e libero-scambisti, Napoleone III firmò un trattato commerciale con l'Inghilterra che favoriva questi ultimi (H. Lefebvre, *La proclamation de la Commune: 26 mars 1871*, Paris, Editions Gallimards, 1965, p. 90.). [D'ora in avanti, tutte le citazioni e riferimenti prese dai testi in lingua francese e inglese, sono tradotte dall'Autore].

93 Tra il 1856 e il 1866, in dieci anni, la popolazione di Parigi aumenta di circa un terzo. Raggiungendo nel 1866 la cifra di 1.825.000 abitanti (dato approssimativo, fonte Wikipedia).

94 J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.* pp. 29-30,37.

95 *Ivi*, p.38.

96 *Ivi*, p.42.

Del resto, a conferma dell'estrema disegualianza tra le classi durante il Secondo Impero, c'è addirittura un'ammissione professata da Michel Chevalier, consigliere economico del regime stesso, secondo il quale: “da una parte [c'era. N.d.A] l'impoverimento dall'altra l'arricchimento”⁹⁷.

E sebbene queste dinamiche di trasformazione economico-sociale si concentrino prevalentemente nei grandi centri industriali del sud-est come Lione, Marsiglia, Saint-Etienne e Tolosa, anche Parigi le vive, con tutte le difficoltà annesse.

In quegli anni, ad esempio, l'aumento del costo del cibo nella capitale è del 50% e quello degli affitti, tra il 70% e il 100%, e ciò rende la vita degli operai un incubo⁹⁸. Una situazione, quella degli affitti, acuita peraltro dalla gigantesca ristrutturazione urbanistica effettuata dal prefetto Georges Eugene Haussmann che, apparentemente dettata da motivi estetici e tecnici, ha in realtà anche l'obiettivo politico di impedire le rivolte, come afferma lo stesso prefetto:

“il boulevard che ho progettato [...] doveva finalmente impedire che il canale fosse una via di scampo per i rivoltosi. In tal modo ho aperto una nuova via per colpire al cuore i loro moti”⁹⁹.

Questa considerazione, seppur riferita ad un boulevard, riguarda l'intera pianificazione haussmanniana, imperniata su due direttrici: una estetico-ideologica e l'altra politico-militare.

Egli distrugge gran parte delle viette e vicoli dei quartieri orientali, dimora di operai e fucina di tradizioni rivoluzionarie, costruendovi numerose caserme e allargando le strade per favorire il passaggio dell'esercito e impedire l'edificazione di barricate¹⁰⁰.

Il tessuto urbano viene divelto per fare spazio ad un'architettura che deve riflettere la potenza dell'Impero.

E se “la democrazia è anche un'organizzazione e un'occupazione dello spazio”¹⁰¹, allora con la *haussemannisation*¹⁰² essa viene relegata ai bordi della città, viene esclusa.

97 *Ibidem*

98 *Ivi*, p.40.

99 V. Mancini, *op.cit.*, p.66.

100 *Ivi*, pp.29,30.

101 D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.80.

102 J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.40.

L'operazione del prefetto si configura cioè come una separazione spaziale tra parti e soggetti della città, che esprime la volontà governativa di escludere e rendere invisibili i proletari senza-parte, politicamente pericolosi, e che li costringe ad abbandonare le zone centrali per muoversi verso le periferie di Parigi dove nuociono meno, accentuando in questa maniera la divisione diseguale tra parti della città e la lotta di classe¹⁰³.

Il centro, ricordiamolo, è sempre da intendere anche come un centro di potere, e la prossemica insegna che chi è ai margini non conta, poiché non è percepito né visibile, seppure esiste.

Escludere controllando quindi.

Una precisa scelta politica confermata dalla costruzione di grandissime arterie che collegavano le zone centrali a quelle popolari, la così detta cintura dei faubourgs¹⁰⁴ che “preme sulla città borghese assediandola da ogni lato e rappresentando per essa una permanente minaccia”¹⁰⁵, al fine di controllarne e ridurre l'autonomia politica. La costruzione di queste grandi arterie, infatti, anche se legava tra loro le parti della città, lo faceva solo per poterle separare al meglio. Queste scelte urbanistiche avevano difatti uno scopo profondo e poco percepibile all'epoca: favorire un controllo pervasivo della città da parte del governo, realizzato attraverso una pianificazione urbana panottica; generare cioè un potere di controllo sociale mediante un legame urbano-spaziale classista, in grado di dare vita a pratiche biopolitiche di esclusione e dominio.

Il regime imperiale, del resto, rappresenta l'impossibile e dicotomico tentativo di adattamento di un governo, di volta in volta, alla crescita del capitalismo, alle esigenze della borghesia e dei contadini e alle spinte dissidenti del movimento operaio. Esso si fonda su un'assenza di presa di posizione politica netta, o piuttosto una pratica di doppiogiochismo volontario, definibile come camaleontismo politico, che ben presto si dimostra fallimentare.

Le contraddizioni tra le classi sociali difatti ,si inaspriscono nuovamente, dettate da contingenze di varia natura, e l'inazione bonapartista le spinge ad emergere ed

103Ivi, p.88.

104La parola faubourg è simile a quella italiana “sobborgo”. Indica zone liminari della città, come emerge dall'etimologia della parola, foris (fuori) e burgus (città).

105V. Mancini, *op.cit.*, p.67.

esplodere.

Da un lato alla grande borghesia industriale non era piaciuta la svolta liberale dell'Imperatore, vista come un intervento di Stato negli affari economici, uno spettro di socialismo. E dall'altro, il movimento operaio incomincia lentamente a riorganizzarsi e crescere nonostante l'ostracismo di Napoleone III, la cui tecnica di governo di tipo paternalista-repressiva¹⁰⁶ nei confronti del movimento, non aveva dato gli esiti sperati, se non in un primo momento.

Se infatti fino ai primi anni sessanta egli riesce a contenerne l'ascesa con una serie di divieti volti a ridurne l'agibilità politica, tra cui ad esempio il divieto di associazione e di partecipazione agli scioperi, successivamente la situazione cambia radicalmente grazie ad alcuni eventi storici di grande rilevanza, che portano ad un allentamento della repressione politica e ad una lenta ma progressiva istituzionalizzazione di crepe nel dominio governativo bonapartista, che culminano nella sua liquefazione.

Crepe di insorgenza e soggettivazione politica rinvenibili nella contemporanea ascesa dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, nella costituzione delle camere federali operaie, e nell'aumento degli scioperi, manifestazioni e tumulti agiti dal popolo in agitazione. A cui si deve aggiungere la sempre maggior presenza del movimento operaio sulla scena politica interna in termini di rappresentanza politica diretta nelle sedi politico-istituzionali (parlamento, comuni-municipi, etc), con la candidatura di alcuni di loro, tra cui i tipografi J.J. Blanc e Coutant e il bronzista Tolain, alle elezioni del '63 e la successiva scrittura di un manifesto¹⁰⁷ che ne definisce le posizioni politiche.

Andiamo con ordine.

1.2.C.1. *L'ideologia e le lotte del movimento sindacale e operaio in Francia durante il Secondo Impero*

Nella Francia di quegli anni, le due correnti di pensiero rivoluzionario principali sono rappresentate dal proudhonismo e dal blanquismo.

106J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.43.

107Manifesto detto *dei sessanta*, dal numero di operai che lo firmano.

Seguendo Lefebvre, possiamo affermare che la prima di esse è basata su di un idealismo filosofico dove due principi opposti, Libertà e Autorità, generano nel loro antagonismo un ordine politico¹⁰⁸ il cui obiettivo principale è l'instaurazione di una società senza autorità, attraverso l'uso di alcune modalità di relazione sociale e idee politiche: il principio federativo, il mutualismo e la decentralizzazione.

Il primo di questi, si basa sull'idea di costituire dei rapporti di eguaglianza reciproca e liberamente scelti dagli individui e dai gruppi umani, negando il principio gerarchico e di dominio tipico dei governi centrali – e della governamentalità odierna-.

Il secondo si fonda su rapporti di produzione, scambio e consumo basati sulla reciproca solidarietà ed eguaglianza, in cui cioè i beni vengono venduti senza speculazione e quindi in contrasto alla legge della domanda e offerta tipica dello Stato capitalista.

E infine la decentralizzazione è una dinamica di localizzazione del potere verso il basso, verso il popolo, verso l'individuo e le sue aggregazioni socio-politiche, in opposizione all'accentramento del potere stesso. A far da collante a questi elementi, v'è poi il principio autogestionario, che insieme agli altri concorre a realizzare l'abolizione dello Stato e della società divisa in classi.

Per quanto riguarda il blanquismo, invece, la sua strategia rivoluzionaria si basa su piccoli gruppi di cospiratori che vogliono rovesciare il governo attraverso un atto di forza. I membri del partito blanquista cioè, rivoluzionari romantici di stampo carbonaro, hanno come obiettivo precipuo la distruzione dell'ordine sociale esistente ma non si interessano troppo dell'avvenire post-rivoluzionario.

Seguono difatti una filosofia pratica prevalentemente distruttrice, la quale si accompagna al loro ossessivo ricordo nostalgico della Comune del 1792-93, con la sua spinta accentratrice dei poteri, tipica del giacobinismo. Questa dinamica accentratrice del modo di pensare la politica da parte dei blanquisti, inoltre, è evidente anche nel rapporto tra il loro leader Blanqui (uomo certamente dedito alla causa della rivoluzione che passa gran parte della sua vita nelle prigioni francesi¹⁰⁹, compreso il periodo della Comune di Parigi) e le masse.

108H. Lefebvre, *op.cit.*, p.150.

109*Ibidem*

La struttura organizzativa estremamente gerarchica e oscura del partito e l'atteggiamento fideistico che i blanquisti avevano per il loro leader, furono difatti un evidente limite per la loro azione politica. Quando egli è in carcere, i suoi seguaci non sanno come muoversi, cosa fare.

E il fatto che si costituiscono come segreta avanguardia di cospiratori (che a volte nemmeno si conoscono tra loro), inoltre, da un senso e una pratica elitaria alla rivoluzione, indebolendone la partecipazione-legittimazione popolare e la visibilità nell'immaginario delle varie classi sociali emarginate e subalterne. Sia per quanto riguarda la fase organizzativa sia la fase di realizzazione concreta. Il modo di intendere la rivoluzione da parte del blanquismo, in definitiva, contribuisce allora più a "ghettizzare" questo fenomeno politico che non ad aprirlo al popolo e renderlo una pratica eterogenea, partecipata e comune. Sia per quanto riguarda i soggetti politici che possono fare la rivoluzione sia per le modalità attraverso cui essa può nascere e svilupparsi, il blanquismo è nei fatti dogmatico ed escludente.

Non contempla in termini di partecipazione attiva alla rivoluzione le masse o le minoranze plurali cittadine. E anche la classe lavoratrice, in questa prospettiva, è considerata solo per il suo ruolo *successivo* alla conquista del potere.

Da questa concezione della rivoluzione come azione elitaria di pochi cospiratori nascono le accuse di verticismo mosse in seguito al blanquismo dal marxismo e dall'anarchismo, maggiormente propensi a favorire la partecipazione delle masse e del proletariato nell'incedere stesso della rivoluzione. Anzi, a considerarli parte imprescindibile e fondamentale dell'atto rivoluzionario.

Siamo di fronte dunque a due logiche rivoluzionarie ben differenti: la rivoluzione *per* il popolo e la rivoluzione *con* il popolo, con tutte le implicazioni che questa differenza comporta.

Ad ogni modo, l'energia rivoluzionaria e il patriottismo estremo dei blanquisti, funsero da elementi politici di traino per tutto il popolo parigino durante la Comune e come principio unificante tra i militanti comunardi delle più disparate idee politiche¹¹⁰.

110“Questo patriottismo quasi religioso [...] animerà la grande maggioranza del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, composto da piccoli borghesi, che volevano battersi contro i prussiani, difendere la repubblica e trasformarla in democrazia reale” (H.Lefebvre, *op.cit.*, p.160.).

Nonostante la repressione del regime, dicevamo, le province rimangono centri di grande fermento e lotta politica anche nel primo decennio bonapartista, e gli scioperi si moltiplicano nel corso degli anni '60. Al contempo, le società operaie di mutuo soccorso diventano società di resistenza, malgrado tutte le precauzioni prese dal regime¹¹¹ e la prima delegazione di operai francesi viene mandata all'Esposizione Universale a Londra nel 1862 da Bonaparte, che spera così di attenuarne le crescenti rivendicazioni assorbendole attraverso limitate concessioni politico-economiche e proponendosi come “l'imperatore degli operai”¹¹². Per sua sfortuna, questo piano fallisce e gli si ritorce contro.

L'Inghilterra difatti ha al suo interno un movimento sindacale e operaio molto evoluto e strutturato, forgiato nei precedenti conflitti di classe dovuti al precoce sviluppo industriale del paese anglosassone. E grazie alla loro trasferta londinese, gli operai francesi hanno modo di parlare e confrontarsi con i colleghi d'oltremania, comprendendone i sistemi di lotta e organizzazione politica e sindacale. Questo, ovviamente, contribuisce alla consapevolezza della loro forza politica e all'aumento della capacità di mobilitazione, in opposizione al regime.

Il biennio '63-'64 segna poi altri avvenimenti di cruciale importanza storica, che concorrono a indebolire la struttura del regime bonapartista e la sua tenuta politica.

Per la prima volta vengono candidati due operai alle elezioni di Parigi, e anche se si tratta di una candidatura senza speranza di vittoria, essa dimostra la ferma volontà degli operai: rappresentarsi autonomamente e non essere rappresentati né dai borghesi né dai repubblicani.

Auto-rappresentarsi, scegliendo i propri rappresentanti tra le fila dei proletari.

A cui seguono nel '64, le elezioni complementari: per l'occasione viene affisso un manifesto detto “*dei sessanta*” dal numero di operai che lo firmano, di cui gran parte filo-proudhoniani¹¹³, il quale ha un alto valore rivoluzionario, di novità, benché redatto in forma moderata, e che però viene anche attaccato sia dalla stampa sia da alcuni altri operai incerti sul suo valore tattico-politico¹¹⁴.

111J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.44.

112Ivi, p.45.

113Ivi, p.47.

114P.O. Lissagaray, *Storia della Comune*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp.9,10.

Nel frattempo la lotta sindacale si inasprisce e tra il '62 e il '64 aumenta notevolmente anche il numero di scioperi, specialmente nei grandi siti industriali del Sud-Est e della Loira, tra cui bisogna ricordare quelli avvenuti nelle fabbriche Creusot di proprietà Schneider, durante i quali si formano i futuri militanti comunardi. In quelle fabbriche si realizzava

“lo sfruttamento dei lavoratori, il loro asservimento economico e politico più totale, e soprattutto la repressione brutale di tutti i tentativi di emancipazione [affranchissement- affrancamento- nel testo. *N.d.A.*]”.¹¹⁵

Ed è anche per questa ragione che a Creusot viene proclamata la Comune (solo per poche ore) il 26 Marzo ed emerge la proposta operaia di una *commune industrielle*: l'autogestione operaia di una fabbrica¹¹⁶.

L' ipercapitalismo industriale generava così i suoi anticorpi sindacali più combattivi e determinati, nonché nuove idee autogestionarie di organizzazione economica e politica.

1.2.C.2. *L'azione rivoluzionaria dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori in Francia sotto il Bonapartismo*

Napoleone III intanto, cerca di ridurre l'ondata di dissenso operaio per salvare la stabilità dell'ordine politico interno, con l'ennesimo disperato tentativo: la concessione del diritto di sciopero nel Marzo 1864. Ormai però è tardi. Lo stesso anno viene costituita l'Associazione Internazionale dei Lavoratori¹¹⁷ a Londra, a cui segue la creazione della sezione francese della stessa.

L'Internazionale, “evoluzione politica del proletariato, non solo francese, ma europeo”¹¹⁸, è l'organismo di coordinamento proletario delle diverse tendenze rivoluzionarie che a vario titolo difendono i lavoratori e in cui confluiscono militanti anarchici, socialisti, marxisti, mazziniani e repubblicani; militanti che vi partecipano come individui e non come “partiti” o movimenti.

115H. Lefebvre, *op.cit.*, p.79.

116Ivi, p.82.

117D'ora in avanti, dove non diversamente specificato, AIL o Internazionale.

118V. Mancini, *op.cit.*, p.30.

Essa è un aggregatore delle correnti radicali-rivoluzionarie europee, insomma, in cui l'eterogeneità di principi e metodi di lotta, nonché la necessità d'agire dettata dalle contingenze storiche, spingono velocemente a delle spaccature e cambiamenti pratico-ideologici al suo interno.

Le incomprensioni e gli scontri avvenuti durante i congressi annuali dell'AIL, tra il '66 e il '69, ad esempio, portano all'espulsione dei mazziniani e poi degli anarchici e ad una maggiore influenza dell'ala marxista che dichiara allora alcuni principi irremovibili della futura lotta del proletariato internazionale: la classe operaia deve contare su sé stessa per la propria emancipazione e deve *conquistare il potere politico* per realizzare la rivoluzione sociale¹¹⁹.

Per raggiungere questo fine, oltre alla centralizzazione del potere organizzativo e decisionale, viene posto l'accento sugli strumenti politici dello sciopero di massa, l'abolizione della proprietà privata e la collettivizzazione. Futuri punti strategici di orientamento politico pre-rivoluzionario per numerosi regimi politici di ispirazione marxista.

Per quanto concerne il processo evolutivo di trasformazione ideologica in seno all'Internazionale in Francia, passata dalla dottrina proudhoniana ad azioni e strategie politiche più simili a quelle teorizzate da Marx, essa è ben spiegata da H.Lefebvre.

Egli propone alcuni temi decisivi per l'interpretazione storica: 1- Le azioni politiche dei militanti Varlin, Assi, Malon, che ritroveremo impegnati nell'edificazione dell'esperienza comunarda; 2- il senso attribuito alle loro azioni di pratica politica, realizzatesi in scioperi, manifestazioni e processi; 3- il cambiamento che questa pratica genera sul pensiero e le teorie del movimento operaio¹²⁰.

Questi militanti, che sono molto diversi rispetto ai primi pionieri della sezione francese internazionale, filo-proudhonisti, si definiscono comunisti antiautoritari e sostengono la necessità di entrambe le lotte: politica e sociale.

Così Varlin,

¹¹⁹Ivi, p.31.

¹²⁰H. Lefebvre, *op.cit.*, p.164.

“Devo quindi affermarlo chiaramente: per noi la rivoluzione politica e le riforme sociali sono strettamente collegate e non possono esistere l'una senza le altre. Da sola la rivoluzione politica non servirebbe a molto, ma ormai abbiamo capito che [...] ci sarà impossibile organizzare la rivoluzione sociale finché vivremo sotto un governo così arbitrario come l'attuale”¹²¹.

E se il movimento sindacale francese, che ha al suo interno ancora delle tradizioni corporative, non si identificava ancora totalmente con l'AIL, molti sindacalisti ne fanno invece parte. Ed è per questo che molte camere federali operaie, sorte numerose nel paese a dimostrazione del fermento proletario dell'epoca, le si stringono attorno anche in zone di provincia.

Tra il '63 e il '69 dunque, il processo di trasformazione interno alla sezione francese dell'AIL si intensifica a causa degli scioperi, innumerevoli, e delle crisi economiche.

La prassi quotidiana cambia così l'agire e il pensiero degli Internazionalisti¹²²: non più solo riforme sociali, non più solo sindacalismo d'opposizione, ma lotta di classe per la presa del potere e per realizzare la rivoluzione sociale.

Nel frattempo, la cultura politica rivoluzionaria ritorna velocemente in auge: i libri sulla storia della rivoluzione vanno a ruba, le riunioni pubbliche sono affollatissime e i giornali repubblicani contrari al regime proliferano¹²³.

A poco a poco insomma, il popolo e la classe operaia acquisiscono una coscienza nuova, dentro le contingenze storiche.

Per quanto riguarda l'influenza dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, sia in relazione alla caduta dell'Impero sia al suo ruolo durante la Comune di Parigi, la questione è ovviamente dibattuta.

Talès ad esempio, il cui libro è in effetti un po' datato, pur sostenendo il valore di alcuni suoi militanti nello spingere la massa parigina a sollevarsi, nega il suo peso come soggetto politico nelle vicende della Comune e della rivoluzione¹²⁴.

Diversa l'interpretazione datane da Bruhat, Dautry e Tersen, secondo i quali essa poteva

121J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.56.

122Militanti e aderenti dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

123P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.19.

124C. Talès, *La Comune del 1871. Alba e tramonto*, Milano, Jaca Book, 1971, pp.17,18.

essere già considerata un'organizzazione di massa influente, visto il suo potere di mobilitazione e le continue adesioni ad essa da parte di numerosi collettivi.¹²⁵

La analisi più equilibrata è probabilmente quella di Lefebvre, secondo cui l'Internazionale e gli Internazionalisti contribuiscono a dare un contenuto rivoluzionario, socialista e proletario al movimento parigino, senza però saperlo orientare.

L'AIL tenta cioè di agire come un partito politico, ma non ci riesce, perché è ancora ad uno stadio embrionale di rappresentanza politica, quella del movimento¹²⁶.

Del resto, ad empirica dimostrazione della sua efficacia e influenza politica, ci sono ben tre processi in quattro anni a carico dei suoi iscritti, il secondo dei quali favorisce involontariamente il passaggio di potere interno dalle mani dei militanti filoproudhoniani, rappresentati da Tolain che poi si schiererà contro la Comune, a quelle dei filo-marxisti o comunisti antiautoritari, rappresentati da Varlin e altri. Un'evoluzione che, come detto, rende ancor più combattivo il movimento operaio organizzato e che causa indirettamente un terzo processo che porta all'incarcerazione ed esilio di molti leader e militanti, alla chiusura di diverse sezioni e alla subitanea impotenza della loro struttura di coordinamento politico.

Ma a cosa era dovuta tutta questa “attenzione” nei confronti dell'AIL? Era davvero così influente e pericolosa per il regime bonapartista questa associazione di lavoratori?

Per dare risposta a queste domande, dobbiamo addentrarci per un attimo nell'analisi della politica estera del Secondo Impero, e considerare gli ultimi provvedimenti governativi presi da Luigi Bonaparte prima della sua caduta.

Partiamo dallo scenario politico interno.

1.2.D. *L'incedere delle agitazioni sociali e operaie, la dichiarazione di guerra alla Prussia e l'esito nefasto della campagna militare: l'epilogo del Bonapartismo*

Le elezioni del Corpo Legislativo del 1869 registrano un grande successo dell'opposizione borghese repubblicana (3 milioni di suffragi contro i 4.300.000 andati al governo), aiutata in questa tornata elettorale dai voti degli operai e dei socialisti,

125J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.60.

126H. Lefebvre, *op.cit.*, p.167.

convinti che rinnovare l'esperimento delle candidature operaie del '63 non avrebbe avuto senso, se non quello di metterli in una posizione politicamente difficile. In numero esiguo e con poche possibilità d'alleanza essi non avevano alcun margine serio di iniziativa politica¹²⁷ e per questa ragione votano, senza troppa convinzione, i rappresentanti che più sembra possono fare i loro interessi.

I voti danno così la maggior parte dei deputati a Napoleone III, ma ne garantiscono alcuni all'opposizione di sinistra, così come ad alcuni orleanisti.

Ma poiché la tenuta del suo regime imperiale era messa in crisi dalle costanti agitazioni, socialiste e repubblicane, egli pensa di rafforzarne la legittimità attraverso un plebiscito con il quale si chiede al popolo l'approvazione o meno delle riforme in ambito costituzionale realizzate dall'Imperatore dopo il 1860; e la ratifica del *senatus consulte*¹²⁸.

E' l'8 Maggio 1870 e si tratta dell'ennesimo gioco di prestigio politico di Napoleone III, che costringe le persone a votare sì ed impedisce loro una reale scelta elettorale. Votare no infatti, nella machiavellica formulazione proposta dal plebiscito, avrebbe implicitamente significato il rifiuto delle riforme, che tra l'altro non avrebbero intaccato le basi del suo potere centralizzato e autoritario.

Per tutte queste ragioni, quindi, poche settimane prima, gli Internazionalisti invitano il popolo all'astensione¹²⁹ con l'obiettivo di boicottare politicamente questa farsa e la conseguente (finta) legittimazione del dominio bonapartista. Cosa che costa loro il terzo ed ultimo processo, dal 22 Giugno all'8 Luglio del 1870.

Del resto Bonaparte lo afferma chiaramente: non avrebbe ceduto il suo esclusivo potere legislativo per far spazio a delle riforme liberali a causa dei movimenti popolari.

Guardiamo ora cosa accade fuori dai confini nazionali durante gli ultimi anni dell'Impero.

127V. Mancini, *op.cit.*, p.42.

128“Si tratta del *senatus consulte* del 20 Aprile 1870 (decisione del senato) , che aumentava di fatto il potere dei corpi legislativi, garantendo comunque i privilegi politici dell'imperatore.” (J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.* p.72).

129Come prevedibile, vista la formulazione ambigua e volutamente contraddittoria del plebiscito, Napoleone ottenne più voti favorevoli che contrari e astensioni, rispettivamente 7.358.786, 1.571.939 e 1.894.681 voti. L'ago della bilancia fu dovuto alla scelta della popolazione contadina e rurale.

Sul versante della politica estera e inter-statuale, per quanto concerne il nostro ambito di interesse, la situazione europea cambia repentinamente.

La Prussia bismarckiana è difatti riuscita a sconfiggere l'Austria durante la guerra austro-prussiana del 1866, grazie anche alla promessa di neutralità fatta e mantenuta da Luigi Bonaparte¹³⁰ che “s'illudeva che la guerra del 1866, portando all'esaurimento comune di Austria e Prussia, avrebbe fatto di lui il supremo arbitro della Germania”¹³¹, e che invece porta alla costituzione della Confederazione della Germania del Nord guidata politicamente dalla Prussia e da Bismarck.

Ed è all'interno di questo intricato intreccio di vicende politiche interne ed estere, che Napoleone III gioca la sua ultima carta per salvare il suo decadente Impero e distruggere il movimento rivoluzionario che ne sgretolava il potere, dichiarando guerra alla Germania.

Guerra alla Germania¹³²? “La cosa sembrava talmente assurda che la Francia non credeva neppure alla sua reale serietà”¹³³.

La disperazione spinge Bonaparte ad un'azione estremamente autoritaria ed insensata, che concorre a definire indirettamente il suo regime come un laboratorio *ante litteram* degli stati d'eccezione totalitari contemporanei.

La dichiarazione di guerra, un suicidio politico, ne svela infatti l'origine e il fondamento: negare la democrazia negando il conflitto e il sociale che, nelle sue svariate forme, gli dà vita.

Alle richieste di maggiore libertà ed eguaglianza espresse nelle manifestazioni dal movimento democratico-insorgente, Napoleone III risponde con la dichiarazione di guerra.

130Il quale sperava anche di ottenere un indennizzo territoriale da Bismarck per questa neutralità.

Quest'ultimo infatti aveva promesso, a titolo di ricompensa, una porzione degli stati tedeschi alla Francia. Ma non rispettò poi le promesse e i rapporti tra le due potenze si inasprirono di conseguenza. (K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in K. Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, p.170.).

131K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in *op.cit.*, p.105.

132Ludwig Kugelmann scrisse a Marx che a suo avviso la guerra era stata addirittura concordata tra Bismarck e Napoleone III, i quali si sarebbero messi d'accordo sulla gestione della stessa e sulla spartizione dei territori. (K. Marx e F. Engels, *Corrispondenze intorno alla Comune*, in *op.cit.*, p.187. Nota 22.).

133K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in *op.cit.*, p.94.

Il significato politico di questa sua decisione è duplice. In primo luogo vi è il tentativo di depotenziare il potere costituente del proletariato in lotta, disattivandone la carica rivoluzionaria indirizzandola verso un nemico esterno. E, di pari passo, favorire l'unità della nazione facendo scomparire l'opposizione sociale.

La natura politica che sta dietro questa formula è evidente: dare luogo a una rappresentazione del corpo sociale e politico senza divisione, senza conflitti, proprio come è poi accaduto nei regimi totalitari novecenteschi.

Ma nel corso di questo atto politico, teso peraltro a ripristinare per mezzo della guerra una fittizia credibilità e legittimità politica del Bonapartismo dentro al paese, qualcosa va storto.

Rispetto la decisione unilaterale e imposta della guerra, l'opposizione politica di ogni schieramento e tutto il popolo gli si muovono contro.

Addirittura lo fanno i giornali di provincia, solitamente reazionari e conservatori.

E a rendere più difficile la riuscita di questa incauta operazione politico-militare, che vuole rovesciare su di un nemico esterno le magmatiche tensioni prodotte dai conflitti sociali interni, c'è per l'appunto lo zampino dell'AIL e dell'internazionalismo proletario. I lavoratori di Germania e Francia appartenenti all'Internazionale, infatti, esprimono il loro no alla guerra e sì alla pace¹³⁴ in alcuni *Indirizzi dell'AIL*, appellandosi alla classe operaia affinché operi per impedire la guerra, sostenendo il dovere dei popoli di decidere del proprio destino. Gli operai vogliono impedire una guerra fratricida ingiusta, non nazionale ma di carattere dinastico¹³⁵ e si lanciano fraterni proclami di solidarietà. Ecco allora che si capisce il perché dell'astio napoleonico nei confronti della sezione francese dell'AIL; è un ostacolo all'imposizione-accettazione della guerra agli occhi dell'opinione pubblica.

A gettare benzina sul fuoco aveva contribuito in precedenza anche il cugino di Napoleone III, Pierre Bonaparte, che a Gennaio aveva ucciso con un colpo di pistola

134Nel tentativo di incitare il popolo al sostegno della guerra e alla febbre bellicista, L. Bonaparte arrivò addirittura a vestire alcuni decembrisiti (i suoi seguaci all'epoca del colpo di Stato) con le tute utilizzate dagli operai. Ma la reazione dei lavoratori non si fece attendere: le pubbliche manifestazioni per la pace furono talmente imponenti che il prefetto di polizia le dovette impedire, con la scusa che la vera gente di Parigi aveva dato sfogo all'entusiasmo per la guerra. (*Ivi*, p.96.).

135*Ivi*, pp.93-99.

Victor Noir, un noto collaboratore del giornale repubblicano *La Marseillaise* diretto da Henri Rochefort.

I funerali avevano fornito il pretesto per raccogliere più di centomila persone decise a manifestare pubblicamente l'enorme impopolarità del regime. E proprio in quella occasione, il 12 Gennaio 1870, l'insurrezione venne evitata per un soffio.

Tuttavia, le turbolenze popolari erano all'ordine del giorno e l'assoluzione dell'omicida da parte del tribunale contribuì a fomentarle.

Gli eccidi di operai, gli arresti dei più noti giornalisti repubblicani e la repressione di piazza di quei mesi infiammarono il proletariato parigino, il quale venne frenato più volte dai suoi leader, che volevano evitare carneficine e aspettare il momento giusto per insorgere¹³⁶.

La dichiarazione di guerra dunque, appare come “un'edizione emendata del *coup d'etat* del dicembre 1851”¹³⁷ e aggiunge alla crisi interna una crisi estera. Se per Napoleone III essa è necessaria per i motivi già delineati, a Bismarck serve per raggiungere l'unità tedesca attraverso una guerra dal finto spirito nazionale¹³⁸. E sebbene in Francia la sinistra parlamentare e qualche repubblicano si esprimono contro di essa, chiedendo un'inchiesta che dimostri la necessità di questa guerra, il Corpo Legislativo di ascendenza bonapartista la impone alla nazione¹³⁹.

I generali bonapartisti ritengono facile e sicuro il successo militare e l'opposizione dei deputati parlamentari rimane *flatus vocis*. Mentre i proletari francesi, di cui abbiamo analizzato gli sforzi politici in chiave antisciovinista e antimilitarista (specialmente quelli dell'Internazionale), sono impossibilitati a organizzare un vasto movimento in

136A questo proposito ci fu un caso emblematico nel Febbraio 1870. Dopo l'arresto di Rochefort, direttore de *La Marseillaise*, giornale repubblicano estremamente ostile al regime, le masse costruirono una barricata in rue Saint-Maur, pronte a dar battaglia. Alcuni operai dell'Internazionale invitarono allora il popolo all'attesa strategica, in quanto la rivoluzione era imminente e non bisognava comprometterla con passi falsi. (P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.28.).

137 K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in *op.cit.*, p.94.

138 “Dal punto di vista tedesco, la guerra risultava essere una guerra difensiva, in quanto diretta contro la Francia che voleva lo smembramento della Germania e si opponeva all'unità tedesca (l'unificazione era infatti essenziale nella rivoluzione borghese tedesca). Caratterizzando in tal modo la guerra, Marx e Engels esigevano dal Partito operaio tedesco: a) che esso distinguesse severamente tra interessi nazionali tedeschi e interessi dinastici prussiani; b) che si opponesse alle annessioni dell'Alsazia e della Lorena; c) che pretendesse la pace non appena a Parigi si fosse instaurato un governo repubblicano; d) che sottolineasse costantemente, non approvando la guerra, l'unità di operai francesi e tedeschi, evitando che essi si combattessero gli uni con gli altri”. (*Ivi*, p.95).

139P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.28.

grado di opporsi concretamente alla guerra.

Ad ogni modo, la guerra franco-prussiana segna una svolta decisiva:

“In Francia rimette in discussione dalle fondamenta l'intero assetto del paese; in Germania chiude il lungo processo di unificazione della nazione tedesca, ma consacra il successo della via autoritaria, militaristica, reazionaria sulla via liberale, insurrezionale, popolare”¹⁴⁰.

Ed ha indubbiamente un ruolo precipuo nel determinare il crollo del regime bonapartista e la conseguente ascesa delle condizioni storico-politiche che favoriscono l'emergere della Comune.

I 45 giorni che separano la dichiarazione di guerra e la capitolazione di Sedan, vedono una lunga serie di disfatte dell'esercito francese, e le illusioni di un conflitto veloce iniziano a svanire fin dai primi di Agosto. Woerth, Froerschwiller e Forbach sono difatti solo le prime battaglie di un teatro bellico che ben presto vede la vittoria dei prussiani.

Tra il 4 e il 7 Agosto la disfatta si palesa pubblicamente e Napoleone III stesso manda un telegramma alla moglie con scritto “Tutto è perduto”.

L'8 Agosto un cronista annuncia la fine dell'Impero; sbaglia solo di qualche settimana. Intanto, all'interno del paese viene emanato un proclama imperiale invocante l'unità. Tutti i cittadini devono unirsi e mantenere l'ordine. Turbarlo vuole dire diventare complici dei nemici¹⁴¹.

Il primo ministro Emile Ollivier, di nomina bonapartista, viene costretto dai suo colleghi a convocare il Corpo Legislativo per discutere il da farsi e coglie l'occasione per dichiarare anche lo stato d'assedio, lanciando le guardie municipali contro gli assembramenti operai¹⁴² in Place de la Concorde dove si trovano 100.000 persone¹⁴³.

Lo stato d'animo rivoluzionario della popolazione si diffonde e quando si apre la seduta del Corpo Legislativo il 9 Agosto, la stessa imperatrice afferma che “la sommossa è ormai quasi in piazza”¹⁴⁴. Più che quasi, è in piazza: migliaia di persone si riversano

140V. Mancini, *op.cit.*, p.42.

141J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.80.

142P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.39.

143Cfr: P.O. Lissagaray, *op.cit.*

144Ivi, p.39.

nelle strade pronte a invadere e occupare il Corpo Legislativo, e il tentativo insorgente è evitato solo grazie alla repressione poliziesca e all'assenza di sostegno alle masse in agitazione da parte dei rappresentanti politici radicali-rivoluzionari.

I deputati liberali e della sinistra radicale infatti, hanno la colpa di non prendere in mano la situazione e guidare il popolo verso la proclamazione della Repubblica tanto invocata nelle strade. Anzi, molti di loro invitano il popolo alla calma¹⁴⁵.

Nel loro torpore politico, alcuni di essi riescono però ad adottare una dichiarazione che esige l'armamento immediato di tutti i cittadini di Parigi¹⁴⁶. Una decisione che avrebbe aperto in futuro le porte della Guardia Nazionale alle masse proletarie e alle loro idee repubblicane e democratico-socialiste, e che per questo viene fortemente osteggiata dal governo, consapevole del rischio. Esso, non per nulla, vuole armare solo i cittadini "sicuri", i reazionari e i borghesi, e utilizzare la G.N. per mantenere l'ordine politico interno piuttosto che per sostenere l'esercito nella guerra all'invasore¹⁴⁷. Esercito i cui movimenti di truppe sono determinati oramai più da quanto accade a Parigi, che non dagli obiettivi militari in risposta all'invasione prussiana.

A conferma del clima insorgente presente in città abbiamo pure la testimonianza del prefetto di polizia Pietri, secondo il quale, il 9 Agosto "la rivoluzione poteva riuscire"¹⁴⁸. A cui segue pochi giorni dopo un'altra azione insurrezionale che contribuisce a far salire la tensione alle stelle.

Il 14 Agosto un gruppo blanquista occupa una caserma dei pompieri alla Villette, dove si trovano delle armi, uccidendo delle guardie municipali prima di andare per le strade a inneggiare alla Repubblica. Inevitabilmente, invece di accendere gli entusiasmi, danno occasione al governo per eseguire numerosi arresti.

Intanto, sul campo di battaglia la ritirata francese continuava imperterrita, ma essa ha un significato strategico-militare. Alcuni militari infatti, si rendono conto dell'impossibilità di resistere alle truppe prussiane in campo aperto e intendono indietreggiare verso Parigi per proteggerla con maggiore accuratezza. Tuttavia il maresciallo Bazaine è assediato a

145J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.80.

146H. Lefebvre, *op.cit.*, p.108.

147Ivi, p.109.

148Ibidem.

Metz e l'unica armata disponibile rimasta è quella del maresciallo Mac-Mahon, il quale vuole retrocedere per difendere la capitale, ma al quale viene impedito di farlo: l'imperatrice e alcuni ministri glielo dicono esplicitamente “se voi abbandonate Bazaine , a Parigi è la rivoluzione”¹⁴⁹.

L'eventuale ritirata di Mac-Mahon, infatti, avrebbe convinto i francesi e i parigini della completa sconfitta militare, con la conseguenza di favorire in loro la radicalizzazione delle azioni rivoluzionarie contro il regime.

Si realizzano così le nefaste previsioni di disfatta militare profetizzate da Engels fin dal 22 Febbraio¹⁵⁰ e la paura generalizzata della borghesia francese e del governo, atterriti dall'idea di un'invasione prussiana e ancor più spaventati da una rivoluzione di ispirazione socialista e democratica ormai imminente.

Il 2 Settembre Napoleone III viene sconfitto e fatto prigioniero a Sedan.

E' la fine del Bonapartismo, istituito alcuni decenni prima solo per abbattere il socialismo¹⁵¹ e l'inizio del rapido processo rivoluzionario che porta in pochi mesi alla proclamazione della Comune di Parigi.

1.3. Dal 4 Settembre 1870 al 18 Marzo 1871. I ritmi sincopati dell'insorgenza democratica e la genesi proto-tipica della Comune

1.3.A. L'istituzione della Terza Repubblica Francese e la sua usurpazione da parte della borghesia

Analizziamo ora l'intreccio delle convulse dinamiche storico-politiche che contribuiscono a fare della giornata del 4 Settembre, e di quelle che seguono, un momento che “si rivela ai nostri occhi dentro la sua *singolarità*”¹⁵² e che assume un valore di cesura rispetto ad una temporalità politica intesa come lineare ed eterna.

La sconfitta di Sedan e il seguente assedio prussiano alla città, infatti, aprono uno spazio nella storia della politica (non solo francese), spazio in cui “una vecchia forma di potere

149P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.44.

150V. Mancini, *op.cit.*, p.43.

151J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.43.

152H. Lefebvre, *op.cit.*, p.112.

è in via di sgretolamento e ancora una nuova non ha avuto la forza di imporsi e sostituirla”¹⁵³.

E se questa breccia storica appare come una “cesura [che] cristallizza in rappresentazione la crisi e l'affiorare del possibile”¹⁵⁴, essa rivela anche la dialettica conflittuale tra le forze che vogliono occupare lo iato di potere appena generatasi, i tempi sincopati di questo conflitto e l'alterità delle forme politiche che in esso si esprimono e cercano di trovare realizzazione.

Per dirla con altri termini,

“la cesura interrompe l'apparenza di una durata continua e trasforma l'accadere in insorgenza, che rinvia all'inespresso e al possibile che potrebbero sorgere nell'intimo della situazione”¹⁵⁵.

Ed è proprio all'interno di queste crepe, o spazi interstiziali e in bilico nella determinazione del possibile politico, che si produce un doppio fenomeno al contempo congiunto e divergente.

Si tratta del processo di destrutturazione della vecchia società parigina e della nascita delle nuove istituzioni e soggetti politici, entrambi generati dalle pratiche di democrazia insorgente attivate dal popolo in lotta contro l'autorità dominante non più riconosciuta come legittima.

Si avvia in quei giorni, cioè, una destrutturazione delle barriere abituali tra vita privata e vita sociale, tra vita quotidiana e vita politica, che saltano totalmente¹⁵⁶ e alla quale corrisponde una ristrutturazione, una trasformazione della vita e della politica, che si fondono, e che trovano le proprie fondamenta e origini nei discorsi di quartiere, nei dibattiti dei clubs e nei nuovi soggetti democratico-popolari che analizzeremo. Un processo, insomma, che seppur implicitamente, determina il terreno su cui si sarebbero di lì a breve innestati i principi-percorsi politici anti-statali dell'esperienza comunarda.

Del resto, è “proprio perché le rivoluzioni rivelano dei contro-tempi e fanno entrare in fusione un insieme di determinazioni, che esse sono propizie alle trasfigurazioni e alle

153M. Abensour. *op.cit.*, p. 204.

154Ivi, p.206.

155Ibidem

156H. Lefebvre, *op.cit.*, p.181.

metamorfosi¹⁵⁷ dell'agire politico e della pensabilità delle sue forme.

La mattina del quattro Settembre il caos regna sovrano a Parigi, quando le diverse correnti parlamentari d'opposizione al regime e i rimasugli dello stesso si confrontano a Palazzo Borbone per decidere la strada da intraprendere per risolvere la crisi politico-militare in atto. Le varie proposte formulate dai deputati, anche quelle dei repubblicani borghesi, sono accomunate da un unico desiderio condiviso: evitare la rivoluzione sociale e trovare una soluzione legale alla crisi politica. Nel frattempo però, 500.000 manifestanti, tra cui guardie nazionali borghesi, operai, rivoluzionari, e molti blanquisti¹⁵⁸, si assiepano davanti i cancelli di Palazzo Borbone, e lo invadono poco dopo.

L'ennesimo confronto tra dinamica legalitaria parlamentare e rottura rivoluzionaria popolare dell'ordine politico ha luogo. Nell'aula del Corpo Legislativo partono grida in sostegno alla Repubblica Democratica e in favore della destituzione dell'Impero Bonapartista, così Schneider, il capitalista proprietario delle fonderie Creusot che presiede la seduta, viene rapidamente cacciato e prende il suo posto il blanquista Grangier, che afferma:

“Il popolo di Parigi ha invaso questo luogo per venire a proclamarci la decadenza dell'Impero e la Repubblica, noi siamo i rappresentanti di questa dichiarazione”¹⁵⁹

L'azione insorgente però è scoordinata, più individuale che comune, e di questo ne approfittano i parlamentari moderati, prevalentemente repubblicani borghesi e orleanisti, che adottano un escamotage politico per accaparrarsi il potere vacante. Leon Gambetta¹⁶⁰, insieme a Jules Favre¹⁶¹, proclamando la decadenza dell'Impero ma non

157D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.22.

158H. Lefebvre, *op.cit.*, p.110.

159Ivi, p.111.

160Ministro degli Interni nel governo di difesa nazionale, era uno dei pochi a sostenere realmente il popolo nella guerra all'invasore prussiano. Per questo motivo fu allontanato in provincia dal governo l'8 Ottobre, da dove comunque provò ad organizzare la difesa militare francese. In seguito all'armistizio del 28 Gennaio 1871 con i prussiani, a cui era contrario, e in disaccordo a proposito delle modalità d'elezione dell'Assemblea Nazionale del 8 Febbraio 1871, si dimise e si trasferì in Spagna.

161Deputato repubblicano borghese che divenne vicepresidente della Repubblica e Ministro degli esteri nel governo di difesa nazionale.

l'instaurazione della Repubblica, trascina la folla all'Hotel de Ville¹⁶² sostenendo che quello è il luogo migliore per proclamare la Repubblica.

Dietro questa messinscena si cela ben altra realtà: evitare che vengano presi immediati provvedimenti rivoluzionari, in grado di scardinare l'ordine politico-costituzionale in un'ottica democratizzante. E' un rischio che non si deve correre secondo i rappresentanti della borghesia.

Ma come spostare la pericolosa massa di persone presenti all'interno di Palazzo Borbone e disinnescarne la potenziale minaccia? L'invocazione dell'Hotel de Ville è l'esca giusta, poiché ad esso il popolo associa l'immagine mitica delle rivoluzioni precedenti, quella del 1830 e del 1848, e infatuato dai ricordi nostalgici vi si fa condurre.

Giunti lì, la controrivoluzione viene completata.

Al popolo che acclama diversi rivoluzionari democratici e socialisti, tra cui Blanqui, Delescluze, e Ledru-Rollin come nuovi deputati, Gambetta risponde che solo coloro che sono già deputati di Parigi possono governare, rendendone di conseguenza impossibile l'elezione¹⁶³. Dopodiché, viene inserito strumentalmente nella squadra di governo Henri Rochefort, popolare direttore de *La Marseillaise*, nel tentativo di aggraziarsi le masse e darsi un alone di popolarità. Come se non bastasse, nella confusione del momento, i sindaci delle municipalità¹⁶⁴ vengono nominati per cooptazione individuale dall'alto da Etienne Arago, vecchio affossatore della rivoluzione del '48.

La Terza Repubblica Francese, imposta dall'imponente sollevazione popolare, è allora guidata da un governo repubblicano solo a parole; i lavoratori non hanno alcun rappresentante al suo interno e i rivoluzionari, socialisti e democratici¹⁶⁵ vengono esclusi totalmente da una reale possibilità di partecipazione e decisione politica.

162Sede del Municipio di Parigi.

163P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.46.

164 Parigi era divisa in venti arrondissements municipali – una particolare divisione amministrativa della città –, amministrato ognuno da una municipalità e da un sindaco. E la suprema autorità politica cittadina era a sua volta un sindaco, il quale aveva sede all'Hotel De Ville. Come nota Mancini, “l'ipotesi che le mairies [municipalità. *N.d.A.*], occupate da politicanti borghesi, possano funzionare da freno contro ogni pressione dal basso, per di più con l'apparenza di autonomia, si rivelerà fondata, specialmente all'indomani del 18 Marzo”, quando i sindaci, prevalentemente quelli delle zone borghesi della città, ostacoleranno in vario modo l'azione dei comunardi. (V. Mancini, *op.cit.*, p.77.).

165Il termine democratico aveva all'epoca un'accezione molto ampia ed esprimeva più un movimento di idee e soggetti più che un partito di tipo moderno. In questo variegato movimento vi rientravano i piccoli borghesi, i giacobini-blanquisti, i repubblicani, i socialisti e i vecchi rivoluzionari del '48.

Per stare alle lapidarie parole di Lissagaray:

“Dodici cittadini erano entrati in possesso della Francia. Essi legittimarono il loro potere sulla base dell'acclamazione popolare e assunsero il nome altisonante di Governo di Difesa Nazionale. Di questi dodici, cinque avevano mandato in rovina la repubblica del 1848”¹⁶⁶

Laddove per acclamazione popolare dobbiamo intendere i “mandati scaduti di rappresentanti di Parigi”¹⁶⁷ che questa cricca di borghesi e orleanisti ritenevano essere sufficienti per poter ottenere il diritto a governare legittimamente l'intero paese.

La definizione dei rappresentanti politici del nuovo governo, non viene determinata da una votazione, o da un altro procedimento pur formale di carattere elettivo, bensì da un'auto-proclamazione degli stessi. E questo dimostra l'inesistenza dell'investitura democratica del loro potere.

Nei fatti, “tutta questa repubblica è finora una farsa pura e semplice”¹⁶⁸ scriveva Engels a Marx, dove i reazionari hanno il potere reale e i repubblicani i posti delle chiacchiere¹⁶⁹.

Ad ogni modo, consci del pericolo prussiano alle porte e in mancanza di tempo, i parigini sopportano questa evidente fuoriuscita dai binari democratici di definizione dei propri rappresentanti politici, e l'usurpazione del principio di sovranità popolare, affinché il nuovo governo utilizzi il potere appena acquisito per difendere la Repubblica e la nazione.

In un primo momento e solo fino ad Ottobre, è solo grazie all'adesione raccolta attorno ad una concezione mistica e nostalgica del termine “Repubblica” e alla sua associazione diretta all'esistenza materiale della patria-nazione, che il neonato governo evita furiose contestazioni politiche, le quali si verificano comunque nei mesi successivi.

L'urgenza del momento cioè e la sacralità della Repubblica, che nell'immaginario comune deriva dai ricordi mitici della Prima Rivoluzione Francese, spinge all'unione le classi sociali. Fino a confondere anche rivoluzionari come Blanqui, il quale firma una

166P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.46.

167K. Marx e F. Engels, *Corrispondenze intorno alla Comune*, in *op.cit.*, p.110.

168Ivi, p.202.

169H. Lefebvre, *op.cit.*, p.113.

dichiarazione d'appoggio al governo, nella quale sostiene che ogni opposizione, ogni contraddizione, devono sparire di fronte alla salvezza comune¹⁷⁰.

Si tratta in realtà di una finta unione, utilizzata machiavellicamente dal governo, che fa leva sui sentimenti patriottici per uccidere il processo rivoluzionario e al contempo svendere il paese ai prussiani.

Di tenore politico diverso è invece l'approccio dell'Internazionale durante le settimane seguenti il 4 Settembre. L'AIL sostiene che i parigini non si devono lasciar sviare dalle memorie nazionali del 1792, ma costruire il futuro¹⁷¹. Nel *Secondo Indirizzo sulla guerra franco-prussiana* redatto da Marx, infatti, si afferma che se tentare di rovesciare il governo con i prussiani alle porte sarebbe stato folle, dall'altro lato i proletari non devono recedere sulla strada dell'organizzazione e pratica rivoluzionaria¹⁷². Non devono lasciare che il patriottismo mascheri, o peggio cancelli, le differenze tra le classi sociali, poiché dietro una fittizia e fragile unità nazionale dettata dalle contingenze, infatti, continuano ad essere presenti aspre dicotomie di classe, anche per quanto riguarda la continuazione della guerra. Poiché da un lato ci sono i repubblicani borghesi e orleanisti che si accontentano di una resistenza simbolica, desiderosi di ritornare ad un ordine politico stabile che gli permetta di far affari, dall'altro il popolo che arde di patriottismo e parla apertamente di guerra ad oltranza¹⁷³.

E se alcuni storici vedono in questo processo conflittuale di fusione tra ideale socialista-proletario e nazionale-patriottico un elemento centrale della Comune, altri lo interpretano invece come il tentativo non riuscito di liberazione dalle scorie del passato e di affermazione dell'autonomia culturale e politica della classe operaia dalla tradizione borghese¹⁷⁴.

Il governo, intanto, dimostra ben presto la sua natura politica classista quando deve scegliere tra guerra all'invasore o guerra alla rivoluzione socialista e democratica, tra resistenza a oltranza o armistizio e pace disonorevole.

170V. Mancini, *op.cit.*, p.79.

171J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.86.

172V. Mancini, *op.cit.*, p.59.

173J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, pp.86-88.

174V. Mancini, *op.cit.*, p.82.

Il generale Trochu, infatti, che accetta dal nuovo governo l'incarico della difesa contro i prussiani, per mantenere l'ordine - basato per lui su religione, proprietà, famiglia¹⁷⁵- dice fin dal principio che combattere sarebbe stato solo una “eroica follia”¹⁷⁶ e le sortite militari che organizza nei mesi successivi sono rivolte più che altro ad accontentare il popolo, che non ad un serio impegno politico-militare. La parodia della difesa attuata dal governo di diserzione nazionale¹⁷⁷, serve solo a mascherare il reale intento del governo: far capitolare Parigi; prolungare l'assedio il più a lungo possibile per evitare la rivoluzione socialista e riorganizzarsi in modo da poterla schiacciare.

La lotta ad oltranza infatti, avrebbe potuto mettere in moto un'azione patriottica necessariamente di massa, a cui i fermenti rivoluzionari cittadini si sarebbero potuti associare, con esiti politici imprevedibili – del resto l'esperienza comunarda fu, tra le varie cose, anche questo –.

Proprio ciò di cui il governo ha paura. Ed è per questa ragione che A.Thiers¹⁷⁸ e J.Favre costruiscono in poco tempo le fondamenta di una *strategia capitolazionista*¹⁷⁹ andando, l'uno in cerca di alleanze controrivoluzionarie presso le principali corti europee offrendo “il baratto della Repubblica con un re”¹⁸⁰, l'altro a sondare le richieste di Bismarck per poter porre fine alla guerra esterna e cominciare quella interna¹⁸¹. Tutto, rigorosamente, senza che la popolazione lo sappia.

Ma che il governo voglia difendersi dagli operai Parigini e non dai soldati prussiani inizia ad essere notizia nota, ed è stato dimostrato a posteriori anche nella corrispondenza privata tra i comandanti e generali dell'esercito¹⁸².

175J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.83.

176K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in *op.cit.*, p.111.

177Ivi, p.110.

178Politico conservatore, negozierà l'armistizio-capitolazione e condurrà la repressione contro la Comune di Parigi dopo essere stato eletto a capo dell'esecutivo dall'Assemblea Nazionale di Bordeaux il 17 Febbraio 1871.

179“I capitolazionisti erano coloro che intendevano, contro la maggioranza della popolazione, arrendersi ai prussiani durante l'assedio alla città”. (Ivi, p.112. Nota 24.)

180Ivi, p.110.

181Marx, in una lettera a Edward Spencer Beesly, scrive il 16 Settembre 1870 “La Prussia, che ha dichiarato di fare la guerra a Luigi Bonaparte e non al popolo francese, lotta oggi contro il popolo francese e fa la pace con Bonaparte” (K. Marx e F. Engels, *Corrispondenze intorno alla Comune*, in *op.cit.*, p.207.).

182K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in *op.cit.*, p.112.

1.3.B. *Genealogia, organizzazione e azione socio-politica del movimento insorgente parigino*

Contemporaneamente, la politica del popolo come soggetto politicamente autonomo e plurale ma non uniforme, segue ben altri percorsi, a conferma dell'esistenza di due direttrici e modalità del politico divergenti, rappresentanti la dicotomia tra due distinte *forme del politico*. Da un lato la forma rappresentativa, parlamentare, incarnata dal nuovo pseudo-governo, dall'altro quella partecipativa, consiliarista e assembleare, realizzata e attivata dal popolo nelle sue svariate entità e pratiche eterogenee.

Si scontravano cioè le due tendenze-forme politiche che avrebbero poi plasmato il mondo contemporaneo, una rivolta alla verticalizzazione del potere, e quindi alla sua inevitabile cristallizzazione in dominio, l'altra alla sua orizzontalizzazione, generante una condivisione egualitaria e libertaria nell'utilizzo e gestione dello stesso.

Da un lato la forma statale, dall'altro un tentativo di politica altra, che trova embrionale forma ed espressione nella Comune, e cresce poi in alcune esperienze del '900 (si pensi alla Repubblica dei Consigli di Monaco).

Vediamo come si realizza questo processo poc'anzi accennato.

Sul versante della politica popolare interna alla città, gli uomini d'avanguardia della rivoluzione invitano le assemblee pubbliche cittadine, nate velocemente in quei giorni e sparse sull'intero territorio, a costituire dei *comitati di vigilanza*¹⁸³ incaricati di sostenere la Guardia Nazionale e controllare i sindaci delle municipalità parigina¹⁸⁴.

La sfiducia nei confronti dei rappresentanti istituzionali del governo, oltre che del governo stesso, non è ancora completamente matura ma già presente e radicata. E se in principio l'intento politico di questi neonati soggetti plebei è quello di premere sul governo e obbligarlo ad agire in una certa direzione, successivamente, compresa l'inutilità di questa modalità d'intervento politico, gran parte di essi si adoperano per rovesciarlo e sostituirlo con la Comune.

Gli Internazionalisti, seppur disorganizzati a causa dei processi degli anni precedenti,

183Questi soggetti politici rappresentano il luogo d'incontro tra i vari militanti rivoluzionari. Operando sulla base del principio federativo e d'associazione-autonomia, si sostituiscono a poco a poco alle municipalità legali e insieme ai clubs diventano i principali soggetti plebei dell'insorgenza comunarda.

184J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.91.

per primi si attivano, convocando il 5 Settembre un'assemblea di 500 delegati operai riuniti in una scuola.

Nasce allora l'idea, tradotta immediatamente in azione, che ogni arrondissement¹⁸⁵ di Parigi deve nominare 4 delegati e l'insieme dei delegati avrebbe costituito il Comitato Centrale dei XX arrondissements¹⁸⁶, l'unione dei comitati di vigilanza, che deve sostenere il governo nella difesa della capitale ed esprimere le proprie posizioni politiche.

Si gettano così lentamente le basi per una nuova istituzione politica, di carattere popolare e funzionante sulla base del principio federativo, la quale diventa nei mesi successivi una delle forze principali d'opposizione al governo e di formulazione di proposte politiche democratico-insorgenti. Nel giro di alcuni giorni, infatti, in molti altri arrondissements della città, ad eccezione di quelli centrali notoriamente abitati dall'alta borghesia, vengono eletti dei delegati da mandare al Comitato Centrale, che inizia ad occuparsi di questioni solitamente gestite dallo Stato e dalle sue istituzioni tipiche, e che una volta creato trova ospitalità nei locali di *rue de la Corderie* laddove già si trovano la sede della sezione francese dell'AIL e delle camere federali delle società operaie. A dimostrazione concreto-spaziale dell'attuazione politica del principio federativo socialista – libertà e associazione – instauratosi tra i soggetti politici con tendenze rivoluzionarie.

Il 4 Settembre i delegati delle società operaie e della sezione francese dell'Internazionale, dopo aver scritto un messaggio ai lavoratori tedeschi invitandoli ad astenersi da questa guerra fratricida, si riuniscono e formulano le loro rivendicazioni politiche interne rivolte al nuovo governo che tergiversa e non le concede.

Ma il programma politico scritto l'11 Settembre dal CCXXA, ne riprende i contenuti principali e li amplia.

185Questo termine indica la suddivisione amministrativa del territorio parigino in circondari/circoscrizioni. All'epoca ve ne erano venti e i più popolari e popolati si trovavano nella zona nord-est di Parigi, dove operavano i gruppi rivoluzionari e socialisti più combattivi, e dove la resistenza alla repressione governativa di fine Maggio a danno della Comune fu estremamente accanita.

186P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.48. Dove non altrimenti specificato, il Comitato Centrale dei XX arrondissements è indicato con l'acronimo CCXXA.

Esso verte sui seguenti punti: 1) misure di sicurezza pubblica: sostituzione della polizia nazionale con la polizia municipale eletta, presenza della Guardia Nazionale intesa come popolo armato e non più come milizia pretoriana; libertà di parola, riunione e associazione; 2) alloggi e beni alimentari: requisizione degli alimenti e istituzione di una commissione eletta che deve distribuirli secondo necessità; 3) difesa di Parigi: elezione degli ufficiali, controllo popolare delle misure attuate per la difesa di Parigi e armamento di tutti i cittadini arruolabili; 4) difesa dei dipartimenti ¹⁸⁷ francesi.

Inizia a prendere corpo una linea politica di lotta al governo, che parte dalle istanze democratico-popolari, e che si pone indirettamente contro le istituzioni borghesi e lo Stato, in quanto corpo separato dalla società¹⁸⁸.

C'è dunque una lenta sovrapposizione di ruoli e facoltà politiche tra i vari soggetti rivoluzionari e le autorità legittime che il governo fatica sempre di più ad evitare.

Governo che non risponde né tanto meno concede quanto richiesto, pena l'apertura politica esplicita ad un divenire rivoluzionario, ma che si trova in concreta difficoltà sulla questione dell'armamento del popolo e cioè della Guardia Nazionale. Effettivamente Parigi non può essere difesa contro i prussiani se non armando la classe operaia che costituisce la grande maggioranza della popolazione urbana. Ma “Parigi armata era la rivoluzione armata”¹⁸⁹ e ben presto i tentativi di armare solo i battaglioni borghesi, intrapresi fin dall'Agosto del 1870, vengono travolti da contingenze politiche ed economiche: i decreti governativi del 10 e 24 Settembre, che prevedono un piccolo sussidio economico per le nuove reclute, involontariamente fanno crescere a dismisura il numero dei proletari -i quali nutrono comunque un sincero e vivido patriottismo- che entrano nei battaglioni della Guardia Nazionale, la quale a fine Settembre può contare su un totale di 384.000 uomini, “praticamente tutta la popolazione valida di Parigi”¹⁹⁰.

La G.N. mantiene dunque il vecchio nome, ma la sua composizione sociale è del tutto nuova. Radicata nella vita di quartiere, e dei territori, diventa un organismo politico-militare di massa, una milizia cittadina, dentro la quale crescono le influenze e le simpatie democratico-socialiste portate dai rivoluzionari e dagli Internazionalisti che ne

187I dipartimenti (départements) sono una suddivisione amministrativa del territorio francese.

188V. Mancini, *op.cit.*, p.84.

189*Ibidem*

190J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.88.

fanno parte. Favorite anche dal contemporaneo allontanamento della borghesia, in cerca di riparo fuori dalla capitale, dalle sue fila.

Una trasformazione sociale di rilievo se si pensa che durante le rivoluzioni francesi del XIX secolo, la G.N. aveva giocato un ruolo fondamentale negli equilibri di potere tra dominanti e dominati e nel determinare la repressione delle rivolte o l'accondiscendenza alle azioni insurrezionali.

Ruolo colto ed espresso da Marx ne *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* e di cui riportiamo l'intero passaggio per farne comprendere il valore analitico,

“Nel 1830 essa [la G.N., *N.d.A*] aveva deciso della caduta della Restaurazione. Sotto Luigi Filippo tutte le sommosse in cui la Guardia Nazionale si era messa dalla parte dell'esercito erano fallite. Quando nelle giornate di Febbraio 1848 essa aveva avuto un atteggiamento di passività verso l'insurrezione, ed equivoco verso Luigi Filippo, questi si era considerato perduto, e lo era. In questo modo si era radicata la convinzione che la rivoluzione non poteva vincere senza la Guardia Nazionale e che l'esercito non poteva vincere contro essa”¹⁹¹.

La pericolosità della Guardia Nazionale è dunque la sua stessa esistenza in quanto milizia popolare armata, fin dai tempi della Prima Rivoluzione Francese. Proprio per questo motivo essa era stata sciolta durante il Secondo Impero¹⁹².

Ricostituita nei mesi di Agosto 1870, su proposta di J.Favre, vede poste moltissime limitazioni alla sua organizzazione interna, tra cui una netta suddivisione tra guardia mobile e guardia sedentaria, aventi il fine di evitarne una strutturazione politica continua nel tempo. Tuttavia, in maniera informale ma progressiva, si sviluppano comunque gli embrioni politici del futuro Comitato Centrale della Guardia Nazionale - raggruppamento federale dei battaglioni della Guardia Nazionale- : le riunioni degli ufficiali ostili al governo di difesa nazionale, la partecipazione dei battaglioni popolari ai tumulti insurrezionali e i così detti consigli di famiglia.

Ma non furono solo gli arrondissements e la Guardia Nazionale a formare dei comitati centrali. Anche i movimenti locali, eterogenei nei contenuti e spontanei nell'azione,

191K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, *op.cit.*, pp.105,106.

192V. Mancini, *op.cit.*, p.89.

procedono a strutturarsi attraverso questa modalità del politico, per evitare di disperdere le enormi forze popolari mobilitate in città.

Nascono così il Comitato Centrale del movimento delle donne, l'Unione repubblicana centrale, l'Alleanza repubblicana dei dipartimenti, etc¹⁹³; che utilizzano il principio federativo per coniugare libertà e unità politica, e che si basano sui seguenti principi: grande autonomia della base, elezione diretta dei mandatari revocabili e centralismo democratico¹⁹⁴.

Rimandando al capitolo successivo per un'analisi approfondita dei nuovi soggetti politici nati in quei mesi, ricordiamo fin da ora che i più importanti, per grandezza, peso politico e influenza nella fondazione del percorso rivoluzionario comunardo, sono il Comitato Centrale dei XX arrondissements e il Comitato Centrale della Guardia Nazionale¹⁹⁵. I quali assumono un ruolo centrale nel periodo da Settembre a Febbraio, il primo, e da febbraio a maggio, il secondo.

Nel frattempo, durante i mesi di Settembre e Ottobre, parallelamente al lavoro dei vari comitati, assemblee e clubs¹⁹⁶, l'idea della Comune inizia a essere proclamata esplicitamente in alcune proposte avanzate dal CCXXA e durante le manifestazioni indette dai socialisti rivoluzionari a capo dei battaglioni della Guardia Nazionale.

Ma è solo il 31 Ottobre, dopo una serie di tumulti di piazza occorsi nelle settimane precedenti, che si ha l'ennesimo e ben più serio tentativo insorgente.

I presupposti che lo scatenano sono la notizia della capitolazione del maresciallo Bazaine a Metz e il sospetto di trattativa con il nemico attribuito a Thiers.

193H. Lefebvre, *op.cit.*, p.183.

194*Ibidem*

195I quali assunsero nomi diversi a seconda del momento. A questo proposito, il CCXXA cambiò nome in "Delegazione dei XX arrondissements" circa l'1 Gennaio 1871, per distinguersi dai troppo numerosi "comitati centrali" che crescevano come funghi in città. Mentre il CCGN divenne Federazione Repubblicana della Guardia Nazionale, dopo una fusione tra la vecchia CCGN e una corrente staccatasi da essa per poco tempo, e chiamata Comitato Federale Repubblicano. Quest'ultima, guidata da Raoul du Bisson, vecchio bonapartista, era composta all'inizio da soli capi di battaglione i quali avevano più a cuore i propri soldi che l'azione politica. Fu necessario l'intervento di una delegazione del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, a cui erano stati aggiunti alcuni singoli Internazionalisti, per ricompattare le due entità, ed evitare un dualismo nella direzione politico-militare. (cfr: H. Lefebvre, *op.cit.*, p.201.).

196Per lavoro, non si intende solo la propaganda politica e l'organizzazione tra i soggetti più o meno rivoluzionari, ma anche veri e propri atti politici. Il 28 Settembre, ad esempio, un club di Belleville dichiara destituito il sindaco del XIX arrondissement. Questa azione diretta fa comprendere l'obiettivo precipuo del percorso insorgente attivato: la gestione dell'amministrazione della propria città da parte dei cittadini, nel modo più diretto e democratico possibile.

La rabbia per l'ennesima defezione militare e tentennamento politico nei confronti dei prussiani, ormai alle porte, spinge i comitati di vigilanza e le guardie nazionali ad invadere Piazza Hotel De Ville. Si invocano la Comune, le elezioni municipali e l'ostilità verso l'idea dell'armistizio. Ma la risposta governativa è secca: no alla Comune e no nemmeno alle elezioni municipali.

La folla, allora, occupa l'Hotel de Ville e rapidamente la situazione diviene rivoluzionaria.

Gustave Lefrançais¹⁹⁷, dichiara destituito dalle sue funzioni il governo di difesa nazionale e propone al suo posto l'istituzione di una commissione per organizzare l'elezione della Comune. Nel frattempo, accorrono i battaglioni operai e Flourens, che guida uno di questi, giunto all'Hotel de Ville, fa arrestare i membri del governo e annuncia la costituzione di un Comitato di salute pubblica comprendente gli stessi individui della commissione indicata da Lefrançais, più pochi altri membri (repubblicani radicali). Infine anche Blanqui giunge nel palazzo e inizia ad impartire una serie di ordini politico-militari: chiudere le porte di Parigi per impedire la fuga del governo, occupare tutti i municipi e rispondere ad eventuali attacchi prussiani.

Nonostante il disordine dell'atto insorgente, sembra che la situazione sia in mano ai rivoluzionari. Ma nel giro di poche ore, l'ennesimo ribaltamento tra forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie ha luogo.

L'uscita dal palazzo dei battaglioni proletari e il concomitante arrivo dei battaglioni borghesi e della guardia bretone, rovescia i rapporti di potere tra governativi e insorgenti.

I rivoluzionari si arrendono per evitare inutili spargimenti di sangue, chiedendo però rassicurazioni sul mantenimento delle elezioni e l'assenza di rappresaglie. Il sindaco J.Ferry afferma solennemente che non ci sarà nessuna ritorsione e le elezioni avranno luogo.

I giorni successivi invece, vedono in sequenza l'annullamento delle seconde e la realizzazione delle prima. Molti militanti conosciuti e numerosi capi di battaglioni operai della G.N., attivi nei concitati momenti insurrezionali, vengono arrestati. Tre

¹⁹⁷Militante socialista, di tendenza anarchica, scrisse "*Etude sur le mouvement communaliste en 1871*". Arrestato per gli avvenimenti del 31 Ottobre, fu successivamente eletto vicesindaco del XX arrondissement e venne inviato alla Comune in veste di delegato.

giorni dopo, il 4 Novembre, il governo adotta lo strumento del plebiscito per garantirsi nuovamente la propria legittimità, oramai sempre più traballante agli occhi della popolazione parigina.

Tuttavia, nonostante la grande maggioranza voti a favore - 557.996 sì, contro 62.638 no-, si iniziano a intravedere crepe sempre più ampie e generalizzate nella fiducia del popolo nei confronti del governo (nel XX arrondissement, ad esempio, sono più i no che i sì). Specialmente nei quartieri proletari, che affermano la loro ostilità politica verso il governo votando alcuni deputati radicali, blanquisti e socialisti alle elezioni municipali. La sconfitta però, nel suo complesso, determina un blocco dell'azione insorgente, un arresto della temporalità del conflitto, che lascia ampio spazio di manovra al governo nei mesi successivi.

Vediamo però come è proprio l'azione governativa stessa che determina le precondizioni per cui, nei mesi successivi

“le classi popolari -proletariato urbano e strati della piccola borghesia- si accorsero [N.d.A.] chiaramente che coloro che fino ad allora erano stati al potere non erano più in grado di assumersi, di fronte alla nazione, il loro ruolo storico, e che ormai si imponeva una sostituzione”¹⁹⁸.

La consapevolezza del popolo circa l'incapacità governativa, si trasforma in progressiva transizione nell'attribuzione della legittimità politica da parte del popolo stesso: da un soggetto ormai ritenuto incapace quando non traditore, il governo di difesa nazionale, ad un altro, non ancora precisamente definito, ma rappresentato ormai nell'immaginario popolare dal mosaico di soggetti nuovi con tendenze democratico-repubblicane e socialiste come il CCXXA e il CCGN.

Nuovi soggetti che *de facto* iniziano a sostituirsi alle preposte autorità governative, inserendosi all'interno degli interstizi di potere generatisi negli ultimi mesi di conflitto a Parigi e creando le proprie linee politiche.

198J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.98.

A favorire questo svuotamento della credibilità dell'autorità governativa agli occhi dell'opinione pubblica, contribuiscono una serie di azioni militari, politiche ed economiche.

La tensione politica, ad esempio, cresce a un ritmo rapidissimo la terza settimana di Gennaio, quando lo Stato maggiore decide di non difendere alcuni forti e zone ad ovest delle mura cittadine (parco di Buzenval, forte di Montretout) conquistati dalle guardie nazionali durante una sortita militare.

La ritirata delle truppe che segue, è l'emblema dell'esplicita resa del governo ai prussiani a danno della popolazione e delle guardie nazionali mandate a morire inutilmente - "tutti [le guardie nazionali. *N.d.A*] compresero che la sortita era stata fatta per sacrificarli"¹⁹⁹-.

Pochi giorni dopo si scatena la reazione popolare, come diretta conseguenza di queste inadempienze, che sfocia in un'azione di piazza.

Il 22 Gennaio, c'è un' imponente manifestazione organizzata dai blanquisti: le guardie nazionali del X, XIII e XIV arrondissements con i loro capi di battaglione e altre personalità rivoluzionarie, si riuniscono davanti all'Hotel de Ville invocando nuovamente la Comune, la guerra ad oltranza e l'ostilità all'armistizio. Il governo però risponde sparando sulla folla, uccidendo una cinquantina di persone, tra cui Théodore Sapia, capo di un battaglione.

Intanto Favre, conclude a Versailles un armistizio con Bismarck il 28 Gennaio. Armistizio della durata di 20 giorni, che prevede il pagamento di un contributo di guerra di 200 milioni, la resa dell'esercito parigino – ma non della Guardia Nazionale²⁰⁰; e questo è fondamentale per gli avvenimenti che seguono-, disarmo dei forti attorno alla città e l'elezione di una assemblea nazionale che deve decidere se proseguire la guerra o concludere la pace.

199P.O. Lissagaray, *op.cit.*, p.64.

200La quale rimase armata dei propri cannoni, comprati attraverso l'autofinanziamento stabilito collettivamente dalle stesse guardie nazionali. E' importante ricordare che, durante i preliminari di pace, i negoziatori "non osarono pretendere il disarmo della Guardia Nazionale, avendo paure di provocare un'insurrezione". (J. Bruhat, J.Deauty, E. Tersen, *op.cit.*, p.129. Nota 33.)

1.3.C. *La strategia capitolazionista e la natura reazionaria-repressiva del governo di Thiers*

Ma perché eleggere una nuova assemblea nazionale se esiste già un governo? Bismarck sostiene che il governo di difesa nazionale è insurrezionale e vuole trattare diplomaticamente con un assemblea regolare. In realtà, questa logica bismarckiana è facilmente smontabile e comprensibile attraverso un'analisi di politica internazionale fatta a posteriori.

Nella Russia dell'epoca infatti, i giochi politici interni avrebbero potuto portare al potere in poco tempo Alessandro II, ostile alla politica estera d'espansione prussiana, e ciò avrebbe costretto Bismarck a rivedere il posizionamento delle sue truppe, spostandone una parte sui confini russi, per prevenire il rischio di un' invasione o un attacco proveniente da est e riducendo così il numero di soldati presenti in Francia²⁰¹.

Bismarck deve dunque accelerare i tempi della resa governativa francese e sa che l'elezione di un'assemblea di nobili, monarchici e reazionari può aiutarlo. Inoltre,

“Imbandalito dalla vile sottomissione della delegazione di Parigi, che ha la pretesa di far parte del governo francese dopo esser diventati *Messieurs les capitulards et les prisonniers du roi de Prusse* [“Signori dimissionari e prigionieri del re di Prussia”, N.d.T.], Bismarck si considera la massima autorità *de facto* in Francia e agisce di conseguenza. [...] Detta le condizioni per l'elezione dell'Assemblea Nazionale”²⁰².

Egli trova tra i rappresentanti politici degli alti borghesi, dei capitalisti e dei monarchici francesi degli interlocutori docili e accondiscendenti.

Del resto i capitolazionisti francesi, rappresentati a pieno titolo da J. Favre e A. Thiers, hanno bisogno dell'aiuto politico di Bismarck per almeno un motivo evidente: necessitano di un esercito per schiacciare la Guardia Nazionale parigina, ormai politicamente e socialmente rappresentante del proletariato rivoluzionario e della piccola borghesia patriottica, nonché vero impedimento reale alla completa restaurazione dell'ordine monarchico-borghese nella capitale francese.

201K. Marx, *Corrispondenze intorno alla Comune*, in *op.cit.*, p.190. Nota 42.

202Ivi, p.214.

E l'unico che può garantire questo esercito è Bismarck stesso²⁰³.

Thiers allora, che per le ragioni poc'anzi esposte ha bisogno di un'assemblea il più possibile reazionaria, esclude dal potere politico persino i rappresentanti repubblicani-borghesi come Gambetta, dichiarando nulla l'autorità della delegazione di Bourdeaux²⁰⁴ e scatenandone, seppur solo a parole, lo sdegno.

Successivamente vengono organizzate le elezioni in vista della nuova assemblea nazionale, la quale deve stabilire il destino della nazione. Ma l'impossibilità di eleggere una reale rappresentanza della Francia in tempi così stretti è evidente²⁰⁵ e le elezioni, ovviamente, vengono organizzate quasi all'insaputa della popolazione; la campagna elettorale è inesistente nei dipartimenti occupati dai tedeschi e le autorità proibiscono ogni tipo di riunione a scopo di propaganda.

All'impedimento arbitrario di una reale partecipazione cittadina, dunque, segue poi l'invocazione della pace come obiettivo primario da parte del governo di difesa nazionale e l'evocazione del rischio di una continuazione della guerra, con tutte le sue conseguenze e costi, se i "rossi" avessero preso il potere.

L'intento è spaccare l'unità tra il proletariato urbano-piccola borghesia e i contadini, geograficamente lontani e disinformati su quanto accade realmente nella capitale, e stanchi per il pesante pedaggio di guerra che hanno dovuto pagare di persona fino ad allora – 700.000 contadini erano entrati a far parte dell'esercito durante la guerra –.

203Come esprime Marx, Thiers doveva trovare un esercito per scatenare l'offensiva contro Parigi. Ma dove trovarlo? I soldati non prigionieri dei prussiani erano scarsi e poco vicini politicamente al governo, le guardie nazionali di provincia avevano risposto negativamente all'appello e l'unico corpo pseudo-militare che egli era stato in grado di organizzare in fretta e furia era composto da spie, realisti controrivoluzionari, marinai, zuavi pontifici, gendarmi, etc. Un corpo insomma, che non avrebbe avuto possibilità contro l'ingente numero di guardie nazionali parigine. "Questo esercito, tuttavia sarebbe stato comicamente inefficiente senza i reparti dei prigionieri di guerra dell'Impero, che Bismarck ha concesso in numero appena sufficiente per alimentare la guerra civile, e per tenere il governo di Versailles [il governo di difesa nazionale si sposta a Versailles il 10 Marzo su scelta dell'Assemblea Nazionale. *N.d.A*] in totale dipendenza dalla Prussia". (K. Marx, *Indirizzi dell'Ait. La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, p.150.).

204Si tratta di una delegazione, istituita il 4 Settembre e inviata a Tours per organizzare la resistenza in provincia e suscitare l'intervento delle potenze straniere in favore della Francia, che si installa a Bordeaux da Dicembre. Suo direttore è Leon Gambetta, ministro della Guerra e dell' Interno. Quando lo stesso Gambetta tenta di far dichiarare ineleggibili le figure più in vista del vecchio regime imperiale, comprendendo la piega che la situazione del paese avrebbe preso con un governo filomonarchico e anti repubblicano, il governo rifiuta, invocando le libertà elettorali, sotto la pressione politica imposta da Bismarck. (K. Marx, *Corrispondenze intorno alla Comune*, in *op.cit.*, p.214.).

205K. Marx, *Indirizzi all'AIT*, in *op.cit.*, p.119.

La strategia del terrore, tesa a costruire la propaganda antidemocratica e antirepubblicana a partire dalla paura, dà i suoi risultati. Nell'assemblea eletta il 17 Febbraio, di 675 eletti, 400 sono monarchici (legittimisti e orleanisti); gli altri sono liberali e repubblicani moderati. Si tratta di una Assemblea di "Rurali", rappresentante cioè famiglie aristocratiche, reazionari, grandi latifondisti e proprietari industriali, prevalentemente delle campagne. Da qui il nome Assemblea di "Rurali"²⁰⁶.

La proporzione del numero di deputati rappresentanti l'antica nobiltà è addirittura superiore a quella degli Stati Generali Francesi del 1789²⁰⁷, stando a quanto affermano Bruhat, Tersen e Dautry.

La composizione sociale di questa nuova assemblea è palese, così come il suo obiettivo: sottomettere Parigi. Se ciò non avviene, c'è il rischio che l'instaurazione di una Repubblica, magari con tendenze democratico-socialiste addossi i costi della guerra su coloro che l'hanno causata. E questo, i rurali, non lo possono permettere, visto che erano loro ad averla causata sostenendo economicamente e politicamente il folle piano di Napoleone III.

Marx lo comprende bene e lo sintetizza così:

“Solo col rovesciamento violento della Repubblica gli accaparratori della ricchezza potevano sperare di ributtare sulle spalle dei produttori di questa ricchezza i costi di una guerra che loro, gli accaparratori, avevano provocato [...] e innestare sotto gli occhi dell'invasore e la sua protezione, sulla guerra esterna una guerra civile- ribellione di schiavisti”²⁰⁸

Theirs ottiene intanto dalla nuova Assemblea Nazionale il ruolo di capo dell'esecutivo e realizza la prima parte del suo piano: concludere la pace e coalizzare le forze reazionarie. Deve ora sconfiggere Parigi la rivoluzionaria.

La strategia perseguita si basa su alcuni punti essenziali: sfiancare con la fame il popolo per costringerlo ad arrendersi, o perlomeno spingerlo verso le posizioni governative di conciliazione; in un secondo momento, rifiutare machiavellicamente le eventuali

206Ivi, p.120.

207J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.110.

208K. Marx, *Indirizzi all'AIT*, in *op.cit.*, p.121.

proposte di conciliazione promosse da alcuni gruppi politici parigini; infine, provocare la città e reprimerla con un brutale intervento della polizia e l'esercito.

E' in questa cornice politica repressiva thiersiana che possiamo comprendere due provvedimenti economici adottati dalla nuova Assemblea Nazionale: l'abolizione del salario percepito quotidianamente dalle guardie nazionali (delibera del 15 Febbraio) e l'abolizione della moratoria sui pagamenti e sugli affitti (delibera del 10 Marzo) – moratorie istituite fin dall'assedio di Parigi –.

L'assurdità di tali pretese è talmente evidente che pure gli ambienti moderati si schierano contro queste decisioni, le quali rappresentano in realtà la prima azione della strategia governativa: aggravare la situazione economica dei parigini, intaccandone direttamente o indirettamente il movimento politico insorgente.

Tuttavia, i provvedimenti hanno un effetto politicamente controproducente²⁰⁹, spingendo ad una convergenza politica il proletariato urbano, colpito dall'abolizione del salario per le Guardie Nazionali, e la piccola borghesia e gli strati medi, colpiti dalle moratorie. Invece di delegittimare e soffocare l'operato rivoluzionario della moltitudine sociale²¹⁰ parigina, lo alimentano. E l'emergenza economico-sociale, diventa terreno e scintilla per riaprire la questione sulla libertà politica.

Parigi, abbiamo visto, è tra i centri del capitalismo industriale francese della seconda metà dell'Ottocento e vive una serie di problemi precedentemente accennati: disoccupazione, abbassamento del potere d'acquisto dei salari e aumento degli affitti nelle zone operaie, giusto per elencarne alcuni. Lo stato d'assedio determinato dall'occupazione prussiana, inoltre, aggrava ancor di più questa situazione poiché taglia alcune linee di rifornimento alimentare e transito merci tra Parigi e il resto della Francia.

209Non ci interessa qui stabilire se voluto o meno. Pare tuttavia difficile che il governo non si rendesse conto dell'alleanza politica che avrebbe potuto generare tra proletariato urbano e piccola-medio borghesia con le sue scelte sull'abrogazione delle moratorie.

210Arthur Rimbaud, che pare abbia vissuto l'esperienza comunarda, in alcune delle sue poesie utilizza termini particolarmente espressivi per indicare l'operato delle masse parigine durante la Comune: *fourmiller* (verbo) e *the fourmilière* (sostantivo). Il primo significa *formicaio*, e indica lo spazio dell'insorgenza collettiva a Parigi durante la Comune, il secondo invece, che significa letteralmente *brulicare*, indica il veloce aumento di persone che agiscono/operano. Agiscono, aggiungiamo noi, come uno sciame [termine che da il nome al capitolo del libro da cui riprendiamo questa chiave interpretativa]. Kristin Ross, *The emergence of social space: Rimbaud and the Paris Commune*, London-New York, Verso, 2006, pp.110-111.

Nonostante ciò, il governo non prende nessuna misura per il razionamento democratico degli alimenti, né vengono registrate e controllate le derrate disponibili; il mercato nero cresce a dismisura e i commercianti iniziano addirittura a vendere topi e cani.

La lettura di questa situazione, ci riconduce alla natura classista del governo e alla sua deliberata inazione, come sottile e velata modalità di repressione indiretta delle istanze politiche del movimento parigino.

E a conferma di quanto detto, si evidenzia che in seguito all'armistizio, il cibo ricompare istantaneamente sui banchi dei commercianti e nelle Halles²¹¹.

In questo, il popolo vede l'ennesimo tradimento da parte dei suoi rappresentanti – si pensi che il sindaco Ferry sostiene l'inevitabilità dell'armistizio e della pace, con il pretesto che in città non rimangono viveri e Parigi ha solo qualche giorno di sussistenza- e inizia a saccheggiare alcuni grandi magazzini.

La conferma della speculazione economica realizzata durante l'assedio, con l'accondiscendenza governativa, rinfocola così i tumulti nei quartieri operai, esasperati per la guerra e le difficili condizioni di vita.

Del resto, già il 7 Gennaio era apparso sui muri della città un *Manifesto Rosso* redatto dal Comitato Centrale dei XX arrondissements. Manifesto che, oltre a inneggiare alla Comune rivendicando il potere al popolo, denunciava l'incapacità della classe dirigente e la necessità di agire lungo tre direttrici: sequestro generale dei beni, razionamento gratuito e operazioni militari di massa²¹². Ecco allora già presenti nel manifesto, alcuni dei futuri provvedimenti socio-economici che la Comune adotterà una volta istituita, per rispondere alle esigenze concrete dei parigini, specialmente delle classi sociali impoverite.

Il governo deve quindi disarmare Parigi se non vuole cadere. E la prima iniziativa presa in questo senso è la nomina di tre nuove personalità di indubbia provenienza sociale e tendenze politiche antirepubblicane e antidemocratiche: il decembrista²¹³ Vinoy come governatore della città, il gendarme Valentin a prefetto di polizia e il gesuita D'aurette

211Magazzini generali del centrale quartiere parigino denominato, per l'appunto, Les Halles.

212J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, pp.93-94.

213Sostenitori del colpo di Stato di Luigi Bonaparte del Dicembre 1851, avevano successivamente fondato la società del Dieci Dicembre. (Cfr: supra, nota 87).

de Paladines in veste di comandante in capo della Guardia Nazionale.

Alla nomina di queste figure istituzionali, tutte volte alla repressione dei processi democratici fin dalle giornate del 1848, segue poi una accanita campagna stampa di diffamazione e delegittimazione contro i parigini.

Diversi mesi di calunnie e falsità non sono però in grado di incrinare nell'immaginario politico dei parigini il ruolo politico acquisito e la sovranità *nascendi* dei nuovi soggetti politico-sociali della capitale. Le stesse informazioni governative, secondo le quali Parigi è in preda al fuoco e al saccheggio, sono smentite da un membro del governo incaricato di fare un'inchiesta a tal proposito, Clemenceau²¹⁴, il quale risponde che la situazione è completamente calma e tranquilla.

Ma *l'escalation repressiva* è ormai avviata e non si può arrestare, così, Vinoy sopprime 11 giornali repubblicani²¹⁵ e Valentin fa dei tentativi provocatori di smobilitazione delle armi site nei quartieri presidiati dalla guardie nazionali. Tentativi falliti, per la ferma risposta delle stesse guardie.

Infine, a dimostrazione simbolico-spaziale di una conciliazione ormai impossibile, e di una vera e propria divergenza d'intenti politici, il 10 Marzo l'Assemblea Nazionale delibera il trasferimento del governo a Versailles – in concomitanza con la legge sugli affitti e debiti, che manda in rovina gran parte della piccola borghesia-.

Le premesse per decapitare e decapitalizzare politicamente i movimenti popolari parigini, prima di annientarli militarmente, sono gettate.

1.3.D. *Il 18 Marzo come sito e singolarità: la crisi della legittimità politica del governo e la sua fuga a Versailles*

Nel frattempo, le costanti manifestazioni di rifiuto della sottomissione all'inazione governativa, attivate dai nuovi soggetti democratico-insorgenti parigini, continuano ad alimentare le crepe nella fiducia attribuita dal popolo al governo.

²¹⁴Militante repubblicano, nominato sindaco del XVIII arrondissement dopo il 4 Settembre e deputato di Parigi nel Febbraio 1871 all'Assemblea Nazionale.

²¹⁵I giornali democratico-socialisti non erano più pubblicati. Da un lato perché venivano continuamente colpiti i loro editori-stampatori, dall'altro perché il movimento non aveva più soldi per sostenere queste spese e si concentrava piuttosto sul lavoro portato avanti nel CCXXA, CCGN, sezioni operaie, etc.

I tumulti, realizzatisi sotto una molteplicità di forme (le tentate cospirazioni dei blanquisti, le manifestazioni di piazza, le scaramucce di quartiere tra le guardie nazionali e la polizia, etc.), ne sono la prova.

L'insorgenza democratica rende manifesta la presenza di logiche contraddittorie, di aporie, incrina le certezze e produce una crisi politica che interrompe lo spazio e la continuità temporale dell'ordine politico e della governance della città. L'inazione governativa che ne consegue è una stasi di potere, uno spazio di sovranità latente, un'incapacità di impedire che un nuovo potere concreto si sovrapponga a quello esistente.

Tra i mesi di Settembre e Marzo, nasce uno spazio politico, dentro cui vige una costante interrogazione sui fondamenti del potere e dell'ordine costituito, che spinge a ridefinire i concetti di rappresentanza politica e sovranità popolare e nel quale l'autorità governativa e la sua sovranità sul territorio e sulle coscienze non sono più cosa certa, sicura, ma vengono interrogate, messe in dubbio.

Il focolaio di contestazione permanente agito dal popolo, riapre le porte su questioni date per scontate, le riattiva, e va ad erodere, sgretolare l'autorità dominante.

Come nella metafora biblica del Colosso dai Piedi d'argilla²¹⁶.

In questo iato politica, prodotta da queste molteplici e costanti crepe, fibrillazioni – realizzatesi nel corso di tutte le lotte sociali in Francia, ma intensificatesi nel periodo successivo la caduta del Secondo Impero – trovano spazio le future soggettività della Comune. I principali rappresentanti politici del *demos*: il Comitato Centrale dei XX arrondissements, poi nominata Delegazione dei XX a., e il Comitato Centrale della Guardia Nazionale. E se, come detto, in un primo momento il ruolo politico di coordinamento e organizzazione tra le varie forze di mobilitazione popolare viene assunto dal CCXXA, in seguito questo ruolo passa nelle mani del CCGN.

La Delegazione, come atto politico conclusivo, approva il 23 Febbraio una *Dichiarazione di principi* la quale è diretta espressione del proletariato insorto e del socialismo rivoluzionario, raggruppati nei comitati di arrondissements.

²¹⁶Metafora che narra di questo colosso di bronzo dai piedi d'argilla che si sciogliono con della semplice acqua facendo crollare il gigante. L'immagine evidenzia il problema delle fondamenta di un sistema, teoria, istituzione, pensiero, etc.

Gli elementi politici al centro della Dichiarazione lo esprimono in maniera inequivocabile: ogni membro di un comitato di vigilanza appartiene al partito socialista rivoluzionario²¹⁷, si invoca la lotta per la soppressione dei privilegi della borghesia e l'avvento politico dei lavoratori, e si identificano l'uguaglianza sociale e l'abolizione delle classi come obiettivi precipui.

A cui si aggiungono quelli di carattere marcatamente strategico-politico: il rifiuto di riconoscere all'Assemblea dei Rurali e alla maggioranza politica che essa esprime il diritto di negare il principio della sovranità popolare. E di conseguenza il complementare riconoscimento della Comune rivoluzionaria come la sola forma di governo in città, di sovranità popolare, a Parigi come altrove, e di tutte le Comuni rivoluzionarie di Francia e dei principali centri operai come soggetti rivoluzionari protagonisti nell'opera di abolizione del vecchio governo.

Come affermano Bruhat, Tersen e Dautry, il documento evidenzia principalmente: 1)- un'idea di presa del potere statale nuova: esclude la formula del suffragio universale per preferirle la rottura rivoluzionaria operata dal nascente partito socialista rivoluzionario, che diventerebbe il nuovo potere di Stato, in un processo di assimilazione e sovrapposizione tra soggetti rivoluzionari e post-rivoluzionari molto ambiguo. E 2)- un'idea di governo che si basa sul metodo federativo.

L'impatto del contenuto politico di questa dichiarazione tuttavia, non avrà alcun seguito, in quanto, come detto, lo scettro di protagonista delle lotte politico-sociali contenenti le istanze dei movimenti popolari, viene assunto dagli inizi del 1871 dal CCGN che ha una connotazione politica meno marcata e radicale.

Nello sviluppo politico di questo organismo, convergono le riunioni dei capi di battaglione e delle compagnie e le dimostrazioni dei mesi precedenti (tra cui quelle del 31 Ottobre e 22 Gennaio sono le più importanti) in cui la G.N. dimostra al popolo e al governo la sua capacità di mobilitare le masse parigine.

A ciò si deve aggiungere un costante lavoro di organizzazione socio-politica nei mesi di Gennaio, Febbraio e Marzo, realizzato attraverso una serie di incontri tra i delegati di

²¹⁷Qui per partito si intende movimento, non essendo ancora presenti i partiti per come li intende la trazione politica novecentesca.

battaglione, riuniti in una commissione che ha il compito di stabilire uno statuto per meglio definire compiti e obiettivi del Comitato Centrale, nonché la “riorganizzazione completa delle forze nazionali”²¹⁸.

Lo statuto e l'organizzazione della G.N. vengono definiti infine il 15 Marzo e le loro caratteristiche principali sono la convergenza ideale sulla difesa della “repubblica democratica e sociale” e l'utilizzo del metodo federativo come strumento di unione dei vari battaglioni.

Il sistema organizzativo concepito raggruppa 4 organi: l'Assemblea Generale dei delegati, la Cerchia dei battaglioni, il Consiglio di Guerra e il Comitato Centrale, in cui tutti i delegati vengono eletti secondo i principi della rappresentanza diretta, responsabilità e revocabilità del mandato²¹⁹. I quali concorrono a configurare l'organizzazione del Comitato Centrale della Guardia Nazionale come reale applicazione del principio socialista: autonomia e federazione, cioè indipendenza e libera associazione²²⁰.

In concomitanza con l'emergere di questa struttura federale, inoltre, la Guardia Nazionale subisce un processo di radicalizzazione per quanto concerne la sua composizione sociale e gli obiettivi politici. La fuga a Versailles di numerosi borghesi che fanno parte della G.N. e la contemporanea entrata in essa di numerosi proletari, difatti, determina un cambiamento politico-ideologico dell'organizzazione verso un'accezione democratico-socialista. E l'entrata in massa di tutti gli individui con sincera fede patriottica tra le sue fila, garantisce il sostegno dei repubblicani e patrioti.

E' grazie a queste dinamiche e alle azioni dirette di alcuni battaglioni, che acquistano dei cannoni e li spostano a piacimento in certe zone della città, che la G.N. dimostra la sua potenza politica, specialmente nei quartieri operai, evidenziando indirettamente l'impossibilità del governo di impedirne le azioni. Si situa e opera cioè in quello spazio di sovranità latente sopra delineato, scalzando, tumulto dopo tumulto, l'Assemblea Nazionale e i suoi rappresentanti istituzionali (sindaci degli arrondissements e governatore) dal potere esecutivo *de facto* nella città.

218 Charles Rhis, *La Commune de Paris 1871. Sa structure et ses doctrines*, Paris, Editions du Seuil, 1973, p.29.

219 *Ibidem*

220 *Ivi*, p.30.

Ed è in questo particolare contesto che un'azione militare di Thiers porta al 18 Marzo, inteso come un momento assiale, nell'accezione che ne dà Marco Revelli: “un tempo in cui il mondo ruota sul suo asse, e ogni cosa si rovescia”²²¹.

All'alba del 18 Marzo, infatti, distaccamenti militari governativi tentano con un colpo di mano di impadronirsi dei cannoni in possesso della Guardia Nazionale, preambolo della repressione finale e della fine del fermento sovversivo, ma il tentativo fallisce.

L'esercito fraternizza con il popolo e i soldati non eseguono gli ordini dei generali, mentre i membri più attivi dei comitati di vigilanza degli arrondissements escono armati per le strade. In poche ore, la situazione si rovescia grazie alla mobilitazione spontanea del popolo parigino e il governo, che non si aspetta una tale insubordinazione dei soldati, si appella alle guardie nazionali borghesi per difendere la città e l'ordine e per farla finita con “un comitato insurrezionale i cui membri sostengono le dottrine comuniste e metteranno Parigi a ferro e fuoco”²²². Ma solo 500 di loro rispondono alla chiamata, per poi dileguarsi visto il loro numero esiguo.

Intanto, il popolo appare definitivamente consapevole che il solo elemento di disordine è rappresentato dal governo dell'ordine e le Guardie Nazionali proletarie incominciano a discendere dalle alture dei quartieri operai, per occupare il centro città.

La moltitudine sociale si impadronisce delle caserme, delle piazze e degli edifici pubblici. La ribellione si estende rapida benché priva di direzione, ed entro sera, senza quasi incidenti o battaglia, il movimento insorgente parigino è promosso a governo provvisorio di fatto²²³, con il governo di defezione nazionale in precipitosa ritirata a Versailles.

A fine serata, sull'Hotel De Ville sventola la bandiera rossa e le parole di Elisée Reclus²²⁴ rendono bene l'importanza storica di quanto avvenuto:

“Mi sembra che il 18 Marzo rimarrà nella storia di Francia come la data più importante, dopo il 10 Agosto [1792]. E' insieme il trionfo della Repubblica dei lavoratori e l'inizio della Federazione

221 <http://www2.rifondazione.it/primapagina/?p=1478>

222 J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.122.

223 *Ivi*, p.124.

224 Geografo e anarchico, partecipa all'esperienza della Comune parigina all'interno di un battaglione armato che combatte i prussiani, i quali lo fanno prigioniero. Viene poi deportato in Nuova Caledonia, prima di riuscire a riparare in Svizzera.

Comunale. [...] un mutamento di questa portata si è prodotto quasi pacificamente”²²⁵.

Ci troviamo allora nel momento assiale, dove la ramificazione estesa e continuata di crisi e crepe nell'ordine politico del'800 francese produce un *nuovo paradigma del politico*.

L'autoritarismo e la violenza non riescono più, come ad esempio con Napoleone III, a evitare la sostituzione di un modello del politico con un altro. E il sistema politico francese, con le sue contraddizioni irrisolte e fragilità, crolla improvvisamente.

L'accumulazione storica e sequenziale delle azioni insorgenti, trasforma il 18 Marzo in ciò che Badiou definisce un sito e una singolarità. *Sito* nel senso di un “qualcosa che espone sé stesso nell'apparire di una situazione” e che rovescia le leggi dell'apparenza²²⁶. Una rottura con ciò che norma l'apparire del politico, e che propone come nuovo soggetto politico, protagonista del potere e di governo, il proletariato senza-parte. Protagonista che sotto la pressione delle circostanze diviene autorità politica suo malgrado e senza una legittimazione popolare diretta: non ci sono state né elezioni né mandati. Il collasso dello Stato e del governo di Thiers finisce dunque per “spingere” gli insorgenti democratici parigini al potere.

Il termine *singolarità*, invece, che definisce l'intensità d'esistenza di un sito, ci serve per spiegare le conseguenze del suo apparire nella realtà e nella storia.

Laddove l'intensità d'esistenza del sito è massima avremo una singolarità, dove invece è minima avremo un fatto.²²⁷

La distinzione tra i due termini, acquista un chiaro valore in rapporto alle differenti conseguenze che hanno i due eventi (uno di massima uno di minima intensità).

225Elisée Reclus, *Correspondance*, Paris, 1911, v.II, p.23; cit. in J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.124.). Il quasi pacificamente si riferisce probabilmente all'uccisione dei generali Lecomte e Clément Thomas, fucilati nonostante gli sforzi per salvarli fatti da numerosi membri del Comitato Centrale della Guardia Nazionale, che si dichiarerà in seguito estranea a queste esecuzioni (H. Lefebvre, *op.cit.*, p.297.) e di Clemenceau. Secondo Marx, invece, furono gli stessi soldati che fraternizzavano con il popolo ad uccidere Lecomte e C.Thomas, quando il primo di questi inveì contro di loro poiché non sparavano sulla folla. Più in generale, sempre per Marx, la rivoluzione proletaria “è rimasta talmente immune dagli atti di violenza che abbondano nelle rivoluzioni, e ancor più nelle controrivoluzioni delle classi superiori, che ai suoi oppositori non è stato lasciato alcun pretesto per protestare su ciò, se si eccettuano l'esecuzione dei generali Lecomte e Thomas, e il caso di Place Vendôme” (K. Marx, *Indirizzi dell'Ait*, in *op.cit.*, p.125).

226A. Badiou, *L'ipotesi comunista*, Napoli, Edizioni Cronopio, 2011, pp.137-139.

227Ivi, p.144.

Perché se le conseguenze di un fatto si chiudono in sé stesse o rischiano di sembrare una mera continuazione del presente, dello status quo, la singolarità invece determina con forza l'esistenza di un inesistente²²⁸. Questa è la sua immensa forza sovversiva.

“Gli sconosciuti del Comitato Centrale, politicamente inesistenti nel mondo del giorno prima, esistono assolutamente il giorno del loro apparire”²²⁹

La storia, la cui strada si presume(va) come unidirezionale, si inceppa. L'aporia si allarga e diventa realtà operante attraverso una rivoluzione che si presenta come lo strumento di realizzazione dell'utopia, di rottura della *topia* - termine coniato da G. Landauer in opposizione a quello di utopia- intesa come una situazione di relativo equilibrio autoritario²³⁰.

Utopia da interpretare allora come movimento, declinatosi storicamente, in cui si ricongiungono i ricordi di tutte le precedenti utopie, avente il fine di rompere l'equilibrio autoritario della *topia* che pretende di essere priva di contraddizioni²³¹. Utopia come momento ineliminabile dello spirito umano, sempre teso nel suo desiderio di libertà, a sovvertire gli ordini stabiliti e le situazioni di autorità e dominio.

Il 18 Marzo, nel suo essere singolarità, nasce quindi all'interno del solco utopico espresso dalle rivolte dei canuts lionesi e dal 1848 parigino e vi si ricollega, riattivandolo. Un' istanza, quella utopica del *demos*, il cui ruolo primario è infine di dar valore all'impossibile nella determinazione di nuove realtà emancipative, possibili in ogni momento.

1.3.E. *L'azione del CCGN e delle altre forze democratico-insorgenti nel processo rivoluzionario, tra difficoltà, dubbi e strategie politiche*

Concludiamo questo capitolo con un' analisi sul periodo che va dal 18 Marzo, giorno

228Ivi, pp.140-148.

229Ivi, p.148.

230Gustav Landauer, *La Rivoluzione*, (a cura di Ferruccio Andolfi), Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2009, p.10. Questo concetto di *topia*, può quindi essere utilizzato retrospettivamente per interpretare criticamente il Bonapartismo come forma politica che si vuole priva di contraddizioni. E più in generale ogni forma politica che pretende di farlo.

231Ivi, p.12.

della fuga del governo e dello Stato da Parigi, al 26 Marzo, giorno delle effettive elezioni della Comune. Un lasso di tempo in bilico tra continuazione del processo rivoluzionario e controrivoluzione.

Il 18 Marzo, infatti, nel suo esistere, genera una situazione in cui “il potere, o il fantasma del potere, appartiene a chi lo vuole prendere”²³². E poiché lo Stato, l'esercito e la polizia non esistono più a Parigi, i soggetti politici che se lo contendono sono prevalentemente il CCGN e i sindaci eletti delle municipalità parigine. Sindaci che, rimasti in città, sono gli unici rappresentanti istituzionali del governo in fuga, nonché l'unico ostacolo alla completa presa di potere *de facto* del Comitato Centrale della Guardia Nazionale.

Le forze politiche tendono immediatamente a polarizzarsi: da un lato i sindaci, sostenuti da parte della borghesia rimasta in città e i proclami del (ex)governo, e dall'altro il CCGN sostenuto dalle forze popolari insorgenti parigine: il CCXXA, i clubs, le camere federali delle società operaie e l'AIL in testa.

Tuttavia è proprio l'inazione del CCGN che determina fin dal principio una breve impasse dell'azione rivoluzionaria.

Il Comitato difatti non riesce a definire il fine e le modalità del suo agire politico.

Rispetto al primo punto si dimena tra la scelta di semplice municipalità provvisoria di Parigi e quello di governo nazionale a carattere sociale. Dall'altro è indeciso se perseguire i suoi obiettivi attraverso la logica legalitaria delle elezioni o l'azione diretta rivoluzionaria.

Nel confronto-scontro tra i membri del Comitato, i sindaci e i rappresentanti aggiunti delle municipalità aventi pieni poteri, le posizioni riguardo la continuazione o meno della rivoluzione sono difatti le più varie. C'è chi sostiene che la rivoluzione politica è conclusa con la conquista del diritto ad un consiglio municipale eletto, chi sostiene invece che bisogna andare oltre, che non basta un consiglio municipale eletto ma “libertà municipali serie, la soppressione della prefettura di polizia, la proclamazione della Repubblica come governo legale [...]”²³³. La discrepanza appare allora, a posteriori, con tutto il suo significato gravido di conseguenze.

232H. Lefebvre, *op.cit.*, p.293.

233C. Rihs, *op.cit.*, p.41.

Non si tratta più solo dell'istituzione di un consiglio municipale parigino, magari provvisorio in attesa del beneplacito del governo di Versailles, bensì della *comune autonoma* e della rivoluzione sociale come dinamiche espansive del *demos* in azione.

Lo stesso CCGN, opera in questo senso alcuni provvedimenti immediati: dichiara la fine dello stato d'assedio, la soppressione della polizia e della prefettura, l'abolizione dei consigli di guerra (tribunali militari) e l'amnistia per tutti i crimini politici, nonché l'adozione di piccole misure di giustizia economica, tra cui la sospensione degli sfratti e la proroga di un mese dei pagamenti del canone d'affitto. Attribuisce infine ad alcuni influenti membri del Comitato Centrale, di tendenza blanquista e democratico-socialista, l'importante compito di prendere possesso dei vari ministeri (Finanze, Guerra, Poste, Prefettura, Interni) e occuparsene al meglio.

E se riesce, grazie a questa decisione, a riorganizzare rapidamente tutti i servizi pubblici e l'amministrazione cittadina, abbandonati dai funzionari in fuga su ordine del governo di Versailles, compie comunque una serie di errori legati alla diversità di correnti ideologiche al suo interno e alla confusione sugli obiettivi politici e le strategie per raggiungerli.

Le porte della città non vengono chiuse, i forti intorno a Parigi non vengono occupati e non viene organizzata nessuna spedizione militare contro il governo di Versailles, che è completamente disorganizzato e il cui esercito, pieno di soldati pronti all'insubordinazione e in stato di rivolta contro i superiori, conta non più di 12.000 unità²³⁴.

A ciò si aggiunge un sacro rispetto per la Banca di Francia, che durante tutto il periodo insorgente non viene mai occupata o attaccata e da cui il movimento rivoluzionario avrebbe potuto trarre enormi benefici.

I soldi presenti nella Banca possono infatti salvare il movimento rivoluzionario dalla bancarotta imminente della città, ma i battaglioni della guardia nazionale tentennano al suo cospetto.

Più volte i rappresentanti del Ministero delle Finanze chiedono soldi, ottenendo solo prestiti irrisori, mentre Versailles riceve denaro in gran quantità²³⁵. La banca fa cioè

234Cfr: J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*

235Si parla di 15 milioni di franchi complessivi dati alla Comune e di circa 260 al governo di Versailles. (H. Lefebvre, *op.cit.*, p.300.).

piccole e limitate concessioni ai comunardi, in maniera molto strategica, per ingraziarseli e contemporaneamente evitare un loro attacco politico-militare.

I rivoluzionari per di più, esitano pure davanti la porta del santuario del capitalismo, la borsa, che rimane aperta in quei giorni, dimostrando che essi non avevano alcuna idea definita sul rapporto tra politica ed economia e che non rientrava nella loro logica l'idea di paralizzare il funzionamento del capitalismo²³⁶.

La democrazia diretta delle guardie nazionali si interrompe, allora, di fronte ai confini sacri della proprietà privata e della legge.

Ciò dà tempo ai sindaci di provare a stabilire un canale di dialogo tra il governo di Versailles e il CCGN. Tempo machiavellico²³⁷ dentro cui, da un lato Thiers riorganizza l'esercito, grazie anche alla generosità di Bismarck che gli concede numerose truppe fatte prigioniere a Sedan, e dall'altro i battaglioni borghesi si impossessano di alcune parti della città, dando vita a quella che Lissagaray definisce “una città nella città”²³⁸.

La situazione si fa quindi controrivoluzionaria e gli amici dell'ordine, la destra borghese rimasta in città, indice per il 23 Marzo una manifestazione armata che provoca alcuni morti.

Le elezioni, previste dal CCGN proprio per il 23 Marzo vengono dunque spostate e in concomitanza i conciliatori²³⁹ fanno approvare dall'Assemblea di Versailles l'urgenza di una legge per eleggere il consiglio municipale²⁴⁰.

236/ivi, p.301.

237Se alcuni conciliatori - così erano chiamati i rappresentanti di coloro che credevano di poter raggiungere un compromesso legale tra le parti in conflitto per l'attribuzione del potere - sono sinceri, altri invece, tra cui diversi sindaci, fanno il gioco del governo, il quale ha solo bisogno di tempo per riorganizzare l'esercito e che non intende riconoscere l'autorità del CCGN. A dimostrazione di quanto sopra, si veda l'affermazione del governo di Versailles, che sostiene di non voler dialogare con degli assassini (in riferimento all'esecuzione dei generali Lecomte e C.Thomas) e la frase esplicita di Thiers rivolta ai sindaci conciliatori: “ non continuate una inutile resistenza [riferita alla tattica conciliatoria. *N.d.A*], sto riorganizzando l'esercito e spero, entro 15 giorni o tre settimane al massimo, di poter disporre di forze sufficienti per liberare Parigi” (J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.140.). Dopo le elezioni del 26 Marzo, inoltre, nascono una serie di associazioni borghesi, come la *Ligue d'Union Republicaine des droits de Paris*, che intervengono più volte per trovare un compromesso tra le parti in conflitto, dimostrando il ruolo e la presenza della piccola e media borghesia legalitaria all'interno dell'esperienza comunarda.

238Cfr: P.O. Lissagaray, *op.cit.* Si tratta dei quartieri centrali: l'I, II, III e il IV, nonché della stazione di Saint-Lazaire dove i battaglioni borghesi della guardia nazionale avevano stabilito il proprio campo base.

239Sono chiamati conciliatori i rappresentanti di coloro che credevano di poter raggiungere un compromesso legale tra le parti in conflitto per l'attribuzione del potere. Tendenzialmente, in termini di composizione sociale, erano borghesi di simpatie repubblicane.

240Come spiega Lefebvre, tuttavia, questa operazione è necessaria solo alla conquista di tempo,

Questo tentativo di smorzare e disattivare l'azione insorgente in città, trova sostegno anche in alcuni sindaci, che dichiarano illegali le elezioni previste e le sabotano materialmente nei municipi non occupati dalle guardie nazionali proletarie.

Infine, le trattative politiche tra il CCGN e l'Unione Repubblicana²⁴¹ cessano.

Il momento è critico, ma si sblocca in favore del processo rivoluzionario grazie alla base, al *demos* dei senza-parte che ormai sono diventati parte della comunità politica, e dunque della presa di decisione politica.

I vari clubs, rinati il 18 Marzo (erano stati soppressi il 23 Gennaio, in quanto ritenuti principali colpevoli dei tumulti del 31 Ottobre e 22 Gennaio), le camere sindacali delle società operaie e l'Internazionale, si schierano esplicitamente con il CCGN e danno l'impulso decisivo per la ripresa della sua azione. L'Internazionale redige il 24 Marzo un manifesto pubblico, in cui sostiene l'idea *communaliste* delle libertà municipali associandola all'idea di uguaglianza sociale, sostenendo tra l'altro l'

“organizzazione del credito, dello scambio e delle società al fine di assicurare al lavoratore il valore integrale del suo lavoro; istruzione gratuita, laica e integrale; il diritto di riunione e associazione, libertà assoluta di stampa e del cittadino; l'organizzazione per ogni municipio di un servizio di polizia, di forze armate [...]”²⁴²

A questo si associano inoltre le indicazioni riportate nel giornale ufficiale del movimento rivoluzionario, il *Journal Officiel*, che suggerisce in vista delle elezioni una serie di candidature proletarie, in modo da ottenere un voto “che strappi i lavoratori alla miseria e permetta loro di arrivare rapidamente alla definitiva emancipazione”²⁴³.

necessario per riorganizzare l'esercito e sopprimere l'insurrezione. Ne è dimostrazione il fatto che l'Assemblea Nazionale vota l'urgenza di questo progetto di legge, non la legge stessa, la quale prevedeva l'elezione di un consiglio municipale di 80 membri, e il cui presidente avrebbe avuto la funzione di sindaco di Parigi. Una sottigliezza politica fondamentale che dimostra però il reale intento del governo versagliese. Il quale, non per nulla, tre giorni dopo questa farsa si schiera per l'ennesima volta contro il movimento insorgente parigino, ricoprendolo di false calunnie (H. Lefebvre, *op.cit.*, pp.329-333.). La proposta di legge, denominata *Projet de loi municipal de l'Assemblée de Versailles*, venne depositata da Clemenceau, sindaco del XVIII arrondissement e deputato di Parigi all'Assemblea Nazionale.

241 Organizzazione liberale e legalitaria che cerca la strada del compromesso politico tra il governo di Versailles e il CCGN.

242 J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.142.

243 *Ibidem*

La forza di queste prese di posizioni politiche pubbliche, spinge il CCGN a riconoscere e recuperare la sua natura rivoluzionaria, che egli ha momentaneamente disatteso per paura di infrangere la legalità, determinandone l'ennesima azione di democrazia diretta. I soldati di stanza a Parigi vengono incorporati nella Guardia Nazionale che elegge tre nuovi generali blanquisti: Eudes, Duval e Brunel, i quali scendono con i loro battaglioni dai quartieri operai per occupare i municipi ancora ostili al CCGN e sconfiggere i battaglioni borghesi della guardia che si sono impossessati di alcune parti della città (la "città nella città", vedi sopra).

Il CCGN, infine, invocando l'unità d'intenti raggiunta tra lui stesso, i deputati di Parigi all'Assemblea Nazionale, i sindaci e assessori (adjoints), annuncia le elezioni per il 26 Marzo con un manifesto pubblico.

Nel farlo, evidenzia un aspetto critico: quello del rapporto tra la pratica insorgente e la sua legittimazione popolare. Si manifesta cioè un legame tra la volontà di procedere per via rivoluzionaria ma di rimettere poi nelle mani del popolo parigino, attraverso delle elezioni legali, il futuro della rivoluzione stessa.

Un passaggio attraverso il quale l'atto di insorgenza democratica - e il suo potere costituente -, per voce del suo realizzatore materiale, chiede di essere riconosciuto dal suo vero attivatore, il popolo, in un momento di conferma del proprio operato politico. Come sembra trasparire dalle parole di Varlin, il quale dice, in merito alle intenzioni più profonde del Comitato Centrale, che il movimento del 18 Marzo non aveva altro fine che la rivendicazione delle libertà municipali di Parigi, e una volta raggiunto questo obiettivo ed eletto il consiglio municipale, il comitato avrebbe abbandonato [*résignerait ses pouvoirs* nel testo. *N.d.A.*] i suoi poteri e tutto sarebbe finito²⁴⁴.

Si tratta di un tentativo di unire la democrazia insorgente con la democrazia rappresentativa? Siamo di fronte alla rappresentazione di un *tribunale del politico*, dove la legittimazione della giustizia di un'azione rivoluzionaria viene rimessa, seppur attraverso l'ispido sentiero del suffragio universale, nelle mani del popolo? Un momento assiale in cui l'atto rivoluzionario vuole ricevere conferma della propria validità, valore e legittimità ed essere sostenuto in quanto azione di liberazione collettiva, per evitare di trasformarsi anch'esso in una nuova forma di dominio politico nata nel caos

244C. Rihs, *op.cit.*, p.49.

rivoluzionario? Oppure, più semplicemente, siamo di fronte ad un atto di prudenza e di abilità politica, dietro cui scorgere un doppio movimento: il tentativo di non spaccare l'alleanza con la piccola e media borghesia parlando direttamente di rivoluzione sociale, e di tenere aperte molteplici forme per la rivoluzione politica?

Bensaid parla di un conflitto politico ricorrente tra legalità e legittimità, che non risolve in maniera netta e definitiva la dualità di potere col governo di Versailles, e che contribuisce così a riprodurre una dualità di poteri non soltanto tra il CCGN e Versailles, ma all'interno dello stesso movimento rivoluzionario.²⁴⁵

Non avendo certezze, noi proponiamo invece di vedere all'interno di questa scelta politica, una sfumatura, attuata forse involontariamente, di quello che Abensour ritiene essere una delle caratteristiche della democrazia insorgente. E cioè il suo lottare costantemente su due fronti: da un lato contro il dominio politico che la precede e dall'altro contro quello che la segue. Una breccia continua all'interno della storia del dominio, cioè, che opera come una rottura in permanenza rispetto all'ordine politico vigente.

Così come avvenuto durante la Rivoluzione francese, quando le società popolari e gli Enragés combattono contro lo Stato dell' Ancien Régime e contro il nuovo Stato *in statu nascendi*, in cui è già presente (ex-ante) il rischio di una volontà di dominare il popolo e la sua vita²⁴⁶. Altrettanto simile potrebbe essere allora la logica dell'azione sopracitata del Comitato Centrale prima e della minoranza socialista poi, che, nel tentativo di impedire derive totalitarie della stessa rivoluzione, restituiscono continuamente al popolo sovrano la decisione sulla continuazione e legittimità del processo insorgente. Nonché delle sue forme. Rimettendo in definitiva l'avvenire della rivoluzione nelle mani della Comune.

245D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.77.

246M. Abensour, *op.cit.*, p.23.

CAPITOLO 2

IL CAOTICO MOSAICO DI UN POTERE SOSPEO TRA DEMOCRAZIA SOCIALISTA-COMMUNALE E TENTAZIONI AUTORITARIE

In questo capitolo proveremo a spiegare il programma politico e la configurazione istituzionale del Consiglio Comunale di Parigi, detto Comune per brevità, attraverso l'analisi delle correnti ideologiche presenti al suo interno e dei numerosi soggetti che gli diedero vita. In modo da poter comprendere meglio, in seconda battuta, i provvedimenti presi durante l'arco della sua esistenza e le caratteristiche politiche del suo agire.

A questo proposito però è necessaria una precisazione utile al lettore.

Quando parliamo di Comune di Parigi dobbiamo intendere non solo l'istituzione politica rappresentata in senso stretto dal Consiglio Comunale rivoluzionario eletto, ma anche quel reticolato di nuovi soggetti politici che per via rizomatica danno vita al più estensivo e vasto movimento *communaliste*.

Il termine Comune, indica entrambi i soggetti-soggettivazioni. Uno più specifico e istituzionale, seppur rivoluzionario, l'altro più ampio e movimentista-popolare. E dove l'importanza precipua del secondo è nei fatti palese, se si pensa che il Consiglio Comunale effettivo, eletto, in definitiva nasce e trae il proprio programma e pensiero politico, nonché la propria legittimazione e sostegno dal suddetto movimento insorgente-communaliste.

In ogni caso, nel corso della trattazione, risulterà chiaro al lettore di quale dei due soggetti si sta parlando semplicemente comprendendo il contesto in cui il termine "Comune" viene utilizzato. Laddove questa interpretazione a partire dal contesto ci è sembrata difficile o ambigua, abbiamo specificato in maniera esplicita a quale dei due soggetti il termine fa riferimento.

2.1. Soggetti, ideologie e composizione socio-politica della Comune

2.1.A. Le elezioni della Comune e la sua composizione sociale

Partiamo allora analizzando le elezioni della Comune, che ci introducono al tema della sua composizione sociale e politica.

Il 26 Marzo, su 485.569 elettori iscritti alle liste elettorali, solo 229.167 votano.

Tuttavia questo numero, che non raggiunge la metà dell'elettorato parigino, si spiega in ragione della fuga di molte persone dalla città – tra le 80.000 e le 100.000, in gran parte borghesi – e del fatto che il numero di elettori iscritti risale ad un calcolo effettuato per il plebiscito indetto nel 1870 dall'Impero di Napoleone III (già alle elezioni del 3 Novembre 1870, ad esempio, il numero di elettori scende a 322.000). A cui si devono aggiungere altre cause: i numerosi decessi dovuti allo stadio d'assedio, alla fame, alla guerra e l'astensionismo sistematico operato da molti borghesi su pressione del governo versagliese²⁴⁷.

Alla fine, vengono comunque eletti 90 membri destinati a costituire il Consiglio Comunale, in veste di delegati dei XX arrondissements, per ognuno dei quali il numero di rappresentanti varia da due a sette a seconda del numero di abitanti.

L'analisi del voto evidenzia fin da subito un'incredibile eterogeneità sociale e politica presente tra gli eletti. Per quanto riguarda la composizione sociale, vi si trovano infatti professori, artisti, giornalisti, impiegati, commercianti e numerosi operai – diversi dei quali già membri del Comitato Centrale della G.N. –.

Ciò ci spinge a dire che l'idea secondo cui la Comune è stato un governo della sola classe operaia, in cui cioè la maggioranza degli eletti è operaia o rappresentante di questa classe sociale²⁴⁸, non è del tutto vera.

Il Consiglio Comunale infatti, in termini di rappresentanza politica, rappresenta una coalizione di forze sociali eterogenee, dentro cui ha giocato un ruolo importante anche la piccola borghesia parigina in lotta contro l'accentramento di potere, sia economico che politico. Stando a Lissagaray, ad esempio, se è indubitabile il ruolo precipuo del

247J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.143.

248K. Marx, *Indirizzi dell'Ait. La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, pp.139 e seguenti.

proletariato nell'insorgenza democratica dell'esperienza comunarda, grazie ai 25 operai di cui sopra – solo 13 dei quali appartenenti anche all'Internazionale –, la grande maggioranza rivoluzionaria è composta da piccoli borghesi, impiegati, contabili, giornalisti, medici, etc.²⁴⁹. Come a dire che la Comune non è stato, solo, un governo operaio. Bensì un governo nato dalla pressione conflittuale dell'intero *hoi polloi* sociale, composto da proletariato e piccola-borghesia. Questo comunque, lo comprenderemo meglio nel secondo paragrafo, quando, con l'analisi dei provvedimenti e decreti politici della Comune, faremo emergere il suo tentativo di essere un governo del popolo per il popolo avente come fine non solo l'emancipazione economica dei lavoratori²⁵⁰, ma anche la costruzione di libertà politiche collettive plurali.

Per quanto riguarda invece la composizione politica, il Consiglio Comunale parigino vede al suo interno una forte presenza di militanti radicali e rivoluzionari, la cui maggioranza appartiene al movimento blanquista-giacobino e la minoranza è vicina alle tesi teoriche dell'Internazionale, oltre a una piccola presenza di repubblicani borghesi conservatori e moderati.

Fin dal principio però, queste parti politiche attribuiscono significati diversi al ruolo e al fine politico del Consiglio comunale e della tornata elettorale. Perché, se è vero che nel 1871 a Parigi il termine Comune designa un governo popolare, democratico e d'essenza rivoluzionaria che ricorda quello della Prima Rivoluzione Francese, c'è una differente interpretazione sul ruolo di questo soggetto²⁵¹.

I rappresentati borghesi e i conciliatori presenti in città, ad esempio, sostengono le libertà municipali in senso stretto, ribadendo che il fine della rivoluzione è stato raggiunto ed è espresso esclusivamente dalla liberazione dall'ingerenza del governo centrale negli affari politici di Parigi. Per loro, cioè, il mandato è solo amministrativo e l'atto rivoluzionario finisce con la decentralizzazione politico-amministrativa all'interno della Repubblica una e indivisibile. Quasi non si interessano della rivoluzione politica al di là dei confini della città, né tanto meno dell'organizzazione di un nuovo ordine sociale ed economico più equo e solidale di cui si fanno invece portatrici le correnti

249P.O. Lissagaray, *op.cit.*

250K. Marx, *Indirizzi dell'Ait. La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, pp.139,140.

251C. Rihs, *op.cit.*, p.126.

socialiste legate all'Internazionale.

Anzi, è proprio il rischio che la Comune si faccia portavoce e promotrice di queste ideologie di rivoluzione sociale e politica radicale, andando al di là delle funzioni che i borghesi le attribuiscono, che spinge in poco tempo all'uscita degli stessi borghesi dalle fila del Consiglio Comunale parigino. Quando essi comprendono che la Comune è un soggetto politico che oltrepassa le funzioni di consiglio municipale, disposto ad andare oltre la legalità per raggiungere i suoi scopi politici e sociali, rassegnano le dimissioni. Dimissioni che tuttavia erano previste da gran parte del movimento rivoluzionario²⁵².

Del resto, stando a Lefebvre, i quartieri borghesi avevano votato per eleggere un semplice consiglio municipale, una municipalità, mentre nei quartieri operai si votava per legalizzare un nuovo governo della Repubblica, in opposizione all'Assemblea dei Rurali²⁵³.

Ma in realtà, la divergenza politica sul senso e ruolo politico da attribuire alla Comune, non è così netta subito dopo le elezioni. Basti considerare a tal proposito che sono gli stessi rappresentanti rivoluzionari che esitano a stabilire in via definitiva il programma politico e il fine della nuova autorità governativa di Parigi, sospesi tra costituzione di una semplice municipalità e costituzione di un governo²⁵⁴(nazionale).

Questa difficoltà, viva e pulsante nell'ultima settimana di Marzo, appare chiara anche alla lettura del *Manifesto* del Comitato Centrale dei XX arrondissements del 27 Marzo, dal quale emergono contemporaneamente la presenza di elementi politici considerati irremovibili e incontrovertibili e un pesante silenzio sulla natura delle elezioni e il tipo di potere della Comune.

Nonostante queste problematiche, è tuttavia evidente che dopo le dimissioni dei rappresentanti borghesi e le elezioni suppletive del 16 Aprile, la Comune di Parigi non può più essere intesa come un semplice soggetto amministrativo, ma è qualcosa di più, che va oltre. La sua connotazione sociale e politica si precisa, grazie al fatto che all'interno del Consiglio Comunale rimangono prevalentemente le due correnti che hanno lottato contro il bonapartismo, Versailles e i prussiani: da un lato i blanquisti-giacobini, dall'altro i socialisti internazionalisti.

252Ivi, p.96.

253H. Lefebvre, *op.cit.*, p.353.

254D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.76.

2.1.B. *Le due principali correnti rivoluzionarie in seno al Consiglio Comunale: la loro ideologia e la differente concezione della Comune*

Approfondiamo ora lo studio delle diverse dottrine sociali e politiche a cui questi due gruppi rivoluzionari si rifanno, esplorandone le intrinseche specificità, in modo da avere gli strumenti concettuali per orientarci nella variegata complessità ideologica del movimento *communaliste* e della Comune parigina.

E' infatti solo grazie all'identificazione delle divergenti interpretazioni politiche che le due correnti attribuiscono al soggetto politico Comune e al suo fine, che potremo comprenderne le azioni, nonché le divergenze d'intenti e conflitti che essa ebbe al suo interno nel breve periodo della sua esistenza.

Partiamo dai blanquisti e giacobini, che pur uniti nella contingenza della lotta, presentano notevoli differenze ideologiche.

Entrambi i gruppi sostengono che attraverso l'insorgenza generalizzata, si possa istituire una potere centrale dittatoriale, unica forma di governo in grado di difendere la Repubblica dai prussiani e di dare la libertà ai francesi. Ma se i blanquisti vogliono anche la rivoluzione sociale, senza però costruirne i presupposti teorici e senza avere una conoscenza approfondita della miseria sociale del proletariato, i secondi se ne disinteressano fortemente.

Il blanquismo, per bocca del suo leader, propone la distruzione della religione, della proprietà privata, della borghesia e dello Stato. E sebbene, nei fatti, i suoi aderenti si interessino più all'azione che non all'elaborazione di teorie sulla futura organizzazione sociale, è indubitabile che questa linea di pensiero-azione ha molta influenza sul proletario parigino dell'epoca.

Discostandosi però dalla strategia di miglioramento dell'organizzazione sociale proposta dagli Internazionalisti, la dottrina blanquista rivolge tutti i suoi sforzi nell'edificazione di una dittatura, nella convinzione che la rivoluzione politica preceda la rivoluzione sociale.

Anche i giacobini (o neo-giacobini), politicamente desiderano istituire la dittatura di una minoranza e continuare la guerra contro l'invasore. E vedono nel governo comunale l'occasione di ottenere le libertà municipali ed estenderle a tutto il territorio francese,

all'interno però della Repubblica concepita come “una e indivisibile”.

Essi, cioè, sono partigiani della ragione di Stato e vedono in quest'ultimo un'istituzione imprescindibile per l'organizzazione politica del paese e uno strumento di lotta politica rivoluzionaria. Non lo combattono come fanno invece, seppur con modalità e strategie differenti i blanquisti e gli internazionalisti. Anzi, lo glorificano.

Infine, tendenzialmente rispettosi della legge e della proprietà, essi si dichiarano ostili ai socialisti del CCGN e della Comune, non solo perché socialisti, ma anche perché federalisti²⁵⁵.

Possiamo allora rintracciare i riferimenti teorici legati alla prima rivoluzione francese: i blanquisti sono eredi di Babuef ed Hebert, della tradizione cospirativa e del primo socialismo rivoluzionario insurrezionale, mentre i giacobini si rifanno alla Comune Robespierriana, che fonda il proprio ideale politico sulla proprietà privata, non ritenendola un elemento d'oppressione tra le classi, e sullo Stato. La nostalgia politica, insomma, spinge queste due correnti a recuperare le vecchie forme del politico ideate nel passato e riproporle anche in seno all'esperienza insorgente del 1871.

Questi rivoluzionari rimangono quindi incastrati nelle pastoie dell'immaginario politico del passato, chiusi in esso, e ci rimandano a Marx quando dice:

“Hegel nota in un passo delle sue opere che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa.”²⁵⁶”

C'è poi la seconda corrente politica presente nella Comune, quella degli internazionalisti e dei socialisti rivoluzionari, i quali ritengono che la rivoluzione sociale si possa realizzare solo al di fuori delle istituzioni politiche dell'epoca, in quanto rappresentative del principio autoritario e repressivo. Dal punto di vista ideologico essa si presentava come molto eterogenea e variegata, e affondava le sue radici teoriche nelle varie scuole del socialismo francese e dei suoi esponenti più importanti: H. Saint-Simon, E. Cabet, C. Fourier, A. Comte, F. Buonarroti, G. Babeuf e P.J. Proudhon. Tuttavia, nonostante la difficoltà di definire precisamente questo socialismo del 1871, all'interno di questo

255C. Rihs, *op.cit.*, p.187.

256K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, *op.cit.*, p.45.

schieramento è molto forte l'influenza della concezione mutualista di matrice proudhoniana, per quanto riguarda l'aspetto sociale, e del federalismo-collettivismo antiautoritario bakuninista, per quanto riguarda l'aspetto politico-economico.

Come confermatoci anche da G. Woodcock nel suo libro *L'anarchia: storia delle idee e dei movimenti libertari*, quando sottolinea l'importante contributo alle attività e iniziative della Comune garantito dalle varie fazioni e personalità militanti anarchiche, inclusi i mutualisti Courbet e Vermorel, i collettivisti Varlin, Malon e Lefrançais e infine i bakuninisti Louise Michel, Elisée Reclus e suo fratello Elia²⁵⁷. Mentre invece sembra essere prevalentemente assente l'influenza del marxismo, penetrato estensivamente in Francia solo dopo l'esperienza comunarda, considerato che l'unico rappresentante ritenuto marxista all'epoca – nel senso di conoscitore di Marx e delle sue teorie – è Leo Frankel e che la maggior parte dei membri della Comune ignora il nome di Marx²⁵⁸.

Il comunismo di cui si fanno portatori numerosi dei militanti socialisti, dunque, è un comunismo di tipo antistatale, federalista e anarchico, prodotto teorico della sezione jurassiana dell'Internazionale, che lo definisce sovente collettivismo per opporlo all'idea di un comunismo di Stato, basato su un potere centralizzato, come professato invece dalla sezione londinese dell'AIL. Il collettivismo (o comunismo non autoritario) proposto da alcuni militanti comunardi, allora, ha un senso differente dal comunismo autoritario o statalista, ed evidenzia i due diversi modi di intendere la lotta alla proprietà privata, allo Stato e alla società di classe nato in quegli anni dallo scontro ideologico attivo tra Bakunin (e in parte Proudhon) e Marx ed Engels²⁵⁹ in seno all'Internazionale.

E questo ci pare confermato dalle stesse affermazioni di alcuni teorici e militanti comunisti, tra cui Stalin, Kautsky e Guesde, secondo i quali, nel 1871 nessuna delle due correnti rivoluzionarie poteva essere definita comunista²⁶⁰. Guesde stesso, ad esempio, sosteneva che quanto accaduto a Parigi doveva essere ricondotto più al *commune* – da intendere come concetto sociopolitico – che non al comunismo²⁶¹.

257G. Woodcock, *L'anarchia: storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Feltrinelli Economica, 1980.

258C. Rihs, *op.cit.*, p.91. Altrove invece, si attribuisce anche al militante Serrailier l'etichetta di marxista. La considerazione generale per cui il marxismo, come dottrina politica, non fosse conosciuta granché dai militanti comunardi, appare quindi ragionevole.

259Ivi, p.103.

260C. Rihs, *op.cit.*, p.104.

261J. Guesde, *Ca et là*, Paris, 1914, p.34.

A. Lehnig afferma addirittura, forse esagerando, che

“La Comune di Parigi non aveva niente in comune con il socialismo di Stato di Marx, ma era pienamente in accordo con le idee di Proudhon e le teorie federalistiche di Bakunin”²⁶².

Ad ogni modo, al di là della divergenza sul tipo di comunismo economico da instaurare nella futura società, i socialisti parigini risultano prevalentemente uniti nel progetto politico condiviso di costituire un ordine sociale completamente nuovo, basato su una grande autonomia politica (autogestione) delle *communes* federate²⁶³ in grado di distruggere lo Stato nella sua accezione tradizionale.

Tesi che emerge anche dalla lettura del *Manifesto del Comitato dei XX arrondissements*, di chiara matrice federalista e che rappresentava gli obiettivi politici di buona parte della minoranza socialista, dentro cui i riferimenti alle dottrine sopra accennate sono ripetute e costanti.

L'idea politica centrale del testo è l'*unione* politica ed economica tra le *communes* (urbane, agricole ed industriali) liberamente federate, da sostituire a quella dell'*unità* imposta dallo Stato. Questa concezione, allora, segna concretamente una netta discontinuità, una rottura rispetto sia la concezione giacobina della Repubblica una e indivisibile, di coattiva matrice statale unificatrice, sia rispetto alle semplici libertà municipali per come le intendono i borghesi.

Non si tratta solo di liberarsi dall'ingerenza politica dello Stato centrale o di ricostruire forzatamente l'unità nazionale, bensì di sostituire il vecchio sistema con una nuova organizzazione sociale, economica e politica. Per la minoranza socialista, il nuovo governo centrale francese, deve essere l'unione nazionale-federale delle varie *communes*, governate però direttamente e autonomamente dal popolo, il quale rimane sovrano delle decisioni politiche da attuarsi in esse attraverso il suffragio universale. E dentro il quale si realizza l'emancipazione del lavoratore; del lavoro sul capitale.

262A. Lehnig, *Marxismus und anarchismus in der russischen Revolution*, Die Internationale, Berlin, 1929, trad. dal tedesco; presente in D. Guerin, *Per un marxismo libertario*, (a cura di Roberto Massari), Bolsena, Massari Editore, 2008, p.102.

263Nel terzo capitolo approfondiremo l'analisi di questo termine e del significato che gli attribuivano la corrente proudhoniana e quella bakuninista-internazionalista rivoluzionaria.

Si intravede in filigrana il principio socio-politico del “*s'unir mais non s'unifier*” (unirsi ma non unificarsi, per rispettare l'autonomia e la diversità dentro l'unione) caro al socialismo libertario²⁶⁴.

Ecco allora definite brevemente le due grandi correnti politiche presenti all'interno del Consiglio Comunale parigino e del movimento *communaliste*, i blanquisti-giacobini, la maggioranza, e gli internazionalisti socialisti (detti anche genericamente, federalisti), la minoranza.

Alleate momentaneamente per conquistare il potere, una volta ottenuto si scontrano per imporre ognuna la propria linea politico-ideologica.

Esse, del resto, rappresentano e si fanno portatrici di due forme del politico radicalmente opposte. Da un lato la centralizzazione e verticalizzazione del potere verso l'Uno tipica del primo gruppo, che produrrà non a caso i due Comitati di Salute Pubblica, vera e propria trasformazione autoritaria del potere e del processo rivoluzionario, dall'altro la localizzazione del potere verso il basso, la sua orizzontalizzazione democratica e federativa, inserita nell'ottica di una distruzione dello Stato e nella costituzione di un nuovo ordine socio-politico basato sull'autonomia e la libera associazione tra *communes*.

Ma è anche in rapporto alla storia che i due gruppi si relazionano in maniera opposta: richiusi nella riproduzione mitico-nostalgica del passato gli uni, tesi ad una progettazione seppur incerta del futuro gli altri. Una mitologia politica che si ripresenta nuovamente quando, sulla scia del timore di perdere la guerra contro Versailles e i prussiani, la maggioranza blanquista-giacobina propone e istituisce due Comitati di Salute Pubblica - uno a fine Aprile e uno a Maggio-, strumento classico della tradizione rivoluzionaria francese, rappresentante un forte potere centrale dittatoriale²⁶⁵.

Partiamo allora da questa riproposizione storica dei Comitati di Salute Pubblica, per risalire alla presenza delle due diverse concezioni di Comune – come soggetto politico – espresse sin dai tumulti del 31 Ottobre e 22 Gennaio.

264Approfondiremo nel terzo capitolo le teorie della minoranza socialista riguardanti la creazione di un nuovo sistema socio-politico antistatale.

265Del significato di questi Comitati di Salute Pubblica parleremo in maniera più dettagliata nel II paragrafo del presente capitolo.

Già alla fine di Ottobre, svanita la fiducia nel governo di difesa nazionale, nei clubs e nelle assemblee popolari si rivendica la Comune. Ma di quale Comune parlano i militanti e cittadini presenti durante questi accesi dibattiti? Cosa intendono per Comune?

Nata dall'insorgenza del popolo e legalizzata con il voto, la nuova autorità governativa è negata e delegittimata dal governo di Versailles. E vive in principio un'impasse: essere troppo governativa per essere rivoluzionaria e troppo rivoluzionaria per essere vista agli occhi dei legalitari come un governo legittimo.

In un primo momento, cioè, come accennato in precedenza, non si capisce se la Comune sarà una semplice municipalità cittadina o qualcosa di diverso. Le circostanze, però, spingono rapidamente i rivoluzionari ad attribuirle un contenuto che travalica quello della semplice municipalità locale. Seppure in maniera differente, essi non la vedono più come un semplice consiglio comunale o municipalità che amministra un territorio e i cittadini che ci vivono, bensì come un soggetto politico che travalica il mandato di Consiglio Comunale legalmente inteso. Il momento di crisi glielo permette.

E a dimostrazione del fatto che in tempi di crisi e instabilità politica il termine Comune assume un significato politico diverso da quello di "Municipalità", c'è anche la storia. Nel 1792, quando la Comune si installa all'Hotel de Ville, essa non rappresenta una municipalità legale ma un'autorità rivoluzionaria nata dalla pressione agita dai clubs²⁶⁶.

Così è anche per la Comune del 1871, che rappresenta una soggettivazione politica sorta all'interno delle crepe del vecchio potere dominante e prodotta da un'insorgenza democratica plurale in azione.

Se il termine unisce le due correnti rivoluzionarie, il significato però le divide.

Si sviluppano, infatti, due concezioni che si confondono e oppongono l'una all'altra. Nei clubs blanquisti e giacobini, frequentati anche da radicali indipendenti dall'ideologia non chiara, si reclama la comune rivoluzionaria, mentre nei clubs degli internazionalisti socialisti si sostiene l'esigenza di una comune sociale. Da un lato la comune dittatoriale come strumento di combattimento, dall'altro la comune democratica e sociale. La prima è un programma d'azione politico, un mezzo, mentre la seconda è un fine, un ideale

266C. Rihs, *op.cit.*, p.124.

d'organizzazione sociale ed economica nuova²⁶⁷, nonché l'elemento imprescindibile per la costruzione di una repubblica universale e democratica. Termine, quest'ultimo, che indica l'orizzonte politico dei militanti socialisti dell'AIL e di alcuni blanquisti, secondo i quali la rivoluzione deve andare ben oltre i confini nazionali – di certo non fermarsi a Parigi – ed avere connotati non solo politici ma anche sociali.

Queste due visioni complessivamente divergenti, rimaste sospese durante i tempi della lotta al governo di diserzione nazionale, riemergono poi durante il periodo della Comune, dimostrando il loro antagonismo conflittuale. E contribuiscono a far risaltare i poli politici entro cui si muove l'esperienza comunarda, in bilico tra il tentativo politico-popolare del *demos* di costruire libertà comunitarie e il rischio che questo si rovesci nel suo contrario, il dominio autoritario e dittatoriale dell'Uno.

2.1.C. *L'organizzazione federativa dal basso e il programma democratico-socialista-comunale degli organismi politici plebei comunardi*

La Comune, come soggetto politico, nasce come visto in precedenza dall'agitazione politica realizzata da una molteplicità di soggetti (pre-)comunardi: i clubs, le sezioni francesi dell'AIL, le camere federali delle società operaie, la moltitudine di associazioni popolari e i vari comitati centrali – quello della Guardia Nazionale e dei XX arrondissements in primis – ; e dal loro coordinamento politico.

La genealogia politico-istituzionale della Comune, allora, parte necessariamente dallo studio di questi luoghi-del-popolo, spazi concreti e discorsivi dove i cittadini di Parigi si riuniscono per esprimere le proprie idee e si coordinano per attivare nuove prassi sociali e politiche. Si tratta di nuovi *organismi politici plebei* – per dirla con i termini di M.Breaugh –, che nascono dalla pluralità sociale in mobilitazione e che divengono luogo di unione e d'espressione di una volontà rivoluzionaria desiderosa d' affermarsi come soggetto politico²⁶⁸.

Nei mesi di agitazione e conflitti che vanno da Ottobre a Gennaio, essi riescono a creare una cultura politica radicale avente un progetto politico comune: l'instaurazione di una

267C. Rihs, *op.cit.*, p.57.

268M. Breaugh, *L'expérience plébéienne. Une histoire discontinue de la liberté politique*, Paris, Payot, 2007, p.278-280.

democrazia *communaliste*²⁶⁹ a Parigi, oltre alla difesa della Repubblica dal doppio nemico versagliese-prussiano.

Ed è proprio nei clubs, repubbliche elementari della mobilitazione rivoluzionaria, che si sviluppano i concetti basilari dell'azione politica comunarda.

In essi difatti si dà vita ad una politica del popolo, comunitaria e con tendenze socialiste, che propone una partecipazione massiccia e diretta dei cittadini alla gestione della politica e all'amministrazione degli affari pubblici. Il loro fondamentale ruolo politico, all'interno della più ampia partizione del potere *communale* a Parigi – l'Hotel de Ville, i municipi di arrondissements, le strade, le associazioni, etc. –, è dimostrato da diversi fattori. Il primo, di natura statistica, è che i due terzi degli eletti alla Comune provengono dai clubs, il secondo è reso dall'affermazione di un alto funzionario del ministero dell'Interno, il quale dice, forse enfatizzandone all'eccesso il ruolo e la responsabilità, che “i clubs sono i maggiori responsabili dei malanni [riferito ai tumulti del 31 Ottobre, 22 Gennaio e all'insurrezione del 18 Marzo. *N.d.A.*]...io attribuisco a loro la paternità di tutto quanto è accaduto”²⁷⁰.

Più in generale, comunque, l'ideologia radicale che gravita nei clubs rappresenta l'humus politico dal quale sorge la Comune del 1871. Nelle assemblee popolari la massa anonima si esprime e i militanti più agguerriti propongono una serie di misure drastiche sia nell'ambito economico che in quello politico.

Attaccano la proprietà privata, la polizia come organo politico di Stato, la magistratura e le leggi²⁷¹, sostengono le requisizioni delle proprietà di chi abbandona la città, rivendicano un minimo salariale e un massimo di ore lavorative per tutti i lavoratori, nonché l'educazione gratuita, pubblica e laica e la separazione tra Stato e Chiesa. E si dimostrano inoltre portatori di un fervente patriottismo, arrivando addirittura a pronunciarsi per la leva di massa e la chiusura delle porte della città per punire i fuggitivi e disertori.

269 *Ivi*, p.287.

270 J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.169.

271 “La soppressione della magistratura e la distruzione dei codici; per sostituirli si deve incaricare una commissione di giustizia perché elabori un progetto di legge in rapporto alle nuove istituzioni e aspirazioni del popolo” (J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.178.).

È anche grazie a questo perpetuo lavoro politico, che i clubs diventano rapidamente il legame e legante tra gli organi ufficiali del Consiglio Comunale e il popolo parigino, permettendo di ridurre al massimo la distanza tra governanti e governati²⁷².

Infatti, nonostante alcune affermazioni secondo le quali la Comune è sorda alle rivendicazioni espresse nei clubs, è ragionevole affermare che vi sia stata un effettivo ed estensivo legame politico tra questi due corpi politici, nonché un sostegno critico dei secondi nei confronti della prima. Confermato anche dal fatto che, verso metà Maggio, viene promosso un Comitato della federazione dei clubs, soggetto²⁷³ che ha lo scopo di coordinare l'azione dei clubs cittadini in sostegno alla Comune.

Questa tendenza a stabilire legami politici organizzati sul principio federativo, è favorita anche dall'intenso lavoro dei comitati di vigilanza di arrondissements – spazi di municipalità rivoluzionarie²⁷⁴ –, i quali assicurano e implementano il collegamento tra i differenti clubs di arrondissements, garantendo così il consolidamento del movimento *communaliste* e del suo tessuto socio-politico attraverso una partecipazione organizzata e di massa alle questioni pubbliche²⁷⁵.

Ci troviamo, cioè, di fronte ad una rete multi-livello di legami stabili tra i clubs e i comitati di vigilanza, nonché tra i comitati di vigilanza e la Comune, che fa ritenere quasi inesistente la distanza tra i rappresentanti eletti della Comune e i militanti *communalistes*.

Una riduzione della distanza tra il vertice dell'ordine politico e la base sociale che gli dà vita, insomma, prodotta da un'inversione nella dinamica di localizzazione e attivazione del potere – dal basso verso l'alto e non viceversa-, oltre ad una sua orizzontalizzazione tesa a ridurre la distanza tra governanti e governati ed evitare l'instaurazione di pericolose forme verticistiche di governance.

A questo processo sopracitato, non rimangono estranei i due soggetti emblema del proletariato parigino in lotta: le sezioni cittadine dell'AIL e le camere sindacali delle società operaie, che collaborano a più riprese tra loro e con gli altri soggetti del

272M. Breaugh, *L'expérience plébéienne..*, op.cit., p.290.

273Un soggetto simile, nominato Club Centrale, era stato costituito durante il periodo dell'assedio. (J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, op.cit., p.171.).

274G. Lefrançais, *Souvenir d'un révolutionnaire*, Paris, Ed.de la Tete de Feuilles, 1972, p.314, cit. in M. Breaugh, *L'expérience plébéienne..*, op.cit., p.281.

275M. Breaugh, *L'expérience plébéienne..*,op.cit., pp.293-294.

movimento *communaliste* per sviluppare un programma politico dai connotati democratico-socialisti.

Nonostante tutte le difficoltà dovute alla repressione, alla eterogeneità dottrinarie e all'assenza di un coordinamento e di organi di stampa propri, gli Internazionalisti contribuiscono difatti in maniera assidua all'organizzazione dei proletari, attraverso la creazione delle sezioni parigine dell'AIL, l'organizzazione di manifestazioni e scioperi, la partecipazione nelle fila del Comitato Centrale della Guardia Nazionale e ai dibattiti nei clubs.

Da un lato le sezioni propongono l'elaborazione di uno statuto che prevede la costituzione di una federazione tra loro, al fine di facilitare le relazioni sociali e politiche tra i diversi gruppi di lavoratori. Dall'altro decidono, nella veste di Consiglio Federale dell'AIL, di costituire una commissione incaricata di presentare alla Comune i propri lavori.

La Comune allora è, sotto questo aspetto e tra le altre cose, anche un po' figlia spirituale dell'Internazionale e dei suoi militanti. Oltre che delle camere sindacali, le quali, mentre cercano di ristabilire un coordinamento unitario tra le varie organizzazioni operaie, crollato durante i mesi di assedio e di repressione thiersiana, collaborano con la Comune fornendole uomini sul fronte bellico e sostegno politico. Al punto che lo stesso Leo Frankel, principale dirigente della *Commissione del lavoro e degli scambi*²⁷⁶ istituita dal Consiglio Comunale, si affida loro per definire i provvedimenti economici da assumere per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori.

In definitiva, la partecipazione politica plurale e popolare, l'autonomia della base sociale, il coordinamento politico anti-gerarchico e federativo e la democrazia diretta sono le caratteristiche fondamentali che legano quell'insieme di micro-organismi politici comunardi che da vita al movimento *communaliste* e alla Comune.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte, possiamo ora chiederci se la Comune aveva un programma politico e quale era il suo contenuto. La risposta è difficile e piena di dubbi, non essendoci documenti ufficiali aventi valore costituzionale e/o costituente

²⁷⁶Una delle nove commissioni istituite dalla Comune. Nel paragrafo successivo vedremo più in dettaglio la struttura e il ruolo di questi organi.

che si esprimono in tal senso. Ma alla luce del vasto mosaico dottrinale e ideologico del movimento *communaliste* espresso nelle dichiarazioni, proclami e manifesti dei soggetti democratico-insorgenti, possiamo dire che la Comune non aveva un programma politico nel senso moderno del termine, quanto piuttosto un orizzonte politico di riferimento. Non arriva a produrre una carta costituyente, quanto piuttosto dichiarazioni di principio o manifesti di indirizzo.

La lettura della *Declaration au peuple français* del 19 Aprile, considerato il testamento ufficiale della Comune ne è un esempio.

Nel testo, che rimanda alle idee e principi della minoranza socialista (sostenute formalmente però anche dalla maggioranza), vengono affermati una serie di imprescindibili aspetti economici, sociali e politici: la Repubblica come sola forma di governo accettabile, l'autonomia della Comune e i suoi diritti – tra cui, ad esempio, l'elezione dei magistrati e della polizia, oltre alla loro revocabilità-, il diritto a universalizzare la proprietà e il potere, la possibilità di creare nuove istituzioni e basare la futura unione politica nazionale sull'autonomia e la libera associazione delle *communes* francesi²⁷⁷.

Ma non mancano le contraddizioni e una vaghezza di fondo. Non viene fatta luce su quale tipo di Repubblica deve essere instaurata, se quella “una e indivisibile” o quella “democratica e universale”, né viene specificato il tipo di rapporto tra il nuovo soggetto politico nato a Parigi dall'insurrezione e lo Stato francese. Ancor meno si capisce se lo Stato esisterà ancora o sarà sostituito da un insieme di *communes* federate come proposto dai socialisti federalisti. Nulla si dice, nemmeno, sulle modalità di attuazione di queste riforme.

Questo testo allora, come tanti altri, esprime più che altro la volontà politica di tenere unito il movimento insorgente in un momento di crisi dettato dalle contingenze storiche (la mancanza di soldi, l'assedio prussiano e l'attacco delle truppe di Versailles, la fame dei parigini, etc.). Ed esprime più una tensione politica, che non un definitivo e preciso progetto-strategia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria. Una volontà di lottare unitariamente contro il vecchio mondo, rappresentato dalla gerarchia, concorrenza e

277C. Rihs, *op.cit.*, pp.163-165.

dominio, per fondarne uno nuovo fondato sull'eguaglianza, la libertà e l'associazione²⁷⁸. Del resto, poteva la Comune fare diversamente, pressata com'era dalle numerose incombenze militari, politiche, economiche ed amministrative? Poteva essere più precisa nella definizione di un ipotetico programma, considerate l'estrema varietà ideologica di cui era portatrice e il poco tempo a disposizione? Ne dubitiamo. Perché, in definitiva, è proprio l'eterogeneità dottrinale e teorica esistente all'interno delle due correnti rivoluzionarie, che ne condiziona pesantemente il tentativo di definire un programma politico condiviso, e spinge a far interpretare la Comune, più che altro come un esperimento di sistematizzazione e incontro-scontro tra idee eterogenee e a volte divergenti. Un'opera di sincretismo politico-ideologico, in cui si mescolano, a volte confusamente, patriottismo repubblicano, socialismo, democrazia e *communalisme*.

In ogni caso, che la Comune avesse o meno un programma politico, gli avvenimenti concreti con cui essa si deve confrontare spingono la maggioranza allo scontro con la minoranza.

Le già ampie divergenze ideologiche tra le due correnti presenti all'interno del Consiglio Comunale parigino, crescono di pari passo con i fallimenti militari della Guardia Nazionale schiacciata dall'esercito di Versailles e spingono infine il 28 Aprile la Comune, per mano dello schieramento blanquista-giacobino, ad eleggere il primo Comitato di Salute Pubblica.

Composto da cinque membri appartenenti alla maggioranza e nominati dal Consiglio Comunale, è dotato di forti poteri esecutivi ed ha il compito di salvare la Comune dall'avanzata versagliese.

Questa scelta politica però, sostenuta da alcuni comitati di vigilanza – a dimostrazione che il movimento *communaliste* non è estraneo a questa iniziativa –, ha una conseguenza. Rompe l'alleanza tra coloro che desiderano difendere la Comune con dei mezzi radicali e autoritari (maggioranza) e coloro che preferiscono una via più democratica e partecipata (minoranza).

278Nella stessa *Declaration au peuple français*, si trova il seguente testo. “La Rivoluzione communale, cominciata con l'iniziativa popolare del 18 Marzo, inaugura una era nuova di politica sperimentale, positiva e scientifica. E' la fine fine del vecchio mondo governativo e clericale, del militarismo,[...] dello sfruttamento, dei monopoli, dei privilegi ai quali il proletariato deve la sua schiavitù e la patria i suoi disastri e sfortune. [Traduzione nostra]. (C. Rihs, *op.cit.*, p.165.).

I minoritari, infatti, vedono nel Comitato una centralizzazione dei poteri che allontana il movimento dall'ideale democratico che deve incarnare la Comune e preoccupati delle misure sociali e antiautoritarie, votano contro la sua istituzione. Convinti del fatto che esso rappresenta una parodia del passato che mette la Comune, politica del popolo espressioni di libertà, alla mercé dell'Uno, inteso come possibilità di una dittatura; nonché una scelta tirannica che va contro il mandato assegnato dal popolo alla Comune, che rischia così di legittimare un dispotismo politico in grado di minare la rivoluzione sociale.

Si riattiva qui allora, come accennato in precedenza, il mito della tradizione rivoluzionaria del 1793 che imbriglia una parte dei militanti *communalistes* e li spinge a ripetere il passato anziché costruire il futuro. Come nel dissidio tra giacobini e sanculotti avvenuto nel II° anno della Prima Rivoluzione Francese.

Il conflitto tra le due correnti, comunque, si inasprisce rapidamente, e di lì a dieci giorni l'intesa blanquista-giacobina istituisce di nascosto un secondo Comitato di Salute Pubblica, progettando l'arresto della minoranza stessa. E anche se alla fine la minoranza non viene arrestata, la proposta di installare permanentemente il Comitato all'Hotel de Ville e l'elezione di Eudes, generale militare e blanquista, all'interno del Comitato, confermano l'involuzione dittatoriale del processo insorgente.

Nei fatti, è solo grazie al conflitto attivato dalla minoranza – una scissione interna al Consiglio Comunale che viene espressa pubblicamente attraverso un documento pubblico²⁷⁹ – che la rivoluzione non si trasforma in un atto di totalizzazione del potere e quindi di dominazione di una corrente sull'altra. L'assolutismo nella e della rivoluzione, con tutti i rischi che ciò comporta, anche per gli stessi fini rivoluzionari, viene allora evitato con il rifiuto dissenziente dei socialisti minoritari. Un rifiuto che, a nostro avviso, incarna quella democrazia in lotta contro le formule politiche autoritario-repressive di accentramento del potere ispirate al modello giacobino-statalista. E che ci permette di avanzare la considerazione politica secondo cui questo conflitto tra tradizioni rivoluzionarie fa luce sulle diverse forme e concezioni del politico che si sono affrontate all'interno della Comune stessa.

279Chiamato *Déclaration de la minorité de la Commune*. (C. Rihs, *op.cit.*, p.213.).

Da un lato la Comune rivoluzionaria-dittatoriale di impronta giacobina e che mira ad un rafforzamento di esso e della sua logica, dall'altro la Comune sociale, prototipo della tradizione comunalista e consiliarista, che lotta contro lo Stato per sostituirgli una nuova forma di legame politico e organizzazione sociale. Due differenti paradigmi del politico, insomma, ottenuti dalla dualità ideologico-dottrinale presente in seno al movimento rivoluzionario nel 1871. E nello scontro tra i quali, come sottolinea M. Breaugh, la libertà politica rimane sempre minacciata dal suo contrario, il desiderio di dominio dell'Uno²⁸⁰.

2.2. Istituzioni, poteri e politiche della Comune

2.2.A. Il potere senza confini della Comune, i conflitti tra gli organismi comunardi e le istituzioni aperte al popolo. Esperimenti di un potere diffuso

Definiamo ora la configurazione istituzionale del Consiglio Comunale parigino e l'organizzazione del suo potere governativo, nonché i provvedimenti economico-politici effettivamente presi, per comprendere cosa esso è stato nella realtà, al di là dell'inesistenza di un suo specifico programma politico.

Nell'incedere della rivoluzione, il Consiglio Comunale si trova ben presto di fronte alla necessità di gestire la città dopo la fuga del governo di Thiers a Versailles. A questo scopo, sin dal 29 Marzo, conferisce ad alcuni suoi membri dei compiti esecutivi, da realizzare attraverso l'ausilio di dieci commissioni di lavoro (detti anche ministeri collettivi²⁸¹) che vengono prontamente istituite.

In questa assimilazione delle commissioni ai dipartimenti ministeriali nazionali, abbiamo l'ennesima dimostrazione che il Consiglio Comunale parigino vuole legiferare per tutta la Francia. Non si tratta dunque di un organismo governativo municipale, ma di un embrionale governo nazionale.

Tuttavia, i poteri e le competenze delle suddette commissioni non sono per nulla chiari e precisi, e la confusione d'attribuzione continua perlomeno fino al 20 Aprile, giorno in

280M. Breaugh, *L'expérience plébéienne...*, op.cit., p.277.

281Ecco l'elenco completo delle dieci commissioni: esecutiva; finanze; militare; giustizia; pubblica sicurezza; sussistenza; lavoro, industria e scambi; relazioni estere; servizi pubblici; istruzione.

cui la Comune procede alla loro riorganizzazione politica.

Il potere esecutivo, allora, viene provvisoriamente affidato dalla Comune ad una commissione esecutiva che riunisce i delegati delle altre nove commissioni.

Delegati che, eletti dalla Comune mediante votazione a maggioranza, si riuniscono ogni giorno per votare le decisioni relative ad ognuna delle loro commissioni e poi renderne conto alla Comune.

Questa commissione esecutiva quindi, assume una doppia funzione: coordinare le attività delle altre commissioni e dare forza di legge alle delibere della Comune. E risulta avere il ruolo di soggetto politico intermediario tra il Consiglio Comunale e le nove commissioni.

Ma in questo processo la Comune rimane sovrana dei suoi poteri. La scelta politica cioè di *delegare* momentaneamente il potere -dettata dalla complessità del momento e dalla necessità di agire rapidamente- è controbilanciato dal fatto che la Comune rimane la massima autorità sovrana in grado di decidere in ultima istanza su tutti gli atti della commissione esecutiva²⁸².

Lo stesso tipo di dinamica sopra evidenziata, si manifesta anche in rapporto al potere legislativo, seppur con una differenza di rilievo.

In materia legislativa come in materia esecutiva, cioè, la Comune si limita a delegare i suoi poteri riservandosi in entrambi i casi il privilegio esclusivo della decisione suprema. Ma a differenza di quanto accade in rapporto all'ambito esecutivo, la proposta di creare una specifica commissione legislativa che dovrebbe esaminare tutti i decreti di legge provenienti dalle diverse commissioni, non viene realizzata. Probabilmente per un motivo preciso: il rischio di acuire l'instabilità politico-istituzionale. I primi di Maggio, infatti, viene istituito il primo Comitato di Salute Pubblica, avente forti poteri esecutivi. E la paura che esso assuma su di sé anche il potere legislativo, con gli esiti autoritari che questa fusione di poteri può comportare, convince la Comune a non creare questa specifica commissione legislativa.

Ad ogni modo, l'inesistenza di confini netti e stabili nell'attribuzione dei poteri, rimane un vero e proprio nodo gordiano irrisolto dell'esperienza comunarda, anche per quanto riguarda l'ambito giudiziario. E fa sorgere alcune polemiche perché, come precisa un

282C. Rihs, *op.cit.*, pp.137-139; si veda anche J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.159.

commento profetico sul giornale *La Verité* del 4 Maggio, se la Comune possiede nelle sue mani, oltre al potere legislativo ed esecutivo anche quello giudiziario, chi la può giudicare? *De facto* i Consiglieri Comunali giudicano se stessi e il proprio operato e questo sembra essere il principio di un attentato alla sovranità popolare e al mandato politico elettorale.

La scomparsa del principio della divisione dei poteri, avallata inoltre dall'indefinitezza dei confini politici tra i vari organi comunardi, genera una crisi interna alla Comune; crisi politica e metapolitica che produce un costante conflitto.

Una crisi che è viva anche nei rapporti tra la Comune e gli altri principali organismi politici parigini.

Non basta a questo proposito il formale passaggio di poteri tra il Comitato Centrale della G.N. e la Comune del 28 Marzo per fare chiarezza su questo aspetto. Perché se è vero che il Consiglio Comunale dopo le elezioni rappresenta la massima autorità cittadina, perlomeno legalmente, nei fatti il CCGN e anche i due Comitati di Salute Pubblica ne sfidano più o meno arbitrariamente la sovranità. Specialmente tra Aprile e Maggio, quando la situazione militare si fa grave, il CCGN dal punto di vista militare e i due C.S.P²⁸³ dal punto di vista politico, concorrono con la Comune per l'esercizio del potere esecutivo. Come conferma C. Rihs quando dice che, ai primi di Maggio, questi tre poteri rischiano di entrare in competizione²⁸⁴.

Il CCGN, ad esempio, commette una serie di azioni²⁸⁵ di varia natura che generano dualismi di potere politico e conflitti tra esso e la Comune; e che spinge numerosi membri della Comune stessa ad affermare il rischio da esso rappresentato²⁸⁶.

Il silenzioso scontro tra i due organismi, rappresenta allora il palcoscenico dei difficili rapporti esistenti tra il potere militare e quello politico-civile durante l'esperienza comunarda. Resi ancor più difficili dall'avanzata versagliese. E sebbene il Comitato commette varie volte abusi di potere, non rispettando la volontà politica della Comune o

283Comitati di Salute Pubblica.

284C. Rihs, *op.cit.*, p.201. Rihs intende la Comune, il CCGN e il primo Comitato di Salute Pubblica. Egli afferma inoltre l'esistenza di un quarto potere, il più pericoloso di tutti, rappresentato dal delegato alla guerra Rossel, dotato di ampi poteri e per il tramite del quale il primo Comitato di Salute Pubblica può sostituirsi alla Comune.

285J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.163.

286*Ibidem*. Delescluze sostiene che il Comitato avrebbe messo la Comune alla porta. E.Vaillant afferma invece che il Comitato Centrale è talmente potente da rappresentare un vero pericolo per la Comune.

ingerendo nelle sue scelte militari, questo avviene anche per l'inerzia politico-militare della Comune stessa.

Infine, anche se una valutazione oggettiva dei rapporti di potere tra i due organismi è comunque difficile, a causa dell'acuto ma invisibile conflitto esistente e perdurante, dobbiamo necessariamente partire da un presupposto concettuale: quello per cui il CCGN, alla fin fine, si subordina per sua stessa volontà alla Comune²⁸⁷ e ne diventa il difensore armato.

Diverso è il discorso invece relativo al rapporto tra i due Comitati di Salute Pubblica e la Comune²⁸⁸. Dotati di forti poteri esecutivi, essi vengono istituiti per dare ulteriore forza rivoluzionaria alla Comune – in difficoltà di fronte ai molteplici problemi a cui deve far fronte –, alla quale sono comunque costantemente sottoposti e controllati. Tuttavia, il loro ruolo e gerarchia di potere rispetto il Consiglio Comunale non viene mai definito precisamente e definitivamente, e questo alimenta di continuo il rischio che essi si trasformino in un organo dittatoriale-militare.

Spostiamoci ora ad analizzare i rapporti tra potere municipale e potere comunale, e sottolineare il ruolo fondamentale avuto dai consiglieri municipali eletti.

Questi ultimi, eletti alla Comune, dirigono amministrativamente anche gli arrondissements che li hanno eletti e sono autorizzati ad istituire una commissione, operante sotto il loro controllo e responsabilità, per eseguire i provvedimenti stabiliti dal Consiglio Comunale.

Attraverso questo sistema di democrazia rappresentativa-partecipativa sul doppio livello municipale-comunale, le decisioni della Comune vengono applicate ed eseguite in ogni quartiere garantendo al contempo l'esistenza di uno stretto legame collaborativo tra i consiglieri comunali e i loro elettori d'arrondissement.

Si produce dunque una dinamica inversa a quella attivata dai comitati di vigilanza il 5 Novembre 1870: se questi ultimi hanno creato un potere *communale* a fianco di un potere municipale, ora il processo si inverte. Un nuovo potere *communale* si affianca al potere municipale.

287C. Rihs, *op.cit.*, p.150.

288Per una trattazione più approfondita, specialmente per quanto riguarda le motivazioni della nascita di questi organismi, rimandiamo al primo paragrafo.

E' un tipo di processo politico la cui innovatività non è sfuggito agli storici del regime amministrativo di Parigi, secondo i quali, mentre sotto il governo di difesa nazionale i sindaci hanno la funzione di consiglieri municipali, sotto la Comune, al contrario, furono i consiglieri municipali a svolgere la funzione di sindaco²⁸⁹.

E' un processo, cioè, che genera caratteristiche politiche nuove rispetto al modello governativo borghese.

Gli elettori, infatti, eleggono sì i consiglieri municipali, ma li pongono responsabili e revocabili a breve termine²⁹⁰. Stabiliscono cioè un mandato imperativo che lega la volontà dei mandanti al mandatario come fondamento della delega del potere politico e del rispetto della sovranità popolare. Un principio di tutela del potere del *demos* – sempre a rischio di trasferirsi unidirezionalmente e definitivamente nelle mani dei rappresentanti del *demos*, attraverso la delega –, che viene applicato anche ai funzionari di altre branche dell'amministrazione comunale, i quali sono revocabili anch'essi e percepiscono salari da operai per evitare cacce agli impieghi e al careerismo²⁹¹.

Del resto, il rischio che la Comune diventi nulla più di un organismo rappresentativo, separandosi dagli elettori e perdendo di vista i loro interessi è presente e reale. I consiglieri eletti difatti, sommersi dagli incarichi operativi e dalle riunioni all'Hotel de Ville e nei propri arrondissements, hanno sempre meno tempo per frequentare i luoghi-del-popolo e le riunioni popolari dove comprendere se le loro azioni rispondono alla volontà delle masse.

Un possibile problema, che viene evitato grazie alla costante partecipazione politica dei comunardi nella gestione degli affari pubblici, a tutti i livelli del potere politico *comunale* – Hotel de Ville, municipi, strade e piazze –. E' grazie alla presenza diffusa di questi militanti e agli organi politici plebei a cui danno vita, cioè, che la Comune

289Ivi, p.132.

290K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, p.135.

291F. Engels, *Introduzione all'edizione de La Guerra civile in Francia del 1891*, in *op.cit.*, p.179. A questo riguardo, la Comune prevede anche un decreto contro l'accumulazione degli stipendi. Nel testo, approvato il 19 Maggio, è prevista l'assenza di indennità per ogni funzionario della Comune che rende un servizio al di fuori delle sue normali occupazioni. (in N. Lisanti, *Dallo stato borghese al governo della classe operaia. Gli avvenimenti, le idee e le interpretazioni della Comune di Parigi del 1871*, Torino, Paravia, 1979, p.137). Infine, il ruolo responsabile degli eletti nei confronti del popolo è sottolineato dal militante A. Arnould, il quale dice: “l'eletto non è e non deve essere altro che la coscienza vivente e parlante dei suoi elettori. Nel momento in cui la sua coscienza non è più d'accordo con la loro, è lui che ha torto. Deve dimettersi e lottare a nome personale” (citato in B. Noel, *Dictionnaire de la Commune*, Paris, Mèmoire du Livre, 2001, p.253.).

riesce a istituire un potere federale che gli permette di non perdere il contatto con le istanze popolari e che favorisce una massiccia partecipazione della plebe alle decisioni politiche.

Per Marx siamo di fronte ad una nuova forma di democrazia, “una forma politica espansiva, a differenza delle vecchie forme tendenzialmente repressive”²⁹².

E l'emblematica decisione della Comune di firmare tutti i suoi decreti con la formula impersonale de “*La Commune de Paris*”, simboleggia agli occhi del militante Lefrançais proprio questo nuovo tipo di governo. Non più personale, ma collettivo, in cui tutti i membri sono solidali rispetto alle misure prese in comune²⁹³, insieme al popolo parigino.

La Comune quindi, per quanto sopra evidenziato, non è un corpo parlamentare come conosciuto dall'esperienza borghese, poiché il parlamentarismo come sistema speciale, come divisione del lavoro legislativo e esecutivo non esiste più.

Delegando i poteri ma riservandosi il diritto di decidere in ultima istanza, essa mantiene una struttura governativa al contempo esecutiva e legislativa, spingendo una certa storiografia a ritenerla un organo di lavoro, espressione del potere esecutivo, più che un organismo parlamentare²⁹⁴.

Fin dai primi giorni di vita della Comune, anzi, il vecchio potere centralizzato statale di tipo borghese, basato su esercito, polizia, magistratura, burocrazia e clero viene attaccato.

I provvedimenti comunardi lo dimostrano: desiderosa di far riconquistare al popolo la propria vita sociale e politica, il Consiglio Comunale si propone attraverso i suoi decreti

292 K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, p.139.

293G. Lefrançais, *Etude sur le mouvement communaliste a Paris en 1871*, Edhis, Paris, 1968, p.195. Lo stesso Lefrançais sottolinea questo aspetto anche in una nota a pagina 193 del suo libro, quando, dice che la Comune non aveva un presidente, semplicemente perché non doveva né poteva averlo. (*Ivi*, p. 193. Nota 1).

294V. Lenin, *L'état et la révolution*, Editions sociales, Paris, 1947, p.47. Lenin afferma che il parlamentarismo borghese è sostituito dalla Comune con delle istituzioni dove la libertà d'opinione e discussione non degenera in inganno, poiché i parlamentari devono lavorare essi stessi, applicare le leggi, verificarne gli effetti e rispondere davanti agli elettori. [Traduzione dell'Autore] (in C.Rihs, *op.cit.*, p. 151.). Ma la stessa affermazione è fatta anche dal militante comunardo Lefrançais quando dice “la Comune non è stata un parlamento, ma un potere esecutivo” (G.Lefrançais, *Etude sur le mouvement communaliste en 1871*, *op.cit.*, p.300.).

di spezzare il dominio di classe in quanto tale – cioè nella forma statale borghese²⁹⁵ –.

Rapidamente la Comune diventa allora la forma positiva della Repubblica Sociale invocata dagli operai sin dal Giugno 1848. Le funzioni pubbliche non sono più proprietà dei fantocci del governo centrale e tutte le iniziative fino ad allora esercitate dallo Stato, non solo l'amministrazione municipale, passano nelle mani della Comune²⁹⁶. La quale rappresenta tutte le classi della società che non vivono del lavoro altrui e grazie alla quale i senza-parte, compreso che è loro dovere e diritto farsi padroni del proprio destino prendendo il potere di governo²⁹⁷, non sono più esclusi dall'amministrazione degli affari pubblici e dalla gestione del potere.

La Comune, sotto questo profilo, è il potere dei senza-parte in azione, è l'entrata degli invisibili nella comunità politica.

2.2.B. *I provvedimenti e le riforme sociali ed economiche della Comune*

Per quanto riguarda i provvedimenti concreti, il 30 Marzo vengono aboliti l'esercito, da sempre protagonista nella repressione delle insorgenze popolari, e la coscrizione obbligatoria, sostituiti dalla Guardia Nazionale (il popolo in armi) come sola forza armata.

La polizia, tradizionale strumento d'oppressione dei lavoratori, viene svuotata di ogni attributo politico e trasformata in un organo della Comune, responsabile e revocabile in ogni momento (il tutto mentre l'esercito di Versailles inizia a bombardare la città di Parigi).

A questa demolizione dell'apparato istituzionale poliziesco-repressivo, inoltre, segue una serie di decreti atti a riorganizzare i servizi – sanità pubblica, distribuzione viveri, poste, telegrafo, etc. – e il sistema amministrativo, sistematicamente sabotati dal governo di Thiers²⁹⁸.

295Nel terzo capitolo approfondiamo l'analisi sul tipo di democrazia a cui diedero vita i comunardi: una democrazia contro lo Stato. E al tipo nuovo di forma del politico che provarono a realizzare.

296K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, p.136.

297Ivi, p.132.

298Afferma N. Lisanti che lo scopo di questa politica di sabotaggio era quella di “provocare la rivolta della fame e della miseria con l'arresto completo di tutto il congegno sociale”. Nel libro di Lisanti troviamo anche il racconto di Arnould, militante comunardo, il quale dice che si doveva [dopo il sabotaggio. *N.d.A.*] riorganizzare tutto dal principio alla fine; “dal redigere le liste dei morti e dei nati fino a far spazzare e illuminare le strade”. (N. Lisanti, *op.cit.*, p.107.). Si veda inoltre J. Bruhat, J.

Così come viene colpita la burocrazia statale, parassita della società, attraverso il principio di eleggibilità, revocabilità, responsabilità e controllo di tutti i dipendenti dello Stato e membri della Comune²⁹⁹.

Nel 1871 a Parigi, si ha dunque per la prima volta nella storia, un esempio di autogestione del servizio pubblico, in cui gli operai, pur non avendo esperienza al riguardo, grazie alla loro capacità e intraprendenza organizzativa dimostrano che l'amministrazione parigina può funzionare con 10.000 impiegati, quando prima ne richiedeva 60.000³⁰⁰. Ed è grazie a queste misure che la Comune traduce in realtà concreta il motto di tutte le rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato, distruggendo l'esercito e la burocrazia statale, le due maggiori fonti di spesa³⁰¹.

I primi di Aprile, inoltre, la *Commissione del lavoro, industria e scambi*, presieduta dal marxista Leo Frankel³⁰² e composta da operai socialisti internazionalisti, incomincia ad emanare numerosi decreti di natura socio-economica, che spingono anche i più moderati membri della Comune a rendersi conto dell'intrinseco carattere sociale della rivoluzione *communaliste*. E, a posteriori, a vedere in esse le spore del futuro *welfare state*. Misure, dobbiamo ricordarcelo per capirne il valore, prese con l'assedio prussiano-versagliese alle porte e una crisi organizzativa-strutturale in quasi tutti i campi: economico, politico, sociale e istituzionale.

In principio è dichiarata una moratoria sugli affitti delle case, trasformata in seguito in una definitiva esenzione dal pagamento, a cui si aggiunge la requisizione degli alloggi sfitti da dare ai cittadini rimasti senza abitazione a causa del bombardamento di Versailles. Queste misure sono seguite dalla sospensione della vendita degli oggetti impegnati al Monte di Pietà e dalla rateizzazione permanente dei prestiti senza

Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.230, dove si afferma che solo un quarto degli impiegati era rimasto in servizio e molto materiale era stato trafugato o nascosto.

299N. Lisanti, *op.cit.*, p.117.

300Ivi, p.107.

301K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, p.139.

302L. Frankel esprime il punto di vista della Commissione e del tipo di obiettivi politici della Comune, quando dice "non dobbiamo dimenticare che la rivoluzione del 18 Marzo è stata fatta dalla classe operaia. Se non facessimo nulla per questa classe non capirei la ragion d'essere della Comune". (J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.214.).

interessi³⁰³, senza la quale molti di loro sarebbero andati in bancarotta.

Tra il 20 e il 30 Aprile, vengono presi due ulteriori provvedimenti in favore della classe lavoratrice: la soppressione delle multe e le trattenute sui salari operai, che rappresentavano l'arbitrio autoritario dei capitalisti, e la proibizione del lavoro notturno nelle panetterie. Un decreto, quest'ultimo, considerato da L. Frankel l'unico veramente socialista tra quelli presi dalla Comune e in grado di inserire i lavoratori nella vita sociale³⁰⁴. Un atto politico, in cui il nuovo "Stato proletario interviene per la prima volta a fianco dei lavoratori in una controversia sociale con i padroni"³⁰⁵.

Ma ancora più importante, per il suo carattere simbolico, concreto e di rottura rispetto un ordine economico di sfruttamento tra classi, è il decreto sulla confisca e requisizione delle aziende-fabbriche abbandonate. Convinta che questo provvedimento, tra i vari effetti positivi, abbia quello di far ripartire l'economia parigina e possa assorbire parte dei disoccupati, la Comune affida alle camere sindacali il compito di dar vita ad una commissione d'inchiesta che: 1) faccia una statistica delle officine inattive; 2) dia in gestione le officine inattive ad associazioni dei lavoratori; 3) elabori un progetto di costituzione di queste associazioni/società cooperative operaie; 4) costituisca un tribunale che stabilisca l'indennizzo che le associazioni operaie dovranno pagare ai proprietari delle officine per la definitiva cessione di queste³⁰⁶. In questo, Bensaïd interprete di Marx rileva l'inizio di una regolazione della produzione per via cooperativa secondo un piano nazionale comune, che richiama l'idea di un cooperativismo generalizzato e coordinato di tipo non statalista-autoritario. Addirittura volto alla compensazione degli sfruttatori espropriati, per effetto di un rispetto, forse eccessivo, della proprietà privata³⁰⁷.

Un sistema, comunque, dove le corporazioni cooperative dei lavoratori si raggruppano per affinità e interessi politico-economici, all'interno della futura società

303"Il 20 Marzo il Comitato centrale della Guardia Nazionale aveva aggiornato il pagamento delle cambiali al primo Ottobre 1871. Il 18 Aprile, con un decreto, la Comune rendeva permanente la rateizzazione dei prestiti senza interesse." (K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, p.141.).
Marx afferma che questa misura sociale aveva salvato la classe media parigina. (*Ibidem*).

304J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.218.

305V. Mancini, *op.cit.*, p.188.

306Ivi, p.216.

307D. Bensaïd, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, pp.43,44.

post-rivoluzionaria, quella di tutte le *communes* federate su scala nazionale. E che avrebbe gettato parallelamente le basi per l'emancipazione del lavoro, dell'autogoverno dei produttori, tornati finalmente ad essere padroni del proprio lavoro.

Ma il tentativo comunardo di instaurare una nuova economia basata sull'uguaglianza sociale e l'assenza di sfruttamento tra classi sociali, come vorrebbero i minoritari socialisti, si manifesta anche con la riduzione del divario salariale presente tra gli stipendi più bassi e quelli più alti tra le varie categorie di lavoratori.

Lo stipendio annuale di un postino, ad esempio, viene fissato a 1.400-1.600 franchi invece dei precedenti 800-1.000, mentre quello dei direttori scende da 15.000 franchi a 5.000³⁰⁸. Per evitare sperequazioni (eccessive), insomma, lo stipendio dei funzionari pubblici di ogni ordine e grado viene livellato su quello degli operai³⁰⁹.

Per quanto riguarda invece la produzione industriale, è di fondamentale importanza soffermarci sul documento del 21 Maggio, pubblicato nel *Journal Officiel*, che rappresenta il nuovo statuto delle officine d'armi del Louvre.

Il testo, oltre a introdurre il principio di eleggibilità e responsabilità dei dirigenti, stabilisce da un lato la futura organizzazione-gestione operaia delle aziende governative, dall'altro la riduzione dell'orario lavorativo fissato a dieci ore e una riduzione delle differenze salariali tra i dirigenti e gli operai³¹⁰.

Infine, a dimostrazione del fatto che le decisioni della Comune intaccano in profondità le vecchie strutture sociali e la logica che le fonda, ma non trascurano le necessità immediate, ci sono il decreto del calmiere sul prezzo del pane e l'apertura di spacci e macellerie in cui il popolo può acquistare beni a prezzi bassi.

Quanto sopra visto e analizzato, ha spinto Marx a definire la Comune

“un governo della classe operaia, il prodotto della lotta di classe dei produttori contro la classe sfruttatrice, la forma politica infine scoperta con cui compiere l'emancipazione economica del Lavoro”³¹¹.

Il governo comunardo, quindi, apre le porte ad una nuova fase storica della lotta della classe operaia contro la classe capitalista e lo Stato borghese-capitalista.

308P.M. Kergentsev, *op.cit.*, pp.283-284.

309N. Lisanti, *op.cit.*, p.117.

310Ivi, p.138.

311Ibidem

Dal punto di vista socio-economico esso rappresenta, secondo il teorico di Treviri, lo strumento politico che permette di estirpare le basi economiche sulle quali si perpetua l'esistenza delle classi e il conseguente dominio di classe; la possibilità concreta di espropriare gli espropriatori e abolire la proprietà di classe, che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. E' l'embrione di una politica socialista che, volendo fare della proprietà privata individuale una verità, rimette i mezzi di produzione in mano ai lavoratori, trasformando i mezzi di produzione, da strumenti di asservimento e sfruttamento del lavoro, in strumenti di lavoro libero e associato. Il che è confermata indirettamente dalla generica proposta di *universalizzare la proprietà*, esposta in un testo redatto dal militante Lefrançais, principio economico-politico che doveva indicare uno dei fini della Comune secondo una parte della minoranza socialista³¹².

2.2.C. *Le politiche comunarde in materia di educazione, religione, cultura e spazio*

Ma per i comunardi, la fine dello sfruttamento capitalista ha un significato relativo se ad essa non corrisponde una liberazione culturale del proletariato. Ed è per questo motivo che la Comune dà vita ad una politica culturale nuova, tendente alla democratizzazione del sapere.

La *Commissione d'Insegnamento* (presieduta da E.Vaillant³¹³) e i vari municipi, ad esempio, convinti che lo sviluppo dell'istruzione è uno degli aspetti fondamentali della rivoluzione *communaliste*, senza il miglioramento e l'estensione popolare della quale il termine "Repubblica" rimarrebbe una parola priva di significato³¹⁴, prendono una serie di iniziative.

Il loro obiettivo è creare un'istruzione professionale, laica, obbligatoria e gratuita per tutti, in grado di generare una maggiore eguaglianza sociale di partenza tra i cittadini, presupposto fondamentale per un'emancipazione individuale e collettiva completa.

Essi aumentano allora il numero delle scuole, fondandone due di tipo professionale e istituiscono nei vari arrondissements degli asili nido per rispondere alle esigenze delle

312G. Lefrançais, *Etude sur le mouvement communaliste a Paris en 1871*, *op.cit.*, p.197.

313Medico, milita tra le fila blanquiste ma è anche membro dell'Internazionale e del Comitato Centrale della Guardia Nazionale. Viene eletto alla Comune nel VIII arrondissement e fa parte di due commissioni: esecutiva e insegnamento.

314J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.220.

donne lavoratrici, delle mense per gli allievi più bisognosi e scuole-convitto per ospitare i figli dei federati vedovi³¹⁵. Ma a dimostrazione del carattere socialista della politica educativa comunarda c'è anche la decisione della di aumentare lo stipendio agli insegnanti, che garantisce nei fatti la parità salariale tra uomini e donne.

Sostenuti poi dall'opinione pubblica, si fanno promotori di una campagna in favore dell'obbligo scolastico e di messa al bando dei simboli religiosi all'interno degli istituti educativi.

Molte scuole vengono così laicizzate, e ha inizio un processo di liberazione della pedagogia e dell'educazione dall'ingerenza della Chiesa³¹⁶.

Un processo che si inserisce nella politica religiosa della Comune, la quale approva diversi decreti: viene imposta la separazione tra Stato e Chiesa, stabilita la soppressione del bilancio dei culti, l'abrogazione di tutti i versamenti dello Stato a scopi religiosi e la trasformazione di tutti i beni ecclesiastici (mobili o immobili) in patrimonio nazionale. A cui si devono aggiungere i provvedimenti sull'esclusione dei religiosi e dei loro simboli dalle scuole, nonché dalle case di cura. Tutto ciò, in definitiva, riduce la religione ad una faccenda privata togliendole spazio di azione politica pubblica.

Queste scelte politiche, lungi dall'essere uno sfogo di rabbia improvviso, hanno delle motivazioni storico-politiche ben precise e profonde.

Il clero cattolico francese rappresenta difatti agli occhi dei militanti comunardi un avversario politico conservatore di vecchia data, che alleatosi con zelo alla monarchia e a Napoleone III, aveva fatto di tutto tra il 1848 e il 1870 per impedire alla società di svilupparsi in forme laiche e repubblicane. E che per queste ragioni non può non essere combattuto, se si vuole far nascere una nazione libera.

E sebbene molti membri del Consiglio Comunale siano influenzati dalla filosofia razionalista e dal positivismo, o addirittura si professino atei, il culto cattolico non viene proibito e al di là dei provvedimenti poc'anzi accennati, l'unica vera "aggressione" a cui è sottoposto è l'occupazione delle chiese da parte dei clubs e delle associazioni popolari.

315N. Lisanti, *op.cit.*, p.145.

316"Prima della Comune, le scuole gestite da gesuiti o altri ordini religiosi, sono a Parigi il 52%; sugli istituti laici, municipali o privati che siano, il clero esercita un potere di controllo garantito dallo Stato, indiretto ma non per questo meno efficace. Il Regolamento per gli istitutori della Senna prescrive l'obbligo della preghiera all'inizio e alla fine delle lezioni e stabilisce che l'educazione morale e religiosa sia considerata il fondamento generale dell'istruzione." (V. Mancini, *op.cit.*, p.306.).

Abbandonate dai preti e dai curati (fuggiti da Versailles o intimoriti dall'insurrezione), esse vengono requisite dai militanti dei clubs, che vi si installano per svolgere le riunioni del popolo³¹⁷. E questo a dimostrazione che i provvedimenti presi furono più di carattere anticlericale che non antireligioso in senso stretto.

Ma è anche nell'ambito delle arti e della cultura che si ravvisa una presa di posizione contraria alle politiche del Bonapartismo.

La Comune è un atto di democratizzazione anche rispetto alla partecipazione del *demos* alla cultura e ai suoi spazi. Le gallerie, le biblioteche i musei e i teatri vengono aperti al popolo e numerosi sono i concerti pubblici al palazzo delle Tuileries, antica sede dei monarchi.

La pittura -già sottoposta ad una dura repressione e censura politica sotto l'autorità di Napoleone III-, da forma d'arte espressione dell'idealismo e del naturalismo si trasforma in analisi e narrazione della realtà sociale. Si rende lotta politico-estetica e i pittori danno il proprio contributo politico-culturale organizzandosi nella Federazione degli Artisti, a cui la Comune affida "il governo del mondo delle arti".

Ma anche i teatri, i loro contenuti e il loro ruolo all'interno di una politica culturale (comunarda), subiscono una svolta radicale. Se prima essi erano stati resi dai precedenti governi la scuola di tutti i vizi, ora sono trasformati in scuole di tutte le virtù civiche, poiché considerati grandi istituti d'istruzione popolare³¹⁸.

Il Secondo Impero, infatti, aveva proclamato la libertà dei teatri, dietro la quale però si erano costituiti gruppi finanziari e monopolisti interessati più ai profitti che non al contenuto qualitativo degli spettacoli.

Per porre rimedio a questa situazione, la Comune li pone sotto la propria competenza: viene loro tolta ogni sovvenzione e si propone di affidarli in gestione a delle associazioni (dei lavoratori stessi), con la motivazione espresse da Frankel e Vaillant secondo cui quando lo Stato (la Comune) si può considerare come un collettivo di

317J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, affermano che l'istigatore di tali requisizioni è stato il Club Nicolas-des-Champs, di cui riproduciamo l'appello: "Seguite il nostro esempio: aprite clubs per il popolo in tutte le chiese. I preti vi potranno officiare durante il giorno, e la sera vi verrà istituito il popolo". In definitiva, era necessario per i militanti aprire e far aprire le chiese affinché il popolo si potesse riunire e discutere i propri problemi. (J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.170.).

318J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.228.

individui” è suo dovere intervenire nelle questioni artistiche e dell'insegnamento³¹⁹.

Tuttavia, più in generale, per capire quello che è stato il carattere culturale semianarchista³²⁰ della Comune conviene affidarsi all'analisi spaziale e simbolica a cui il movimento *communaliste* ha dato vita.

Lo spazio, inteso come fatto e fattore sociale, è anche spazio politico, e la sua rivoluzione determina un cambiamento radicale nella vita quotidiana, se riteniamo vera l'affermazione di Lefebvre secondo cui la vita quotidiana è primariamente un concetto spaziale³²¹.

A questo proposito, la Comune non è stata solo un'insorgenza contro le pratiche politiche del Secondo Impero, ma anche e prevalentemente una rivolta contro lo spazio, inteso nelle sue varie declinazioni: urbano, politico, cognitivo.

Nell'immaginario sociale – e storico a noi che lo leggiamo a posteriori –, ancor prima che a livello politico-economico, la Comune si presenta cioè come un *momento orizzontale*³²² di contestazione della gerarchia e delle sue divisioni sociali prodotte politicamente. Le molteplici forme di biopolitica e irregimentazione sociale istituite nei secoli antecedenti, infatti, vengono contestate attraverso una serie di provvedimenti politici. Il rogo in pubblico della ghigliottina e la demolizione della colonna Vendôme, oggetti e simboli che cristallizzano nella storia l'ordine sociale imposto dai dominatori, ne sono la concreta manifestazione. I comunardi, attraverso la loro distruzione, si riappropriano dell'atto creativo proprio di ogni uomo e di ogni comunità politica, esprimendo il loro rifiuto verso un'organizzazione spaziale-simbolica di classe che pretenderebbe di associare ai monumenti-oggetti una neutralità politica.

Provano a ri-scrivere la storia *dello e nello* spazio. Una storia non neutrale.

Demolendo la colonna, ne cancellano l'esistenza, che manifestava permanentemente l'insulto dello sciovinismo, del potere militare dello Stato e del militarismo napoleonico

319Ivi, p.229.

320K. Ross, *op.cit.*, p.3.

321Ivi, p.9.

322Ivi, p.5.

sui popoli. E riaprono le porte alla solidarietà e all'internazionalismo³²³, come confermatoci anche dalla presenza di numerosi stranieri in seno alla Comune³²⁴, dall'affermazione secondo cui la bandiera della Comune è quella della repubblica universale e dall'idea che la città ha diritto di considerare propri cittadini gli stranieri che la servono³²⁵.

Ma questa azione di decolonizzazione dello spazio simbolico-politico, e dunque cognitivo in rapporto alla metapolitica, si realizza anche nell'ambito della vita quotidiana e del diritto alla città.

La divisione di classe scaturita dalla divisione della città operata dal barone Haussmann, viene difatti radicalmente contestata e trasformata il 18 Marzo, quando i lavoratori occupano il centro di Parigi e reclamano lo spazio pubblico da cui erano stati esclusi.

Rioccupando le strade, essi tornano ad esserne i vivi amministratori, superando la divisione politica stabilita in precedenza per cui alcune parti privilegiate della città scelgono ciò che le altre dovranno subire. Questa iniqua gerarchia spaziale è messa inoltre in crisi anche dall'occupazione dell'Hotel de Ville, quando i militanti rivoluzionari entrano in un territorio ancora nemico (perlomeno sino a che non issano sul palazzo la bandiera rossa), effettuando un *détournement*³²⁶ simbolico-spaziale.

I comunardi, cioè, così facendo, rovesciano l'interpretazione di quel palazzo e luogo: da centro di potere repressivo-autoritario, a luogo di governo espansivo del popolo, permettendo una nuova interpretazione collettiva sul significato del palazzo stesso e dei luoghi in relazione al potere.

323“Poiché la colonna di Vendôme è un monumento di barbarie, un simbolo di forza bruta e di falsa gloria, una affermazione di militarismo e una negazione del diritto internazionale, un permanente insulto che i vincitori rivolgono ai vinti, un continuo attentato ad uno dei tre grandi principi della repubblica francese: la fraternità, noi demoliremo la colonna Vendôme” (in J. Bruhat, J. Dautry, E. Tersen, *op.cit.*, p.202.).

324Solo a mo' di esempio ricordiamo l'ungherese Leo Frankel, presidente della *Commissione del lavoro, industria e scambi* e i generali militari polacchi J. Dombrowski e W. Wroblewski, comandanti di alcuni battaglioni della G.N.

325Dichiarazione formulata da una commissione che doveva decidere se gli stranieri potevano essere ammessi nel Consiglio Comunale.

326Il *détournement* è una pratica politico-artistica utilizzata in passato dal movimento Situazionista. In estrema sintesi, consiste nel modificare situazioni, concetti e spazi che generano pratiche (anche cognitive) autoritarie-disciplinanti, in percorsi di liberazione e sperimentazione verso nuovi significati, attraverso un movimento di disorientamento, di scarto e fuga rispetto all'interpretazione abitudinaria e al normale. Un esempio, attuato dai Situazionisti, è stato quello di inserire le citazioni di teorici della lotta di classe nei fumetti solitamente considerati popolari, per generare confusione, e provare a creare dentro essa un nuovo significato-ragionamento rivoluzionario.

L'insorgenza democratica, spazialmente intesa, diviene quindi pratica di un urbanesimo rivoluzionario che attribuisce allo spazio sociale connotazioni politiche e ne esclude la neutralità. Gli spazi, i monumenti, l'urbanistica e i palazzi non sono neutri. La città è un teatro strategico della politica. E la capitale francese, nello specifico, ha un ruolo particolare, poiché come dimostra l'esperienza rivoluzionaria, caduta Parigi, testa della nazione e luogo in cui si concentrano i poteri, cade la Francia intera. Dalla Comune del 1792 a quella del 1871, cioè, nessuna sollevazione ha potuto trionfare senza impadronirsi del centro di Parigi.

È per questo motivo che il governo di diserzione nazionale in fuga a Versailles dichiara di volerla, non solo metaforicamente, decapitare. Ed è per la medesima ragione che il prefetto Haussmann decide di dividerla in spazi chiusi e sorvegliati, in modo da impedire le *chances* insurrezionali e d'aggregazione socio-politica.

Siamo allora di fronte all'ennesima sfumatura di significato dell'insorgenza plebea, che in questo caso agisce un conflitto in rapporto ai confini spaziali e di potere della città (e della nazione), generando le condizioni di ampia autonomia e autogoverno che vari quartieri parigini vivranno durante i 72 giorni dell'esperienza comunarda.

Come visto nel primo capitolo, quindi, l'assenza del governo di diserzione nazionale garantisce alle istanze rivoluzionarie di poter occupare lo spazio pubblico e generare nuove pratiche socio-politiche nate dall'incontro tra cittadini. Un punto di partenza nuovo, rivolto alla partecipazione anti-alienante del cittadino in rapporto al territorio in cui vive, di cui egli mantiene il diritto di (auto)gestione.

Il carattere politico-culturale dell'insorgenza comunarda, oltre che nell'azione di governo, è dunque percepibile nei cambiamenti inerenti la vita di tutti i giorni: problemi di lavoro, piacere, diritto alla casa, relazioni di quartiere. La lotta rivoluzionaria della Comune, dunque, si è sviluppata tanto sulla creazione di nuove istituzioni e forme del politico, quanto sulla trasformazione dei ritmi, spazi e modi di vita collettiva e individuale³²⁷. Come confermatoci dai Situazionisti, quando essi affermano nella loro rivista che “la Comune è stata la più grande festa del XIX secolo”³²⁸.

327K. Ross, *op.cit.*, p.33.

328“La Comune è stata la più grande festa del XIX secolo. Vi si trova, alla base, l'impressione degli insorti di essere divenuti padroni della propria storia, non tanto a livello di decisione politica *governativa* quanto a livello di vita quotidiana[...]” (in G. Debord, M. Khayati, R. Vaneigem, *op.cit.*, p.113.).

CAPITOLO 3

LA COMUNE CONTRO LO STATO, TRA ERESIA POLITICA E METAPOLITICA

3.1. L'indomabile insorgenza democratica in lotta contro lo Stato

3.1.A. *Le interpretazioni marxiane e anarchiche dell'insorgenza comunarda*

Nel precedente capitolo abbiamo messo in luce e analizzato una serie di caratteristiche politiche della Comune di Parigi, che ci introducono a quello che a nostro avviso è stato il suo merito storico-politico più grande: l'aver dato vita ad una forma socio-politica antistatale, in lotta contro l'accentramento del potere e rivolta all'instaurazione di un modello di governo basato sul principio del *potere con gli altri* piuttosto che del *potere sugli altri*.

Ispirati dalle posizioni radicali del pensiero socialista anarchico e libertario dell'epoca, infatti, numerosi membri della minoranza socialista dell'Hotel de Ville condividevano il sogno di distruggere lo Stato. Ma dovevano contemporaneamente bilanciare queste posizioni politiche con un sano realismo dettato dalle contingenze. Nel variegato schieramento comunardo, difatti, c'era chi non la pensava alla stessa maniera: i conciliatori borghesi e i giacobini, ardenti sostenitori della ragione di Stato.

E se i primi dopo poche settimane si dimisero dal Consiglio Comunale, non partecipando più nei fatti al processo rivoluzionario, dei secondi si può dire che ebbero un'influenza teorico-culturale importante su parte della plebe parigina insorgente e rappresentarono l'ala statalista-autoritaria dell'esperienza del 1871. Influenzandola non poco, se si pensa anche all'istituzione dei due Comitati di Salute Pubblica. Operazione riuscita grazie anche al sostegno, talvolta ambiguo, dei blanquisti che, seppur contrari allo Stato a parole, spesso riproducevano la logica giacobina della sua presa e gestione del potere, rinforzandone di conseguenza le dinamiche autoritarie.

Ad ogni modo, buona parte del movimento proletario-*communaliste*, fu contagiato dall'idea di una politica contraria allo Stato e al suo intrinseco principio di dominio.

Le tesi che Bakunin, Proudhon e alcune federazioni dell'Internazionale sostenevano apertamente da tempo, infatti, si erano fatte velocemente strada tra i membri e delegati della minoranza socialista, i quali però, per ragioni di alleanze politiche contingenti e scopi condivisi di breve periodo con gli altri rivoluzionari (resistere a Versailles e ai prussiani), le potevano solamente accennare.

Proviamo ora ad interrogarci sul ruolo e il significato della lotta comunarda allo Stato moderno come forma del politico, partendo dalla analisi di Marx espressa nel suo saggio *La guerra civile in Francia*.

In questo testo, il pensatore di Treviri effettua una genealogia dello Stato moderno, rendendosi conto che esso, come strumento politico, da servitore della società si è reso suo padrone. Se cioè durante la Prima Rivoluzione Francese lo Stato è servito alle classi sfruttate per combattere la monarchia assoluta e il feudalesimo, configurandosi come strumento di liberazione, esso si è poi trasformato in strumento d'oppressione di classe nei regimi politici successivi. Lo Stato, cioè, con la creazione dell'esercito e delle altre istituzioni borghesi, nonché la centralizzazione del potere che ne è seguita, è diventato uno strumento repressivo e d'asservimento, sia politico, sia economico.

Ed in questo processo repressivo, ha giocato un ruolo fondamentale la burocrazia statale.

Così come sotto il Primo Impero la burocrazia aveva preparato la dominazione di classe della borghesia, nel Secondo Impero, lo Stato burocratico sembra essersi reso indipendente dalla società, e insieme agli organismi militari dell'apparato statale centralizzato, serrare il corpo della società civile come un boa constrictor³²⁹.

Alla critica della burocrazia e della sua funzione nell'apparato statale – recuperata più di recente dai Situazionisti³³⁰ –, Marx affianca quella della particolare dinamica presente tra le rivoluzioni, il potere e lo Stato.

Studiando un intero secolo di lotte sociali, egli afferma che la costante del fenomeno rivoluzionario francese dell'Ottocento è di aver perfezionato l'apparato statale e il suo

329D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.31.

330Anche per i Situazionisti lo studio della Comune deve contribuire, tra le altre cose, ad una critica radicale del fenomeno burocratico. (D. Bensaid, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.75.).

potere repressivo, invece di aver contribuito a distruggerlo³³¹. Le rivoluzioni, cioè, per come sono state realizzate, hanno contribuito a rendere sempre più forte la coercizione del potere statale sul popolo, rinforzando di conseguenza il dominio di classe. E le sanguinose repressioni delle insorgenze popolari del 1830 e del Giugno 1848, quando l'esercito, con il beneplacito della borghesia e dei filo-monarchici, schiaccia i proletari ribelli senza-parte e le loro istanze, ne sono l'emblema.

Al culmine di questa traiettoria interpretativa, in cui lo Stato da soggetto liberante diviene soggetto dominante, Marx allora non può che porre il Bonapartismo, nel quale gli organi statali – esercito e burocrazia, oltre a clero, magistratura e polizia – stritolano la società come un serpente la sua preda, e fanno dello Stato una mera escrescenza parassitaria che si nutre della società stessa³³².

Un regime autoritario e di dominio di classe, che nega le istanze plebee.

E se il Secondo Impero rappresenta l'apogeo dello Stato moderno, la Comune ne è l'antitesi diretta³³³.

La Comune, cioè, nella sua esistenza operante, rappresenta la volontà concreta di spezzare il dominio di classe dello Stato moderno e il suo essere ormai diventato un organo indipendente dalla società.

Come attesta una lettera di Marx inviata a L. Kugelmann, l'obiettivo dell'insorgenza *communaliste*, non è di conquistare con la rivoluzione il potere politico dello Stato, che rischierebbe di perfezionare la macchina statale e il suo potere autoritario-repressivo come successo nelle precedenti esperienze insurrezionali, bensì di distruggerlo³³⁴. La classe operaia non può semplicemente impossessarsi della macchina statale così com'è e utilizzarla per i propri fini. Non basta più impadronirsi del potere di Stato, bisogna spezzarlo. Questo è l'insegnamento politico che Marx ed Engels traggono dall'insorgenza comunarda, e che li spinge a considerare superati alcuni punti del *Manifesto del partito comunista*³³⁵.

331K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, pp.132,133.

332Ivi, p.137.

333M. Abensour, *op.cit.*, p.149. Anche K. Marx lo afferma esplicitamente ne *La Guerra civile in Francia*. (K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, p.135.)

334K. Marx, *Lettera a Ludwig Kugelmann*, 12 Aprile 1871, in *Corrispondenze intorno alla Comune*, in *op.cit.*, p.220.

335K. Marx, *La guerra civile in Francia*, in *op.cit.*, p.132, compresa la nota 51. Si veda inoltre D. Guerin, *op.cit.*, p.100.

Anzi, a tal punto è forte l'impressione generata dagli avvenimenti del Marzo 1871, che i due teorici tedeschi sembrano prendere le distanze dai concetti politici espressi nella loro opera sopracitata e sposare concezioni libertarie.

Spronati in seno all'Internazionale dalla costante critica anarchica, ostile alla centralizzazione del potere dello Stato e dalla realtà fattuale, assumono una posizione teorica nuova che il filosofo di Treviri espone poi ne *La Guerra civile in Francia*. Un testo che appare nella sua specificità estraneo all'intero corpo teorico del “socialismo scientifico”, specialmente in riferimento al ruolo del potere di Stato e allo Stato come soggetto politico (dal contenuto proletario beninteso), nella soppressione del dominio di classe. Solo a mo' di esempio, basti ricordare che la “vecchia” tesi della centralizzazione del potere nelle mani dello Stato, fondamentale per la riuscita della rivoluzione proletaria, lascia il posto ad un elogio del federalismo e della decentralizzazione del potere politico.

Sulle motivazioni di questo ed altri importanti cambiamenti teorici, i pareri sono differenti e in parte discordanti. Da un lato, ad esempio, abbiamo l'interpretazione del marxologo M. Rubel, che volendo attribuire a Marx e al suo pensiero una connotazione libertaria, sostiene che *La Guerra Civile in Francia* ne rappresenta la forma definitiva e completa, nonché la più matura. Quella che meglio esprime la posizione politica anti-autoritaria del filosofo tedesco. Dall'altro lato troviamo invece le interpretazioni anarchiche, più critiche, le quali sostengono che il testo è appunto un corpo estraneo all'interno del socialismo marxista, o addirittura una mossa politica che Marx adotta per appropriarsi di un prestigioso avvenimento, associandovi le proprie teorie³³⁶.

³³⁶Per un approfondimento si veda D. Guerin, *op.cit.*, p.102. Riportiamo qui alcuni stralci della critica formulata da Arthur Lehning in riferimento alla contraddizione tra le idee espresse nell'Indirizzo e gli altri scritti di Marx. “E' un'ironia della sorte che nel momento stesso in cui la lotta delle tendenze autoritarie e antiautoritarie raggiunge il suo apogeo (nella Prima Internazionale), Marx, sotto l'impressione dell'enorme effetto del sollevamento rivoluzionario del proletariato parigino, abbia espresso le idee di questa Rivoluzione, che erano l'opposto di quelle che egli rappresentava, in modo tale che si potrebbe quasi definirle il programma di quella tendenza “antiautoritaria” che egli combatteva (nell'Internazionale) con tutti i mezzi. Non vi è alcun dubbio che il brillante Indirizzo del Consiglio Generale non si inserisce affatto nella costruzione del “socialismo scientifico”. La Guerra civile è profondamente non-marxista. La Comune di Parigi non aveva niente in comune con il socialismo di Stato di Marx, ma era pienamente in accordo con le idee di Proudhon e le teorie di Bakunin. [...] (A. Lehning, *Marxismus und anarchismus in der russischen Revolution*, Die Internationale, Berlin, 1929, trad. dal tedesco; presente in D. Guerin, *op.cit.*, p.102.).

Ad ogni modo, al di là delle ragioni effettive per cui Marx ed Engels cambiano idea, c'è un dato di fatto importante: se prima i due filosofi tedeschi ritenevano che la natura dello Stato dipendesse dalla classe che se ne impadroniva, dopo gli avvenimenti del 1871, fanno propria la concezione secondo cui esso è uno strumento di dominazione in sé ed è necessario distruggerlo per eliminare il rapporto di dominio di cui è intrinseco portatore³³⁷.

Questa considerazione radicale rappresenta una quanto mai singolare convergenza teorica che avvicina la corrente marxista e anarchica-libertaria, dando forse il via alle spore concettuali del novecentesco e semi-sconosciuto marxismo libertario.

Ed è testimoniata anche da una lettera di Engels inviata ad A. Bebel³³⁸ nel 1875. Nella missiva si afferma che i proletari si devono servire dello Stato come istituzione transitoria necessaria per reprimere i propri avversari, ma che una volta realizzata la libertà, lo Stato sarebbe scomparso lasciando il posto al socialismo, alla società senza classi e ad una forma di governo politico che si potrebbe chiamare *Gemeinwesen*, termine tedesco molto simile al termine francese *commune* e al suo significato³³⁹. -Stando a D.Guerin, tuttavia, dopo la morte di Marx e in lotta con gli anarchici Engels torna a posizioni maggiormente stataliste³⁴⁰, comportando un nuovo allontanamento tra le due correnti socialiste.-

La presa di posizione contro lo Stato in quanto forma strutturalmente repressiva e generatrice di dominio, dunque, accomuna le due correnti rivoluzionarie, anche se esse differiscono sul ruolo dello Stato nel processo rivoluzionario, oltre che su altri aspetti che qui non prenderemo in considerazione (es. i principali soggetti rivoluzionari, le modalità di attuazione della rivoluzione, etc.).

Comunque sia, in quanto forma trovata dell'emancipazione sociale e governo della classe operaia, la Comune è agli occhi dei due tedeschi l'inizio del processo che porta all'abolizione dello Stato e del suo potere.

337M. Abensour, *op.cit.*, p.150.

338Esponente storico della socialdemocrazia tedesca.

339F. Engels, *Corrispondenze intorno alla Comune*, in *op.cit.*, p.249. Il termine *Gemeinwesen*, lo possiamo tradurre in italiano con *comunità, collettività*.

340 D. Guerin, *op.cit.*, pp.100,101.

Come dice Bensaïd a posteriori, quest'ultima affermazione sembra contraddire le note polemiche tra Marx, Engels e gli anarchici (Proudhon e Bakunin su tutti) riguardo il ruolo dello Stato nell'atto rivoluzionario – e quindi la sua possibile abolizione/estinzione –, oltre alle considerazioni espresse appena sopra su questo punto. In realtà, la questione rimanda alle differenti concezioni presenti tra le due correnti socialiste sui modi, mezzi e tempi necessari per realizzare la rivoluzione.

Dietro l'idea dell'abolizione dello Stato, Marx vede uno spazio-movimento in cui inizia a svilupparsi l'estinzione, il superamento, il deperimento dello Stato³⁴¹, che avverrà però attraverso una temporalità politica sincopata e processuale. Non si tratta di una scomparsa o estinzione immediata, subitanea, come quella che viene spesso attribuita agli anarchici, con cui i due teorici tedeschi spesso polemizzano.

All'interno di questa logica antistatale, per Marx ed Engels, la Comune non è altro che un momento-soggetto transitorio, dentro il quale i contenuti della democrazia e del governo non sono più borghesi, ma proletari e ciò garantisce l'inizio della trasformazione dello Stato in qualcosa che non è più uno stato politico in senso stretto³⁴². Così come per Lenin, il quale afferma che l'importanza storica della Comune è di aver sostituito la macchina statale con un nuovo regime politico in cui gli strumenti del potere non sono più separati, distanti dal popolo, ed esprimono forme più avanzate di democrazia, dentro le quali sia avvia un processo di estinzione dello Stato, che viene riassorbito nella società³⁴³.

L'estinzione dello Stato sarebbe cioè conseguente all'allargamento ed estensione della democrazia, intesa come movimento insorgente teso alla riduzione dell'asimmetria politica tra parti delle comunità politica e non invece come un regime istituzionale dietro cui nascondere gerarchie e disparità sociali e politiche. Siamo cioè di fronte ad una concezione che prefigura una serie di azioni politico-sociali radicali, che progressivamente cancelleranno lo Stato e il suo potere. E i provvedimenti del Consiglio Comunale quali la riduzione della giornata lavorativa, la radicale trasformazione della

341 Per una disamina più approfondita dei molteplici termini usati da Marx [e dai traduttori di Marx. *N.d.A.*] nel descrivere la modalità attraverso cui lo Stato politico viene abolito, si veda D. Bensaïd, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.38, nota 49.

342 *Ivi*, pp.60-63.

343 Cfr: V. Lenin, *op.cit.*

vita quotidiana e delle attività umane, la critica della proprietà capitalista, etc., sono agli occhi dei due tedeschi l'avvio di questo processo. Il quale però, dobbiamo sottolinearlo, non porterà all'assorbimento di tutte le funzioni statali nell'autogestione sociale o nella semplice amministrazione delle cose di saint-simoniana memoria, né tanto meno al deperimento o scomparsa della politica. Piuttosto, ad un'estensione della lotta politica al dominio burocratico, politico, militare ed economico, e alla decisa apertura alla plebe per quanto concerne gli affari pubblici³⁴⁴.

La Comune è per i due tedeschi la Repubblica Sociale per cui i proletari senza-parte del 1848 hanno combattuto e perso la vita, la forma repubblicana in cui il dominio di classe viene (comincia ad essere) abolito in conseguenza della distruzione dello Stato politico. Infatti, sebbene ogni sistema repubblicano sia determinato dai suoi contenuti politici (democratici, liberali, etc.), nel momento in cui esso viene inserito in una struttura-istituzionale gerarchica classista, come è quella dello Stato politico moderno, ne assorbe inevitabilmente il carattere di dominio di classe; come per osmosi. Un processo, quest'ultimo, in cui il dominio classista diventa più invisibile e inattaccabile, in quanto “nascosto” politicamente dietro la formale eguaglianza del sistema repubblicano.

Pertanto, se i comunardi non avessero provato a demolire lo Stato politico, avrebbero solo trasferito il potere di dominio da una classe all'altra, non l'avrebbero cancellato in quanto tale.

Occorre ricordare, inoltre, che in questo processo di distruzione dello Stato politico e della società di classe, per Marx ed Engels (e Lenin poi) un ruolo fondamentale è quello della “dittatura del proletariato”. Il termine, nato all'epoca della Comune e divenuto oggi impronunciabile dopo i totalitarismi novecenteschi, deve tuttavia essere compreso nella sua nascita storica e declinato in essa. I due teorici, infatti, lo intendevano dentro una prospettiva contingente: un governo proletario-popolare di transizione, eccezionale, nato nella contingenza dell'assedio prussiano, in cui la maggioranza politica doveva corrispondere alla maggioranza sociale e in cui i rappresentanti dovevano rendere conto dei loro atti ai rappresentati – principio di responsabilità e revocabilità del mandato –.

344D. Bensaïd, *Politiche di Marx*, in *op.cit.*, p.39.

Un governo il più possibile democratico, pluralista, rispettoso del suffragio universale e attento alla giustizia sociale. Una democrazia realmente partecipativa, diremmo oggi, nata dall'esercizio del potere costituente di cui il popolo è sovrano detentore, non una involuzione autoritaria del fare politica sotto le mentite spoglie di un regime d'eccezione esteso pericolosamente *ad aeternum*³⁴⁵.

Per queste ragioni, Engels arriva esplicitamente a dire che la Comune è l'esempio concreto della dittatura del proletariato³⁴⁶. Un ritorno insomma della plebe alla politica, precedentemente fagocitata da poche e ristrette elites di parlamentari. E della politica alla plebe.

Per meglio inquadrare le concezione-interpretazione anarchica, invece, in rapporto alle teorie sull'estinzione diretta o a tappe dello Stato (specialmente quelle espresse da Marx ne *La Guerra Civile in Francia* dopo gli avvenimenti insorgenti) ed in merito al significato politico da attribuire alla Comune, è utile recuperare alcune riflessioni di A. Lehring. In un testo di questo autore, troviamo scritto che,

“*La Guerra Civile* è in piena contraddizione con gli altri scritti marxisti in cui si parla di deperimento dello Stato.[...] L'obiettivo della Comune di Parigi non fu di lasciar “deperire” lo Stato, ma di abrogarlo immediatamente. L'annientamento dello Stato non era più il risultato finale inevitabile di un processo storico dialettico [...] La Comune di Parigi annientò lo Stato senza realizzare una qualsiasi delle condizioni definite precedentemente da Marx come preludio della sua abrogazione. [...] Ne *La guerra civile*, il problema non è di “deperimento dello Stato” ma di un'estirpazione immediata e totale dello Stato”³⁴⁷,

Tuttavia, al di là della difficoltà di stabilire filologicamente le differenze interpretative tra i termini “abolizione, estinzione, etc.”, e di chi avesse torto o ragione nello stabilire cosa fu oggettivamente la Comune di Parigi³⁴⁸, anche per il movimento anarchico essa

345Che poi questo concetto-strumento sia diventato la base di alcuni totalitarismi barbarici che si rifacevano al pensiero marxiano (ad esempio lo stalinismo) è un altro discorso, che qui non affronteremo per mancanza di tempo e spazio.

346F. Engels, *Indirizzi dell'AIT*, in *op.cit.*, p. 180.

347A. Lehring, *Marxismus und anarchismus in der russischen Revolution*, Die Internationale, Berlin, 1929, trad. dal tedesco; presente in D. Guerin, *op.cit.*, p.103.

348Non è una novità, infatti, che ogni storiografia politica si approprii di specifici avvenimenti che ritiene essere manifestazione concreta delle proprie teorie.

fu un'esperienza di lotta contro lo Stato moderno e il suo potere dispotico, che doveva portare all'abolizione dello Stato come organismo politico.

Le posizioni dei militanti comunardi Vermorel, Arnould, Louise Michel e Lefrançais, espresse nei loro libri relativi all'esperienza insorgente parigina non ammettono ombra di dubbio a tal proposito.

Si parla esplicitamente di abolizione dello Stato, di una rivoluzione dal basso contro il vecchio modo di fare politica, di distruzione dell'antico edificio-regime governativo che deve lasciare il posto ad uno nuovo, che soddisfi le istanze plebee e sia sua espressione il più possibile diretta.

Lefrançais ad esempio, asserisce che l'obiettivo della rivoluzione del 18 Marzo è di distruggere il potere e restituire a ogni membro del corpo sociale la sua sovranità effettiva, sostituendo il diritto d'iniziativa diretta dei governati all'azione deleteria e impotente del governo, che doveva ridursi ad un semplice “agente amministrativo”³⁴⁹. Ad essa segue poi la riflessione espressa da Arnould, altro militante anarchico, che ribadisce come la Comune sia una critica dello Stato in quanto simbolo ed emblema di autorità e dittatura in quanto tale; e che arriva a contestare anche l'idea di un possibile “Stato operaio” in grado di dare libertà ai lavoratori e al popolo.

Del resto, anche i più famosi rivoluzionari anarchici Bakunin e Kropotkin nei loro studi sulla Comune si esprimono nella stessa direzione, seppur con sfumature interpretative diverse.

Nei testi *The Paris Commune and the idea of state* e *The Commune of Paris*, rispettivamente del primo e del secondo autore, viene espressa la convinzione che la Comune fu una fiera pratica di negazione dello Stato, addirittura dell'idea di governo stesso (nel testo di Kropotkin³⁵⁰). Dentro la quale ebbe un ruolo fondamentale la plebe. Per gli anarchici, difatti, l'unico modo per evitare che la rivoluzione sociale non si traduca in una dittatura politica o in una ricostituzione dello Stato, dei suoi poteri e delle

349G. Lefrançais, *Etude sur le mouvement communaliste a Paris en 1871*, op.cit., p.368. Questa affermazione di Lefrançais, emblematica del credo di una certa parte del movimento anarchico parigino dell'epoca, ci rimanda indirettamente alla storica differenza di posizione tra marxisti e anarchici rispetto al potere e alla politica, in quanto tali. Un tema che qui non avremo modo di affrontare ma che rimane tuttora un elemento teorico estremamente delicato, generatore di un fecondo dibattito tra queste due correnti del socialismo moderno.

350P. Kropotkin, *The Commune of Paris*, in *The Commune – Paris, 1871* (a cura di Andrew Zonneveld), Atlanta, On Our Authority! Publishing, 2013, pp.58,62.

sue asimmetrie sociali, economiche e politiche³⁵¹, è di farla realizzare dalle masse popolari e non da uno specifico partito operaio, sia anche socialista o da una particolare classe sociale politicizzata.

Le differenze con le interpretazioni marxiste in definitiva, quindi, non riguardano tanto il fatto che la Comune sia stata un'insorgenza popolare antistatale, su cui c'è una esplicita convergenza, quanto piuttosto su altre questioni teoretiche: il ruolo dello Stato e della dittatura proletaria-operaia in forma di partito (o altro soggetto politico) come mezzi per la rivoluzione che porterà al socialismo, il lasso temporale in cui si realizzerà il processo rivoluzionario, etc.

A questo proposito, tuttavia, rimangono a nostro avviso valide le critiche anarchiche dell'epoca sui possibili rischi dell'utilizzo transitorio ed eccezionale dello Stato da parte dei proletari, nonché quelle rivolte alla dittatura in quanto tale, indipendentemente da quale classe la realizzi. Profeti del futuro o precisi critici dello Stato e della sua logica di potere, fatto sta che gli anarchici sembrarono percepire *ex-ante* il rischio di sottomettere i mezzi al fine – cioè di sottomettere l'etica alla politica –, e provarono a discuterne con gli altri militanti-pensatori rivoluzionari³⁵².

C'è comunque una sottile linea politica che lega le posizioni del Marx de *La guerra civile in Francia* e quelle anarchiche: l'idea per cui con la scomparsa dello Stato politico moderno, riappare la politica. La convergenza delle due correnti socialiste, verte su questo doppio elemento congiunto: distruzione dello Stato politico moderno e contemporanea restituzione della sovranità al popolo. Movimento in cui non scompare la politica, ma che anzi la fa risorgere grazie alla negazione di ogni forma di dominio che la plebe insorgente esprime a attraverso i conflitti (politici, sociali, ma anche culturali-urbanistici: si pensi alla distruzione della colonna Vendôme come recupero di una politica urbanistica e di utilizzo dei simboli/spazi).

351M. Bakunin, *The Paris Commune and the idea of state*, in *The Commune – Paris, 1871* (a cura di Andrew Zonneveld), Atlanta, On Our Authority! Publishing, 2013, pp.41-45.

352Non avendo il tempo per dilungarci sulla questione, rimandiamo solo a titolo indicativo ai testi *Stato e Anarchia* di M. Bakunin e *Critica della proprietà e dello stato* di P.J. Proudhon. Oltre ai già citati *The Paris Commune and the idea of state* di Bakunin e *The Commune of Paris* di Kropotkin.

3.1.B. *Il significato della Comune come pratica socio-politica antistatale*

Il grande lascito politico e metapolitico della Comune, allora, sembra essere il seguente: non è più rifiutata una forma di Stato – monarchia, repubblica (o democrazia) –, ma lo Stato stesso in quanto forma politica che contiene in sé un rapporto di dominazione specifico³⁵³.

La presunta neutralità della forma politica Stato è quindi negata. La sua intrinseca violenza viene svelata grazie all'insorgenza dei senza-parte parigini e all'analisi successiva del loro operato da parte degli anarchici e del Marx “libertario” de *La guerra civile in Francia*.

Ma oltre alla critica del dominio politico, di cui lo Stato è massima incarnazione, la Comune ci consente di mettere in luce un altro aspetto fondamentale: la logica del potere *communaliste*. L'esperienza comunarda, in effetti, dimostra nel suo esistere una logica-modalità antigiacobina nell'utilizzo del potere (nonostante la presenza di diversi giacobini nel Consiglio Comunale). Non si tratta più cioè di impadronirsi dello Stato attraverso la rivoluzione e di porlo a servizio del popolo – con gli esiti nefasti analizzati poco sopra –, bensì di sostituire il potere statale gerarchico con una politica concertata del *demos*, in grado di sviluppare maggiore eguaglianza e libertà.

La critica allo Stato politico operata dalla Comune, è quindi anche una critica alla possibilità che lo Stato si auto percepisca e diventi – pure nell'immaginario collettivo – la forma ultima ed unica della politica. Siamo di fronte ad un conflitto tra l'essere-in-comune e l'essere-in Uno come modi di governare, che si pongono in maniera differente in relazione al potere: orizzontale il primo, evidenziando così la democratizzazione del suo incedere, e verticale il secondo, a dimostrazione del suo divenire autoritario.

Ed è proprio nel conflitto storico agito dalla democrazia comunarda, insomma, che emerge questa interessante tendenza: la rivendicazione della democrazia come rifiuto dell'Uno statale e l'affermazione della pluralità, della decisione politica condivisa dei molti.

353M. Abensour, *op.cit.*, p.149.

In termini metapolitici, questa analisi ci rimanda ad un Marx critico dell'Idea Assoluta hegeliana che trova nello Stato il principio e il fine ultimo e più alto del politico. Il pensatore di Treviri, infatti, non localizza più l'essenza, lo statuto del politico nello Stato e nella metafisica dell'idealismo come il suo maestro, ma lo cala nella realtà e lo identifica nel *demos*, nel popolo reale, in un soggetto sociale politicizzato. E nel farlo, inoltre, si spinge ad affermare che la democrazia è antistatale o non è e che nella vera democrazia lo Stato politico scompare³⁵⁴ – ennesimo insegnamento che Marx trae dalla Comune³⁵⁵ –.

Estremizzando queste posizioni allora, potremmo dire che la vera democrazia nasce e si sviluppa, come concetto e soggetto politico, nel suo essere contro lo Stato. L'insorgenza democratica, nel suo incedere, ha cioè il merito di riaprire costantemente la dialettica tra il politico e lo statale attraverso il conflitto, negando alla forma Stato il diritto di ergersi a forma unica del politico. Sia in termini storico-temporali, che spazio-geografici, oltre che culturali.

La forma statale, imponendosi violentemente come confine-forma insuperabile del politico, prova ad annullare il costante divenire inclusivo ed estensivo della vera democrazia attraverso un processo di autonomizzazione della politica dal sociale (lo Stato politico che schiaccia la società civile; il “boa constrictor”). Tenta di impedire cioè -si pensi al Bonapartismo-, la perpetua *divisione originaria del sociale* (Lefort) e i conflitti sociali da essa scaturenti, grazie ai quali è possibile una continua autofondazione della democrazia stessa.

La democrazia, infatti, non è solo un regime o una forma del politico, bensì una modalità di essere del sociale che fonda continuamente il politico e una modalità del fare politica; è la fusione tra l'essere sociale e l'essere politico: l'essere-in-comune umano. La quale ha origine, anche, dal conflitto. E l'autonomizzazione del politico operata dallo Stato moderno, rappresenta proprio il tentativo di disattivare la funzione

354K. Marx, *Critica del diritto statale hegeliano*, (a cura di R. Finelli e F.S. Trincia), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983, p.81.

355Non avendo qui lo spazio per approfondire l'articolato pensiero di Marx riguardo il rapporto tra democrazia, politica e Stato, nato in opposizione al sistema idealista-hegeliano, rimandiamo al testo di M. Abensour. *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano* (a cura di Mario Pezzella), Napoli, Cronopio, 2008; e a K. Marx, *Critica del diritto statale hegeliano*, (a cura di R. Finelli e F.S. Trincia), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983.

politica del conflitto, nata dalla divisione originaria del sociale.

La democrazia insorgente (parigina), intesa come socialità “anarchica” e conflittuale che si trasforma in soggetto e percorso politico, deborda allora i confini politici dello Stato e da esso imposti, mettendone in crisi l'immanenza eterna e l'inevitabilità. Lo Stato politico viene relativizzato, restituito a momento particolare, specifico e non assoluto del politico.

Il fermento sociale a cui danno vita i comunardi durante le varie tappe insorgenti, manifesta proprio l'indomabile e costante eccedenza del corpo sociale rispetto ai tentativi dello Stato di imporgli una forma-confine politica totalizzante e definitiva. Nonché la prassi politica contraria al dominio statale che da questa processualità conflittuale sorge. La lotta dei senza-parte parigini contro lo Stato moderno, quindi, inteso come autonomizzazione della politica dal sociale, fa nascere una nuova forma politica antistatale. O almeno ci prova.

Come se volessero validare *ex-ante* le successive tesi di antropologia politica esposte da Pierre Clastres³⁵⁶, i comunardi danno vita ad una comunità politica contraria all'identificazione della politica con lo Stato. La *vera democrazia* di cui si fanno araldi, cioè, è la democrazia insorgente che attiva un percorso conflittuale tra una comunità di cittadini e lo Stato, e che vuole dimostrare la possibilità di forme di organizzazione politica altra, in cui la comunità dei *tous uns* evita di trasformarsi in *tous Un*³⁵⁷ statale. Forma unificatrice quest'ultima, che abbiamo visto, nega la pluralità, il conflitto sociale e la libertà che da esso scaturisce. E che impedisce spesso con la violenza, l'attivazione di percorsi politici che vogliono ridurre le asimmetrie di potere tra i dominanti e i dominati fino a farle scomparire.

La Comune, quindi, è un movimento di ri-politicizzazione della società civile, che va nella direzione opposta, mostrando il desiderio di una comunità di istituire regimi di non dominio nella città, riappropriandosi dell'agire politico concertato su basi non statali o

356 Pierre Clastres. Antropologo politico, scrisse un illuminante saggio nel 1974, *La società contro lo stato*, analizzando l'esistenza di società selvagge contrarie allo Stato. Comunità, cioè, ostili per scelta alla forma politica statale, fondata sulla divisione ineguale del corpo sociale in dominanti e dominati. (cfr: Pierre Clastres. *La società contro lo stato. Ricerche di antropologia politica*, Milano, Feltrinelli Editore, 1984.).

357 Il termine *tous uns* rinvia alle singolarità plurali e irriducibili dei cittadini, capaci di azione e decisione pubblica; il termine *tous Un* invece rinvia alla riduzione di ogni singolarità e pluralità sotto il dominio di un potere unificante e tendenzialmente unico. (M. Abensour, *op.cit.*, p.25, nota 6.).

meglio antistatali.

Essa confuta la pretesa dello Stato di porsi come forma politica universale e totale, e si pone come un concetto e forma politica altra, che fa della divisione e del conflitto il suo fondamento di libertà e politica, come espresso da Lefort interprete di Machiavelli.

La Comune, come forma governativa altra, non desidera dirigere il popolo come uno Stato *gubernator*³⁵⁸ di tendenza *agoraphobe*³⁵⁹, non tenta di imporsi, come soggetto politico unico, totalizzante e autonomo dalla comunità politica. Non siamo di fronte all'autonomizzazione del politico rispetto al sociale, al tentativo di ridurre la pluralità e l'eterogeneità del corpo sociale ad un' Unità assoluta e indivisibile. Anzi, tutt'altro.

Se lo Stato politico, nel suo stesso principio costitutivo tende a sottoporre i molti al dominio di un Uno, la democrazia plebea comunarda opera contro queste unificazioni astratte che generano un rapporto gerarchico. Come forma prototipica della vera democrazia, la Comune è l'affermazione delle molte singolarità che convengono insieme per decidere di volta in volta il loro essere-in-comune³⁶⁰. La “Costituzione Comunale” di cui parla Marx è questo: un focolaio sociale di contestazione permanente opposto all'identificazione (sovrapposizione potremmo dire) del politico con lo Stato, l'insofferenza “all'imposizione unitaria di una istanza prima al molteplice”³⁶¹.

A questo proposito giova allora riprendere la distinzione di M. Breaugh tra i termini-concetto *demos* e *hoi polloi* esposta in precedenza. Prenderemo allora le distanze da un certo Marx che, pur sostituendo allo Stato il *demos*, come principio, soggetto e fine del politico, rimane incagliato nella filosofia del soggetto e rischia di attribuire alla democrazia ciò che Hegel attribuiva allo Stato: essere l'elemento unificante e totalizzante della diversità sociale, in grado di escludere i conflitti (interni) e di garantire l'unità – la *sintesi* del sistema filosofico Hegeliano –.

E' proprio per evitare questo errore, quindi, che farebbe divenire il *demos* il nuovo concetto-soggetto dominante e negatore della molteplice e conflittuale realtà sociale,

358M. Breaugh usa questo termine per indicare il carattere diretto, autoritario di un governo derivante dalla forma “Stato” (M. Breaugh, *L'expérience plébéienne...*, *op.cit.*, p.309.).

359Analizzeremo il termine *agoraphobe* e *agoraphile* nel successivo paragrafo.

360M. Abensour, *op.cit.*, p.200.

361M. Abensour, *op.cit.*, p.184.

che utilizziamo talvolta i termini *hoi polloi* e *tous uns*. Entrambi raffiguranti, seppur con una connotazione più politica il primo e più sociale il secondo, un “corpo del popolo” che non deve essere concepito come un organismo unificato, pacificato, ma come un corpo diviso, scosso da scissioni, diversità e conflitti, i quali producono il terreno socio-politico per esperienze di libertà e rifiuto del dominio.

Non è forse riguardo questo aspetto che Rimbaud descrive la politicità sociale della Comune di Parigi come un formicaio brulicante, uno sciame in azione³⁶², mettendone in mostra i caratteri di pluralità e divisione, pur in una unione di intenti, piuttosto che l'unità?

3.2. Il *communalisme* e l'*agoraphilie*. Dal governo sugli altri al governo con gli altri

Abbiamo visto nei capitoli precedenti che in tempi di crisi socio-politica in Francia, il termine *Commune* prende un significato ben preciso, travalicando il ruolo di municipalità e assumendo un carattere rivoluzionario. Nel 1871, in particolare, esso rappresenta la salvezza della nazione, della Repubblica e della rivoluzione per i militanti comunardi, mentre è l'emblema dell'insorgenza da reprimere per il governo di Versailles.

Ma quale è il significato originario di questa parola e della sua traduzione storico-politica, il *communalisme*? Secondo Ch.Petit-Dutaillis, autore di uno studio sulle *communes* francesi, *commune* deriva da *communauté* (comunità) di origine apostolica e indica quel legame associativo tra individui basato sui principi dell'eguaglianza e fraternità, che doveva essere applicato al governo della città e alle relazioni sociali secondo i primi cristiani. In seguito, attorno al XI secolo, il termine assume una connotazione sociale e politica associata all'idea di rivoluzione e di cambiamento del regime governativo: dalla tirannia monarchica o religiosa al regno dell'eguaglianza popolare. E configura l'esistenza di un popolo avente degli interessi in comune, *communia* in latino.

Non possiamo meravigliarci allora, quando lo stesso autore afferma che la Comune di Parigi restituisce al termine *commune* il suo significato primitivo: l'appello all'unione tra

362Cfr: supra nota 210.

cittadini contro gli oppressori e l'istituzione di un governo plebeo che li combatta³⁶³. Un concetto di resistenza all'oppressione che ci rimanda alle costanti della storia delle insorgenze *communales*: bisogno di solidarietà, istinto della massa verso una maggiore giustizia sociale e slancio di una coscienza collettiva in cerca dei suoi diritti³⁶⁴.

L'esperienza plebea rappresentata dalla Comune di Parigi, del resto, evidenzia l'aspirazione comunarda di realizzare una partecipazione più larga e diretta possibile del popolo alla vita pubblica – confermata anche dalle indicazioni contenute in molti proclami e dichiarazioni del Consiglio Comunale³⁶⁵ – e si inserisce storicamente nel solco della tradizione rivoluzionaria democratica *agoraphile*, nata con la secessione sull'Aventino della plebe romana.

Questo termine, che affonda le sue radici nella psicologia, indica difatti la pratica e il regime politico che vedono favorevolmente la partecipazione del *demos* alla politica, nonché l'amore per il popolo riunito in agorà che decide autonomamente su e di sé stesso.

All'*agoraphilie*, si oppone la tendenza-tradizione *agoraphobe* che incarna la paura e l'odio per il popolo riunito in autogoverno; una logica cioè, che tende a disprezzare le capacità politiche del popolo, ritenuto incapace e irrazionale, e che teme la sua volontà di auto-organizzarsi per vivere senza rappresentanti politici³⁶⁶.

E se l'*agoraphobie* afferma allora un *potere sugli altri*, principio del dominio politico incarnato dai Grandi e dal loro governo (es. Napoleone III, governo Thiers), l'*agoraphilie* propone un *potere con gli altri*, presupposto di percorsi di libertà ed eguaglianza incentrati sull'essere-insieme degli uomini.

Nel paradigma *agoraphile*, cioè, il potere diviene un bene comune e la sua condivisione è funzionale al desiderio di emancipazione della plebe e non più al desiderio di dominio dei Grandi o dei pochi.

363Ch. Petit-Dutaillis, *Les Communes françaises, caractères et évolution des origines au XVIII siècle*, Paris, Albinon Michel, 1947, p.357.

364C. Rihs, *op.cit.*, p.350.

365Lefrançais ad esempio, cita nel suo libro un appello dal quale si possono estrapolare le seguenti frasi: “ la vostra partecipazione è indispensabile [riferito ai cittadini. *N.d.A.*][...]. Dappertutto si aprano le vostre riunioni popolari . Degli ordini saranno dati affinché i locali che la città di Parigi può avere a disposizione siano liberati per voi”. (in G. Lefrançais, *Etude sur le mouvement communaliste a Paris en 1871*, *op.cit.*, p.197).

366F. Dupuis-Déri, “*L'espirit antidémocratique des fondateurs de la “democratie” moderne*”, in *Agone*, n° 22, 1999.

Al suo interno, l'eguaglianza dei cittadini rispetto al potere è fondamentale, perché ogni membro della comunità deve partecipare alla deliberazione/decisione politica³⁶⁷. Viene così fondata per via politica una simmetria umana in merito alla presa di decisione concernente la città e la *res-publica*. La pratica politica comunarda, dunque, implica una concezione del potere intesa come azione concertata nel senso arendtiano, piuttosto che un monopolio della violenza legittima dei pochi sui molti di derivazione hobbesiana-weberiana.

L'*agoraphilie* e l'*agoraphobie*, quindi, evidenziano la sempiterna lotta emersa dall'analisi di Machiavelli: il conflitto costante tra i due umori della città, da un lato il desiderio di libertà del popolo, dall'altro la volontà di dominio dei Grandi. E che per l'anarchico russo P. Kropotkin esprimono lo scontro tra le due tendenze storiche dell'umanità, quella autoritaria e quella libertaria, la cui sintesi dialettica risulterebbe per giunta impossibile.

Ad ogni modo, è proprio attraverso questo conflitto tra la forma *agoraphobe* e *agoraphile* che i confini della comunità politica si trasformano, permettendo a chi era escluso di entrarvi, istituendo inoltre a livello metapolitico, la domanda polemica rancièriana sull'eguaglianza tra le parti della comunità politica, e a livello storico, nuovi soggetti politici e possibili percorsi di liberazione individuale e collettiva.

I comunardi e le loro nuove istituzioni, cioè, manifestano la possibilità di esistenza di questa inclusione umana nella comunità politica, che demolendo i confini del vecchio ordine politico gerarchico bonapartista-thiersiano, apre lo spazio politico pubblico a percorsi di maggiore libertà ed eguaglianza sociale. Danno luogo ad una rivoluzione dal basso, che si concretizza nelle varie forme e ambiti di lotta agiti dall'intero *hoi polloi* – specialmente prima del 18 Marzo con i tumulti insorgenti analizzati in precedenza – contro l'autoritarismo unificante e repressivo del governo di diserzione nazionale.

Il 1871 parigino, ormai sarà chiaro al lettore, istituisce un intero paradigma del politico di nuova specie, determinato a mettere fine allo Stato e al suo potere di dominio politico coercitivo, sostituendolo con un potere fondato e controllato dall'azione concertata tra cittadini.

367F. Dupuis-Déri, “*Qui a peur de peuple? Le débat entre l'agoraphobie et l'agoraphilie politique*”, in Variations. Revue internationale de théorie critique, n°15, Editions Burozoiques, 2011.

Ma tutto ciò è stato possibile solo grazie al principio generale che regola tutta l'esperienza comunarda: l'associazione, intesa come atto di collaborazione fondato sull'eguaglianza tra gli uomini e ostile ad ogni forma di gerarchia.

L'idea di associazione sta al cuore delle rivendicazioni dei movimenti sociali e rivoluzionari fin dal 1830 e si iscrive nella tradizione rivoluzionaria francese delle assemblee popolari, dei manifesti del primo socialismo (così detto utopico) e delle società di mutuo soccorso.

Secondo P. Leroux³⁶⁸, ad esempio, la Comune non è altro che l'esito finale di un secolo di lotte sociali che hanno provato a costruire un nuovo essere-insieme moderno tra gli uomini fondato, per l'appunto, sul principio d'associazione³⁶⁹. Così come i setaioli lionesi nel 1830 e gli operai del 1848, allora, anche i comunardi parigini del 1871 basano la propria forza politica innanzitutto su un legame sociale, umano. Ma da dove proviene questa importante influenza del principio associativo sull'intero movimento parigino? Prevalentemente dal pensiero dei teorici socialisti francesi più noti, tra cui lo stesso P. Leroux e P.J. Proudhon, oltre a E. Cabet, C. Fourier e H. Saint-Simon³⁷⁰.

Per quanto riguarda Leroux, il principio associativo rappresenta il vero fine della politica poiché porta alla creazione di una società che, escludendo tutte le forme di relazione gerarchiche, porta all'eguaglianza tra gli uomini. E nel farlo, istituisce un'apertura illimitata all'alterità e pluralità del genere umano, inteso come un unico grande essere, l'Umanità, da cui è bandita la dominazione dell'uomo sull'uomo. Ma anche per il filosofo P.J. Proudhon, il principio d'associazione è basilare nell'edificazione di una nuova società di liberi ed eguali e le sue teorie sul mutualismo e sul federalismo, del resto, non sono altro che la traduzione rispettivamente sociale e politica dell'idea associativa; grazie alla quale l'uomo dovrebbe finalmente liberarsi dallo sfruttamento e dal dominio, realizzando l'unità del genere umano senza l'ausilio di costrizioni politiche³⁷¹.

368 Socialista repubblicano, sostenne gli insorti del 1848 ed eletto all'Assemblea Nazionale nel 1849, si pose in netta opposizione al governo di Luigi Bonaparte. Lefrançais lo definisce un infaticabile apostolo dell'eguaglianza sociale e ricorda che la Comune gli fece un funerale per onorarne la memoria e il contributo alla causa socialista. (in G. Lefrançais, *Etude sur le mouvement communaliste a Paris en 1871*, op.cit, p.248.).

369 P. Leroux, "Lettre au Docteur Deville", in M. Abensour, *Le Procès des maitres reveurs*, Arles, Sulliver, 2000, p.147.

370 G. Lefrançais, *Etude sur le mouvement communaliste a Paris en 1871*, op.cit, p.247.

371 M. Breaugh, *L'expérience plébéienne..*, op.cit., pp.365-368.

Sul piano storico, comunque, l'importanza del principio d'associazione è evidenziata dal fatto che la Comune stessa è, a conti fatti, la traduzione politica dei legami stabiliti tra le nuove forze sociali di Parigi: clubs, comitati locali, associazioni e organizzazioni popolari, etc. E dal fatto che il principio associativo si dipana e regola l'intera struttura multi-livello del potere *communaliste* nonché le dinamiche organizzative-relazionali tra i suoi soggetti (Comune, municipi, clubs, comitati locali, camere sindacali, associazioni e organizzazioni popolari, etc.).

Prendiamo due esempi, uno di carattere economico e uno politico, per dimostrarlo.

Per rispondere alla disoccupazione femminile, la *Commissione Lavoro, Industria e Scambi* ipotizzò un articolato progetto per far lavorare le donne a domicilio e vendere i beni prodotti attraverso degli *Ateliers Coopératifs*. Fondati sull'associazione, essi organizzarono la domanda di lavoro e la sua distribuzione alle lavoratrici, provando a escludere gli intermediari dal processo produttivo e restituire alle produttrici il frutto intero del loro lavoro. Ma la nota più interessante è che la Comune affidò tale compito progettuale all'*Union des femmes* – associazione che aveva avanzato la richiesta di creare lavoro per le donne –, la quale a sua volta si affidò ai comitati di quartiere per realizzare un'inchiesta sui bisogni economici delle disoccupate³⁷². Siamo di fronte quindi ad una nuova economia associativa-partecipativa, che si basava e trovava il suo motore principale nel legame umano e politico, istituito grazie alla creazione di relazioni reticolari federative tra le varie istituzioni *communales* e non *communales*.

Ma è anche sul piano dell'insegnamento che la Comune si rivolse nuovamente ad una associazione popolare e non *comunale*, per ridefinire le metodologie e i contenuti della pedagogia.

L'istituzione della *Commissione d'Insegnamento*, infatti, fu il prodotto del lavoro dell'associazione *Education nouvelle*, la quale riuniva insegnanti e genitori desiderosi di riformare il sistema educativo francese e dalla quale provenivano molti dei futuri membri della Commissione stessa. Un'associazione che presentò alla Comune una serie di provvedimenti da applicare al sistema educativo per renderlo laico, gratuito ed obbligatorio, e che diventeranno la base del programma comunardo riguardo

³⁷²Ivi, p.369.

l'insegnamento e l'educazione³⁷³. Nuovamente dobbiamo sottolineare allora il risultato politico di un legame sociale istituito tra la Comune e un organismo politico plebeo, oltre al fatto che “ancora una volta la Comune non esita ad associarsi ad una organizzazione non *communale* per favorire la causa dell'emancipazione”³⁷⁴.

L'idea associativa, dunque, assunse un ruolo precipuo nella realizzazione e interpretazione degli avvenimenti del 1870-71, ma anche di quelli precedenti; soprattutto dal punto di vista di un'analisi socio-politica.

Se infatti il legame umano, poi trasformato in legame politico, è ciò che fa nascere la politica – quel *tra* che lega le parti del sensibile, secondo Rancière - - , il Bonapartismo ne rappresenta a nostro avviso l'abolizione. I costanti attacchi contro la libertà d'associazione presi da Napoleone III (ma anche dal governo di diserzione nazionale), tra cui ad esempio la proibizione delle riunioni e la chiusura dei clubs, dimostrano infatti l'intento politico di impedire alla moltitudine sociale di incontrarsi, di relazionarsi e divenire *hoi polloi* politico, presupposto di ogni resistenza e insorgenza all'autorità costituita.

Una strategia politica che va di pari passo con quella della soppressione di molti giornali critici nei confronti dell'operato governativo. Con la scomparsa della stampa, infatti, scompare anche lo spazio virtuale-mediatico di incontro e confronto del popolo sui propri problemi e le questioni pubbliche.

L'associazione, il legame umano, reale nelle piazze e virtuale sulla stampa, viene dunque resa impossibile, cancellata. A dimostrazione che in ogni epoca: da un lato i regimi repressivi e autoritari impediscono al popolo di accedere e usufruire degli spazi (reali e/o mediatico-concettuali) dove esso solitamente si aggrega e prende coscienza riguardo sé stesso e le proprie istanze³⁷⁵; dall'altro, stabiliscono pratiche

373Si veda a questo proposito l'analisi della politica educativa della Comune presente nel paragrafo 2.2.

374M. Breaugh, *L'expérience plébéienne...*, *op.cit.*, p.370.

375Marx afferma nell'articolo *Dibattito sulla libertà di stampa* che la stampa è lo specchio spirituale del popolo, “la stampa è costitutiva del luogo politico: essa apre al luogo politico, allo spazio pubblico, in cui un popolo, grazie all'immagine speculare che rinvia a se stesso, si auto-costituisce, acquista coscienza della sua identità, accede alla conoscenza di sé, condizione di libertà. Grazie alla stampa, il popolo pratica quotidianamente, in occasione dei molteplici conflitti, che sorgono nella società, il riconoscimento o meglio la conoscenza reciproca.” (in M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato*, *op.cit.*, p.142).

politiche che cancellano dallo spazio dell'immaginario metapolitico, la praticabilità e l'importanza di questi incontri umani che producono legami politici.

La Comune, invece, operando un ribaltamento di questa logica diviene

“democrazia [...], la società politica che istituisce un legame umano attraverso la lotta degli uomini e, in questa istituzione, riprende contatto con l'origine della libertà: la divisione originaria del sociale”³⁷⁶

Torniamo ora al 18 Marzo 1871, per concludere questo paragrafo.

Non è forse anche grazie alla fraternizzazione dell'esercito con il popolo, che un ordine repressivo si trasforma in rivoluzione *communaliste*? Ai nostri occhi, questo momento assiale si produce proprio nell'istante in cui i soldati rifiutano di obbedire agli ordini dei loro superiori, disattendendone l'autorità gerarchica. I soldati, non sparando sulla folla, bensì *associandosi ad essa*, garantiscono il loro sostegno alla lotta politica dei parigini. Una lotta divenuta anche loro. Ecco il nostro punto d'interesse. Il principio associativo (o legame umano) fonda qui, attraverso la disobbedienza ad un comando repressivo, un legame politico che determina la creazione di un legame di eguaglianza, paritario, il quale a sua volta impedisce l'esecuzione di un ordine gerarchico e la nascita di un'insorgenza collettiva contro il dominio.

L'eguaglianza politica promossa dai soldati, quindi, sabota, disattende la gerarchia autoritaria e ne disattiva il dominio, configurando il ritorno della politica e la possibilità che un conflitto politico non violento attivato da un legame d'eguaglianza umana – la fraternizzazione in questo caso –, distrugga una violenza politica: il dominio gerarchico e l'asimmetria di potere tra le parti del sensibile (i soggetti della comunità umana e politica).

Questo conflitto politico agito dai soldati contro i loro superiori, inoltre, ci permette più in generale di introdurre il ragionamento sul significato che i comunardi attribuiscono al principio d'associazione: non desiderio o pratica di unità o indivisibilità, bensì apertura al conflitto e alla divisione in politica, come fonti di libertà.

376M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato*, op.cit., p.168.

Ne sarebbe prova, secondo M. Breugh, la triplice situazione di conflitto e divisione che si viene a creare all'intero della Comune sotto diversi aspetti: 1) nello scontro ideologico-dottrinale tra le correnti rivoluzionarie; 2) nell'organizzazione politica decentralizzata e antigierarchica della Comune; 3) nella scissione tra maggioranza blanquista-giacobina e minoranza socialista in seno al Consiglio Comunale.³⁷⁷

In questi tre ambiti, il principio d'associazione funge da elemento generale unificante in grado però di far coesistere le divergenze, le differenze e le pluralità, senza schiacciarle o ridurle. Il legame politico che ne scaturisce, testimonia cioè una legittimazione della divisione e del conflitto politico, che non vengono negati, ne tanto meno esclusi. Ed è proprio grazie a questo rifiuto di negare ed escludere, che la libertà è preservata.

In particolare, rispetto al terzo aspetto sopracitato: la presenza della scissione tra gli eletti del Consiglio Comunale, evidenzia il carattere libero e democratico della sua azione politica. La divisione maggioranza/minoranza, non è altro che la riapparizione della scissione sociale – la divisione originaria del sociale – , in seno ad un regime politico libero³⁷⁸.

E' il conflitto interno reso permanente e non abolito violentemente dallo spazio del sensibile, quindi, a rendere la Comune un'esperienza d'emancipazione; anche al suo interno. Se essa non diventa un regime di dominio politico totalizzante e autoritario, difatti, è perché il legame politico che la determina sostiene, attraverso il principio d'associazione, il conflitto, la divisione e l'esistenza di pratiche e idee plurali. Lungi dall'impedire la divisione originaria del sociale, foriera di libertà, l'associazione rappresenta allora la tendenza ad unire gli uomini, nel rispetto delle loro molteplici differenze, il punto di incontro tra il rispetto della pluralità umana e la necessità di trovare forme politiche condivise e concertate dell'essere-insieme moderno.

Un principio sociale, che si traduce politicamente nel massiccio e vasto utilizzo della pratica federativa da parte del movimento *communaliste* ai diversi livelli del suo agire.

377M. Breugh, *L'expérience plébéienne...*, op.cit., p.371.

378M. Breugh, *Penser la Commune de Paris de 1871 avec Claude Lefort*, in *La démocratie au-delà du libéralisme. Perspectives critiques* (a cura di M.Breugh, F.Dupuis-Déri), Québec, Athena éditions, 2009, p.115.

3.3. Federalismo e autonomia. Dall'Unità statale imposta all'Unione nella libertà

Per tutte le ragioni sopracitate, quindi, il 1871 rappresenta a livello metapolitico l'irruzione nella storia rivoluzionaria della posizione-modalità politica comunalista, che aspira a distruggere lo Stato invece che a prenderne il potere, come vuole invece la tradizione giacobina-borghese. E che vuole farlo prevalentemente attraverso una prospettiva di autogestione, di sgretolamento e sganciamento dal potere statale piuttosto che su di una sua presa, e che si fonda nello specifico caso dell'insorgenza comunarda, sull'idea di una forte autonomia municipale delle città francesi, le quali si sarebbero poi unite liberamente associandosi per via federale nella nuova costituzione nazionale.

La nuova organizzazione nazionale, infatti, prevedeva che la *commune* doveva essere la forma politica anche del più piccolo villaggio di campagna e che le varie *communes* dovevano amministrare i propri affari attraverso un'assemblea di delegati eletti a suffragio universale da un lato, e votare poi altri delegati da mandare alla delegazione nazionale federale a Parigi dall'altro. In questa ottica, l'organizzazione politica nazionale seguiva lo stesso principio federale utilizzato per dar vita alla singola *commune* (che era affine, tra l'altro, a quello in uso nell'Internazionale).

Così come nel 1870 la libera unione dei comitati di vigilanza aveva dato vita al Comitato Centrale dei XX arrondissements, e così come la libera unione dei battaglioni della Guardia Nazionale aveva dato vita al CCGN, la libera unione delle *communes* francesi e dei loro delegati avrebbe dato vita al nuovo governo centrale francese.

Era sulla base di un patto federativo o d'associazione che le *communes* dovevano unirsi in una struttura piramidale istituita dal basso verso l'alto, dalle periferie al centro, fino a dar vita all'amministrazione centrale, la delegazione nazionale delle *communes* federate. Si trattava di istituire una dinamica di libera-associazione-nell'eguaglianza, che partendo da un ambito micro-sistemico (il clubs, i comitati di vigilanza, i battaglioni della G.N, etc.) “saliva” e si sarebbe espansa fino a determinare l'organizzazione governativa nazionale macro-sistemica. E alla cui base stava per l'appunto la Comune (di Parigi) come forma prototipica del modello sociale e politico da estendere su scala nazionale³⁷⁹.

³⁷⁹Secondo i militanti *communalistes*, il prototipo della *commune* da instaurare è a sua volta rappresentato dai singoli comitati di vigilanza e dalle sezioni dell'Internazionale, dalla loro organizzazione strutturale dal basso verso l'alto e dal loro funzionamento basato sul principio

“L'unità della nazione non doveva essere spezzata, ma doveva al contrario essere organizzata dalla costituzione comunale, e diventare una realtà attraverso la distruzione del potere dello stato, che pretendeva di essere l'incarnazione di quell'unità indipendente, e superiore, alla nazione stessa, mentre non ne era che un'escrecenza parassitaria.”³⁸⁰

La costituzione comunale comunarda, che rompeva il moderno potere dello Stato, quindi, non ripeteva e non doveva essere confusa con la logica girondina che voleva frammentare in piccoli stati l'unità di Francia. O peggio con una riproduzione anacronistica del sistema dei comuni medievali che precedevano l'istituzione dello Stato moderno. Piuttosto, rappresentava un'idea di governo dentro cui il federalismo era inteso come un decentramento solidale del potere, uno strumento sociale, politico ed economico con cui rompere l'unità della Francia imposta dispoticamente attraverso la centralizzazione del potere di Stato, e sostituirlo con l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali e una delegazione centrale di comuni federati.

Marx, riguardo la nuova organizzazione politica nazionale della Francia post-rivoluzionaria, arriva pertanto a riprendere l'idea della Repubblica Federale elaborata da Montesquieu, “concepita come una società di società, che ne fanno una nuova che può ingrandirsi attraverso ulteriori associazioni”³⁸¹.

federativo, sul principio di revoca del mandato (dei delegati) e su di una forte dose di democrazia diretta. (Cfr: C. Rihs, *op.cit.*). C. Rihs, inoltre, dedica un paragrafo del suo libro al rapporto tra la sezione (dell'Internazionale) e la Comune, sostenendo che la prima deve essere la base della seconda dal punto di vista politico-organizzativo. Partendo dalla spiegazione della struttura dell'Internazionale, fondata su uno schema piramidale-federativo che vede legate, dal basso verso l'alto: la sezione, il consiglio federale, il consiglio generale(o centrale) e il congresso, l'autore ne evidenzia il carattere di autonomia-nell'unione. Ogni soggetto politico della piramide, la sezione ad esempio, elegge i propri delegati e li manda al “piano” superiore, il consiglio federale, dove sono riunite le varie sezioni, e così via fino al vertice della piramide. In questo quadro, la sovranità di ogni soggetto è garantita dalla sua libertà di eleggere i propri delegati da inviare al livello decisionale superiore, laddove essi difenderanno gli interessi degli elettori e li armonizzeranno con quelli degli altri lavoratori. Questo schermo, per la minoranza socialista di sinistra e gli internazionalisti, doveva diventare il modello politico-sociale su cui fondare il futuro modello organizzativo nazionale francese. La Francia post-rivoluzionaria avrebbe dovuto cioè avere una struttura-logica di organizzazione medesima a quella dell'Internazionale. Ed è in questa prospettiva che l'equazione/associazione teorica “comune-sezione dell'AIL”, prende lentamente forma, dando vita all'idea che la federazione delle *communes* francesi sarà realizzata sullo stampo della federazione delle sezioni dell'AIL (e così via per gli tutti gli altri livelli organizzativi di potere). Per approfondimenti su questo tema e più in generale sulla struttura organizzativo-politica dell'Internazionale si veda C. Rihs, *op.cit.*, pp.283-290.

380K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in K. Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, p.137.

381D. Bensaïd, *Politiche di Marx*, in K. Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla*

La federazione delle *communes* francesi e dei suoi delegati, doveva costituire allora il futuro governo centrale della nazione. Non più dall'alto verso il basso, dall'Uno ai Molti o del potere sugli altri, ma dal basso verso il basso, del potere con gli altri, in cui l'unione e l'eguaglianza delle varie *communes* nazionali, riunite nel governo centrale, non calpestanto la libertà della singola *commune*.

La Repubblica universale e democratica, lo “Stato non più Stato” evocato dai marxisti o l'abolizione dello Stato prospettata dagli anarchici stanno tutte dentro questa formula politica. Formula che, nei fatti, inverte e trasforma la logica di potere e la sua produzione-localizzazione.

In questo processo di costruzione dal basso del nuovo assetto socio-politico nazionale antistatale, infatti, la sovranità rimaneva al popolo, non si ipostatizzava nello Stato e nei suoi dispositivi governamentali. Grazie al suffragio universale, al principio di delega e di associazione, analizzati in precedenza, infatti, la democrazia non era più solo rappresentativa in senso stretto o dominio di un'elitaria investitura gerarchica. Non si trattava più di

“decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dirigente dovesse rappresentare falsamente il popolo in parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni”³⁸²

ad istituire un governo democratico nel senso partecipativo, insorgente e pervasivo del termine. E a restituire la politica al popolo.

Per questo la Comune, in quanto autogoverno proletario, critica e demolisce concretamente la burocrazia, la militarizzazione e l'esagerata centralizzazione del potere, triadico fondamento di ogni Stato moderno, e le rimpiazza con una forte libertà municipale locale e un programma federalista in grado di liberare il corpo sociale da tutte le incrostazioni liberticide. Non si tratta di istituire le semplici libertà municipali dei conciliatori borghesi, frutto del pensiero liberale che tipicamente rivendica la decentralizzazione del potere statale e la sua non ingerenza negli affari della città o degli

Comune di Parigi, Roma, Edizioni Alegre, 2011, p.45.
382K. Marx e F. Engels, *Indirizzi dell'Ait*, in K. Marx e F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, p.137.

individui. Parigi non voleva chiudersi dentro le proprie mura “come una suora nel proprio convento”³⁸³, non era questo il tipo di indipendenza e libertà a cui essa voleva dar vita attraverso il federalismo. Piuttosto, si faceva portatrice di un *indipendenza espansiva*, che avrebbe costituito la base della rivoluzione sociale. Una rivoluzione che, nel suo realizzarsi, doveva modificare di conseguenza: il sistema di produzione, basandolo sulla giustizia economica, nonché le relazioni umane e la moralità sociale, da rifondare a partire dai principi di eguaglianza e solidarietà.

Siamo di fronte, dunque, ad un federalismo dal carattere estensivo e in parte di impronta antistatale, sospeso tra una connotazione liberal-socialista radicale e quella collettivista-anarchica. Come osserva giustamente Camillo Berneri quando afferma che la Comune di Parigi,

“fu autonomista e federalista, ma più nel senso che a queste parole davano Cattaneo e Ferrari [Giuseppe. *N.d.A.*] che nel senso che dava ad esso Bakunin. Ciò non toglie che essa segnasse per il movimento federalista libertario l'inizio di un florido sviluppo, specie nei paesi latini, e la possibilità di precisare il proprio sistema su quello che apparve, e in grande parte fu il più grande modello storico di una rivoluzione anti-statale e di una riorganizzazione su basi autonomiste e federaliste di carattere auto-democratico”³⁸⁴.

Stando ai documenti ufficiali del Consiglio Comunale, del resto, lo possiamo confermare: esisteva la volontà politica di istituire un sistema di *communes* sociali federate³⁸⁵. Un progetto ideale che tuttavia non divenne realtà concreta: mai si arrivò durante il periodo di vita della Comune a configurare un progetto programmatico chiaro e definito riguardante la nuova organizzazione nazionale federale che avrebbe dovuto sostituire lo Stato. Ne tanto meno ad attuarlo.

Riteniamo però che solo avvalendoci di un approfondimento delle concezioni bakuniste-internazionaliste e proudhoniane, che permeavano parte del proletariato insorgente,

383P. Kropotkin, *The Commune of Paris*, in *op.cit.*, p.56.

384C. Berneri, *Il federalismo libertario* (a cura di Patrizio Mauti), Ragusa, La Fiaccola, 1992. Queste critiche, a nostro avviso, si comprendono meglio e nella giusta luce solo conoscendo la radicale posizione anarchica di Camillo Berneri. A posteriori, riteniamo difatti che ciò che l'autore intendesse dire, è che la Comune avrebbe potuto e dovuto essere ancor più esigente nella sua pratica federalista, puntando a connotarla nella sua radicale accezione bakuninista-internazionalista.

385Si legga, ad esempio, il testo programmatico comunardo *Declaration au peuple français* del 19 Aprile presente in C. Rihs, *op.cit.*, pp.162-177.

potremo capire il senso profondo del federalismo di cui si fece promotrice la minoranza socialista. (Specialmente all'interno della logica antistatale presa in considerazione in questo capitolo). E che influenzò non poco l'intero movimento rivoluzionario nel definire la strategia teorica che avrebbe dovuto portare all'estinzione dello Stato.

E' solo all'interno di una linea di contemporanea continuità e discontinuità tra le teorie federaliste di Proudhon e Bakunin, oltre che della branca jurassiana e della svizzera francese dell'AIL, infatti, che riusciremo a definire l'idea di federalismo che aveva la minoranza socialista molto vicina al pensiero dei due filosofi radicali. Perché se Proudhon – ricordiamoci che scrisse il libro *Del principio federativo* nel 1863, proprio quando il movimento operaio e l'Internazionale crescevano di numero e importanza politica – è il padre spirituale del federalismo che prova a realizzarsi come pratica politica nel 1871, è solo con Bakunin che il federalismo d'origine proudhoniana prende una più netta connotazione anarchica di opposizione allo Stato moderno.

Brevemente occorre infatti ricordare che mentre Proudhon sosteneva la soppressione della grande proprietà feudale e capitalista, ma salvava il diritto alla piccola proprietà individuale frutto del proprio lavoro ed era ambiguo sulla lotta allo Stato, Bakunin e i collettivisti internazionalisti esigevano la proprietà collettiva del suolo, degli strumenti di lavoro e di tutti i capitali (ma non l'abolizione della proprietà individuale di consumo). E sostenevano inoltre la centralizzazione economica antigerarchica e l'universalizzazione della proprietà come presupposto per la libertà e la contemporanea abolizione dello Stato. Il collettivismo, cioè, prodotto socio-economico dello spontaneismo delle masse operaie liberamente federate, attraverso una progressiva unione delle forze lavoratrici, avrebbe dovuto portare all'estinzione dello Stato.

In *The Paris Commune and the idea of State*, l'anarchico russo ribadisce infatti con forza, sulla scia delle impressioni generate dall'insorgenza, che la futura organizzazione sociale doveva generarsi a partire dal basso verso l'alto, con la libera associazione o federazione dei produttori, delle associazioni popolari, per poi proseguire con i comuni, le regioni, le nazioni, fino ad arrivare alla federazione internazionale e universale³⁸⁶. Non c'è spazio per lo Stato, anzi, la nuova società potrà nascere solo con la sua distruzione. Per Bakunin questo è l'unico modo per dare vita ad una organizzazione

386M. Bakunin, *The Paris Commune and the idea of State*, in *op.cit.*, p.47.

sociale in grado di liberare la società e creare benessere. E ciò evidenzia come il suo pensiero, sia differente dall'anarchismo proudhoniano proprio nell'essere più radicale in merito all'abolizione dello Stato; per questo vuole una riforma totale e assoluta del sistema economico e politico e non si accontenta dei concetti proudhoniani di mutualismo e autogestione cooperativa dei cittadini e dei lavoratori.

Se di federalismo libertario possiamo parlare, quindi, in riferimento alle dichiarazioni del programma politico comunardo, è proprio grazie all'influsso dell'anarchismo federalista-collettivista mutuato da Bakunin e dalle branche jurassiane e romands (svizzera francese) dell'Internazionale. Che rappresentano, in definitiva, un'integrazione e superamento delle tesi dell'anarchismo individualista proudhoniano, che comunque, l'abbiamo visto, influenzò molto parte dei militanti della Comune³⁸⁷.

E' solo all'interno di questo quadro di continuità, discontinuità e conflitto ideologico, dunque, che possiamo comprendere il carattere precipuo del federalismo comunardo. Un federalismo al contempo di carattere politico e socio-economico, che si configurava nella sua completezza come un autogoverno radicale, istituito liberamente tra cittadini, produttori, comuni e province, uniti nell'opporci alla rigida centralizzazione statalista e nel dar vita ad un nuovo modo di gestire gli affari del paese.

E sulla base del quale doveva basarsi anche la riorganizzazione nazionale dell'economia³⁸⁸.

Per i militanti della minoranza socialista, infine, la delegazione federale nazionale doveva comprendere oltre i delegati delle *communes*, anche i delegati delle corporazioni lavorative, costituite sul modello dell'Internazionale.

Alla federazione dei comuni di natura politica, cioè, si doveva affiancare una federazione delle corporazioni dei lavoratori di natura socio-economico. Che si sarebbe inserita a sua volta all'interno della federazione nazionale delle *communes* riunite – sempre sulla base della struttura federale già evidenziata – come soggetto

387E' comunque da ricordare che P.J. Proudhon, nel libro *Critica dello stato e della proprietà del 1866*, parla apertamente di abolizione dello Stato, allineandosi così alle posizioni più intransigenti espresse all'epoca dal movimento anarchico.

388A questo proposito, inoltre, e sempre per sottolineare il superamento di certe posizioni proudhoniane da parte dei militanti comunardi, B. Malon diceva che Proudhon teorizzava il futuro Stato economico in una maniera che i collettivisti parigini dell'epoca ritenevano “troppo centralista”. (B. Malon, *Histoire du socialisme*, Lugano, 1879, p.208.).

rappresentante il mondo del lavoro, e di cui la federazione nazionale doveva prenderne in considerazione istanze e richieste. La *commune*, cioè, doveva essere l'agente esecutivo delle volontà espresse dalle corporazioni dei lavoratori, rendendo così concrete e reali le teorie sull'affrancamento del lavoro dal capitale, espresse di sovente dal pensiero socialista.

Non si trattava di istituire un federalismo come quello svizzero, ad esempio, il quale secondo lo studioso dell'anarchismo J. Guillaume non rappresentava altro che una forma di semplice decentralizzazione del potere, in cui l'autonomia, l'indipendenza, la solidarietà e l'unione non sussistevano, e dove anzi, ogni tentativo di distacco, scissione dal contratto federativo veniva represso³⁸⁹.

L'ideale federativo comunardo andava in tutt'altra direzione. Direzione che a nostro avviso può essere riassunta dal motto “*s'unir mais non s'unifier*”: unirsi ma non unificarsi, per rispettare l'autonomia e la diversità dentro l'unione politica.

Era un federalismo, cioè, che nato dal conflitto e dalla divisione originaria del sociale, non poteva disconoscerne il valore, bensì valorizzarli e considerarli fucina di libertà e politica.

Il federalismo agognato dai comunardi era diretta emanazione teorica di una prassi politica dissenziente, di rifiuto e disobbedienza politica al governo di diserzione nazionale operata dai molti contro i pochi (i “Grandi” per riprendere il linguaggio machiavelliano). Un'ostilità della moltitudine all'assoggettamento, tradotta sul piano politico in uno strumento con cui costruire un regime politico fondato sulla libera unione e non sull'unità. La Comune, cioè, voleva costruire un regime politico nazionale opposto a quello in cui le singole *communes* erano sottoposte al dominio del governo statale centralizzato, e per farlo doveva rifiutarne l'intrinseca logica dispotica: l'unità imposta coattivamente. Sostituendola con il principio di libera associazione tra *communes*, che aveva come presupposto basilare il riconoscimento della eguaglianza tra le stesse.

389J. Guillaume, parlando della repressione di Tessin da parte delle truppe federali [di cui non siamo riusciti però a trovare i riferimenti storici. *N.d.A.*], afferma che non si può parlare di contratto (patto federale), laddove uno qualsiasi dei contraenti non può separarsi-recedere dal contratto stesso. (J. Guillaume, *L'Internationale; documents et souvenirs (1864-1878)*, citato in C. Rihs, *op.cit.*, p.337).

L'insorgenza parigina, letta a posteriori, si può dunque interpretare come un'esperienza contraria all'idea di unità politica, concepita come forma papabile di dispotismo, e che rimandava piuttosto al tentativo di far scomparire la divisione tra governanti e governati, e il dominio che ne conseguiva, attraverso la libera unione nell'eguaglianza delle diversità/pluralità sociali. L'idea della delegazione delle *communes* federate, rappresentava proprio questo desiderio di costruire una politica di libertà e autonomia fondandola sul riconoscimento dell'importanza della divisione e della disincorporazione dall'Uno statale.

L'ideale federale comunardo, quindi, afferma un tentativo storico di superare la divisione asimmetrica rispetto al potere e alla sua localizzazione-distribuzione.

La divisione tra governati (molti) e governanti (pochi), infatti, incarnata nel soggetto storico Stato e dal suo principio di unità, ed imposta con il violento dispotismo di strumenti e apparati repressivo-polizieschi, viene contestata dall'azione del movimento *communaliste*.

La Comune, cioè, grazie alla domanda polemica sull'uguaglianza scaturita dall'azione della moltitudine comunarda senza-parte, diventa un atto di accusa nei confronti della distribuzione asimmetrica del potere tra le parti del sensibile e del dominio politico che ne consegue come *essenza costitutiva del politico*. Restituendo il potere ai cittadini, attraverso (l'idea di) un federalismo sostanziale, essa critica l'arbitrarietà dell'ineguaglianza di ogni regime politico, oltre alla sua presunta naturalità o neutralità, e dimostra la possibilità di politiche altre.

In definitiva, quindi, nella sfida politica posta tra unità imposta e unione armonica delle differenze/divisioni, la Comune sembra seguire la seconda opzione, anche grazie all'influenza delle teorie federaliste della minoranza socialista. Per questo dobbiamo inserirla nella storia della tradizione rivoluzionaria *agoraphile*, in quanto pratica della politica come luogo di libertà umana che prova a creare un nuovo essere-in-comune moderno, basato sulla eguaglianza dei cittadini e la loro partecipazione concertata agli affari pubblici di ogni sorta (politica, economica, sociale, etc.).

Per concludere infine, possiamo dunque dire che la breccia storica operata dal federalismo comunardo tesse uno spazio polemico anche in termini metapolitici, perché

mette in risalto l'opposizione tra due logiche del fare politica: la logica poliziesca, rappresentata dallo Stato e dalla sua intrinseca governamentalità dominante-totalitaria basata sull'unificazione violenta e il potere sugli altri (il *tous Un* che schiaccia il *tous uns*; una parte che pretende di essere il tutto), e la logica politica rappresentata dal movimento *communaliste* e dal suo modo espansivo di gestire la *res-publica*: inclusivo, partecipativo, pluralista ed egualitario, che sempre si pone domande sulla sua stessa giustizia e dove il potere politico e la sua localizzazione sono diffusi e non accentrati.

CONCLUSIONI

In conclusione, possiamo dire che la Comune di Parigi del 1871 è stata un atto di invenzione imprevedibile, uno strabordare dai confini cognitivi della politica comunemente noti, che ha riproposto con forza una serie di interrogativi riguardanti i temi cardine della filosofia politica moderna: la sovranità, il potere, lo Stato, la libertà, l'eguaglianza e la democrazia.

All'interno di questa logica interpretativa si situa anche l'analisi di A. Badiou, secondo il quale la Comune è stata un'esperienza politica che non ha accettato né la soggezione né la forma del partito e dello Stato, e che ha provato a pensare e praticare la politica al di là di queste due strutture-logiche apparentemente insuperabili del politico.

Si tratta ai suoi occhi, infatti, dell'unico avvenimento storico in cui i movimenti operai e popolari non hanno rimesso il proprio destino nelle mani dei rappresentanti politici, nemmeno quelli di sinistra³⁹⁰, decidendo di autogestirsi e inventare autonomamente un nuovo tipo di politica, andando così oltre la tradizionale dinamica rappresentativa e le sue regole.

Questa rottura politica, quindi, sebbene non abbia realizzato una politica proletaria indipendente e non ne abbia chiarito di preciso le forme o la configurazione, ha avuto però conseguenze di enorme rilievo.

Per quanto concerne la *pars destruens*, ha permesso di confutare la pretesa del pensiero politico moderno di attribuire al partito e allo Stato il titolo di uniche, o principali, possibili forme di inervazione politica del sociale (in termini di rappresentanza).

Dopo l'esperienza di Parigi del 1871, infatti, specialmente lo Stato è messo sotto accusa: con il suo semplice esistere, la Comune ne ha minato il valore teologico-politico e ha

³⁹⁰Badiou sostiene che la Comune è una dichiarazione politica di rottura con la sinistra e afferma inoltre che è necessario disincorporare la Comune stessa dall'ermeneutica di sinistra che l'ha a lungo soppressa (Lenin, Stalin, Mao, etc.) -oltre che dalle commemorazioni o mitizzazioni che ne riducono e limitano il potenziale sovversivo-, se si vuole riattivarne il significato politico più profondo. L'interpretazione classica leninista-stalinista e l'interpretazione-riattivazione maoista dell'insorgenza parigina, infatti, rimangono ai suoi occhi entrambe schiave della politica intesa nella sola accezione "partitico-statalista", non riuscendo a sottrarsi al suo dominio e a creare una politica proletaria indipendente. (A. Badiou, *op.cit.*, pp.133-135,150.).

messo in crisi la sua intoccabilità, rifiutando l'assoggettamento dogmatico a questo archetipo politico.

L'insorgenza *communaliste*, nelle sue varie sfaccettature, ha prodotto una critica teorico-pratica radicale nei confronti dell'idea-mito totalizzante dello Stato – specialmente nella sua declinazione assolutista del Leviatano di derivazione hobbesiana –, che per lungo tempo ha dominato in maniera pervasiva il mondo politico occidentale moderno.

Per questa ragione allora, più in generale, la Comune è stata un turbamento anarchico della politica e della metapolitica.

Essa cioè, è stata anarchica poiché rifiutando l'arché (principio) statale, ha impedito che esso si ergesse a Tutto, a Totalità. Ma questo rifiuto della sintesi e di resistenza del molteplice alla totalizzazione, deriva in definitiva dal suo essere stata un'esperienza che è andata *al di là della politica*, per approdare ad uno stadio pre-politico, l'*etica*.

L'etica verso l'Altro, verso l'essere-insieme degli uomini. E' la responsabilità etica verso l'altro-da-me che, riportata su un piano politico, ha dato vita all'insorgenza parigina, che quindi travalica (ma potremmo dire *precede*) l'aspetto meramente politico.

La sua connotazione anarchica, dal punto di vista metapolitico sta in questo: andare oltre la politica -e dunque oltre la filosofia che la fonda-, ridestando l'umano che essa ha soffocato, imbrigliato.

Questo movimento di oltrepasso che ridesta l'etica umana e il ruolo del sociale e dei sogni rispetto alle leggi del politico e dell'economia, ben lungi dall'essere solo una dialettica negativa, ha generato una *pars costruens*: lo spazio teoretico dentro cui ipotizzare una organizzazione delle società umane al di là della forma statuale, in grado di dare vita a politiche contemporanee *altre*.

L'eresia politica dei comunardi cioè, ci consente di riaprire a posteriori un ragionamento su almeno tre aspetti del politico: A) il fondamento/l'essenza della politico; B) la legittimità e il significato della rappresentanza politica in rapporto al corpo sociale; C) il tipo di rappresentanza politica che una società può avere (quali forme, strutture, sistemi organizzativi, etc.).

Specialmente per quanto riguarda l'ultimo ambito, proponiamo allora un accostamento tra questa esperienza rivoluzionaria del 1871 e il concetto di “consiliarismo”.

Nel libro *Sulla Rivoluzione*, infatti, e in particolar modo nel capitolo intitolato *La tradizione rivoluzionaria e il suo tesoro perduto*, Hannah Arendt parla dei Consigli come di forme di organizzazione sociale e politica autorganizzate spontaneamente dal basso emerse nei principali momenti rivoluzionari della storia moderna; e inserisce all'interno della tradizione consiliare anche l'insorgenza parigina (insieme alla prima rivoluzione francese, alla rivoluzione americana, alla Repubblica dei consigli di Monaco e alla rivoluzione ungherese del 1956)³⁹¹.

I Consigli, nell'interpretazione di questa pensatrice, sono quelle istituzioni democratiche collegiali nate dallo spontaneismo popolare di ribellione all'ordine costituito e al governo dominante, che aprono le porte ad una nuova logica-modalità del politico: uno spazio pubblico in cui i cittadini agiscono politicamente di concerto gli uni con gli altri per decidere in comune degli affari pubblici.

Forme politiche cioè, che favoriscono e sviluppano una concreta ed estensiva partecipazione attiva del popolo alla vita politica, aprendo la strada verso una democrazia radicale ed effettiva.

Non siamo però, attenzione, di fronte alla semplice idea di affiancare la democrazia partecipativa alla democrazia rappresentativa per colmarne le lacune o correggerne i difetti, quanto piuttosto all'idea di una sostituzione quasi totale di quest'ultima, in cui *scompaia* (o perlomeno si riduca radicalmente) la differenza tra rappresentati e rappresentanti.

Nel pensiero arendtiano, il consiliarismo è quel tipo di democrazia in cui la delega del potere ai politici di professione, tipica del sistema rappresentativo moderno, viene sostituita dalla partecipazione dei cittadini alla politica. E in cui i nuovi rappresentanti dei cittadini non hanno altro che da portare a compimento gli incarichi esecutivi stabiliti dall'assemblea consiliare, che concorda collegialmente le decisioni da prendere.

E questo è proprio ciò che avviene nell'esperienza della Comune di Parigi, nel corso della quale la politica diviene pratica comune e quotidiana dei cittadini, tesa all'effettiva realizzazione su larga scala del concetto politico di *polis*, in cui gli uomini sono politicamente eguali e hanno i medesimi diritti.

³⁹¹Hannah Arendt, *Sulla Rivoluzione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989, pp.300-304.

Il riconoscimento del principio dell'uguaglianza politica tra gli esseri-in-comune, permette di fondare una politica *altra*, maggiormente libertaria ed egualitaria: non più l'idea di politica (potere) sugli altri, bensì di politica (potere) con gli altri. E se per 72 giorni Parigi sperimenta questo nuovo paradigma di organizzazione della società, in grado di accettare la pluralità umana e i conflitti, è solo perché i comunardi partono proprio dal radicale presupposto di riconoscere a tutti gli uomini e donne un eguale diritto di partecipazione al governo della *res publica*.

Il valore complessivo e profondo dell'insorgenza parigina, quindi, è di aver determinato una riappropriazione concreta e immaginativa del diritto a praticare la politica da parte del popolo. O, in altri termini, una riattribuzione di questa capacità al popolo, precedentemente persa con l'avvento di modelli governativi e teorie di filosofia politica che propugnavano l'accentramento di potere politico nelle mani di pochi e una criminalizzazione della plebe come soggetto politico. Ma questa riappropriazione del diritto di praticare la politica da parte della plebe, ci porta indirettamente alla critica della divisione tra governanti e governati come fondamento di ogni ordine-sistema politico. E all'autoritarismo che ne consegue. Perché se sotto il segno della divisione tra governati e governanti – meglio dire tra dominati e dominanti – possiamo scorgere la coppia dominio-servitù, allora soltanto la critica intransigente di questa divisione può riaprire le porte alla libertà politica e umana.

A questo proposito mutuiamo alcune tesi di P. Clastres interprete di De La Boétie espresse nel libro *Le Discours de la servitude volontaire*, edizioni Payot³⁹².

Secondo Clastres, la nascita dello Stato moderno ha generato un *malencontre* (incidente): la divisione tra governati e governanti, determinando di conseguenza l'istituzione della pratica di dominio nello spazio del politico.

Questo fatto storico, ha avuto due conseguenze di enorme importanza: da un lato ha prodotto una divisione continuata e permanente nel tempo tra chi comanda e chi obbedisce, che in precedenza non esisteva, e dall'altro ha spinto i popoli a credere che questa divisione (e quindi il concetto di dominio politico) sia necessaria, o peggio naturale, e non socialmente costruita.

³⁹²Clastres P., *Liberté, Malencontre, Innomable* in E. de La Boétie, *Le discours de la servitude volontaire*, (a cura di M. Abensour), Paris, Editions Payot et Rivages, 2002

A partire da questa credenza ingannevole, concepita dai popoli sempre più come principio meta-storico e non invece come prodotto storico, si è sviluppato nel corso dei secoli un desiderio di servitù nei popoli stessi. Essi cioè, considerando inevitabile e naturale questa divisione e pertanto il dominio che ne consegue, non desiderano più la libertà originaria dell'uomo ma preferiscono la sottomissione volontaria al potere dominate.

Una situazione che Etienne De La Boétie chiama servitù volontaria e che secondo Clastres era inconcepibile per le antiche società senza Stato, anzi, contro lo Stato, in cui vigeva l'indivisione del corpo politico e l'eguaglianza politica tra gli uomini.

Ignorando l'esistenza di una società politicamente indivisa (il che non vuol dire senza conflitti) ed egualitaria, cioè, quale era quella delle antiche società contro lo Stato, i popoli moderni accettano volontariamente l'asimmetria di potere che costituisce l'elemento fondativo del dominio come pratica di negazione della libertà, credendola storicamente eterna.

Ciò si traduce nell'accettazione della divisione del corpo politico e nella reificazione della sua pratica escludente e di creazione di diseguaglianze di potere politico tra le varie parti della comunità politica.

La Comune, in merito a tutte queste dinamiche, si propone invece come evento storico di disobbedienza al dominio e alla divisione del politico.

La contestazione reale operata dai comunardi in merito alle relazioni di potere e alla rappresentanza politica, evidenzia il loro desiderio di ridurre le asimmetrie del corpo politico tra chi comanda e chi obbedisce, rendendo orizzontale e diffuso (non accentrato) il potere, cioè istituendo un maggiore egualitarismo come principio cardine dell'agire politico tra gli uomini.

Un desiderio di istituire pratiche di liberazione e regimi di libertà, cioè, basandole sull'indivisione del corpo politico, sulla contrarietà alle asimmetrie di potere.

L'eresia comunarda, in definitiva, è stata quella di provare a praticare una politica senza dominio (o meglio, in cui le situazioni di dominio si riducono fino a scomparire), e che ha dovuto allora necessariamente attaccare lo Stato, il suo accentramento di potere e la

divisione tra chi comanda e chi obbedisce, che esso rappresenta e configura da sempre.

Un tentativo di organizzazione socio-politica antistatale che si è dovuto scontrare con la furiosa repressione del governo borghese di Versailles che, nella sola *semaine sanglante* di fine Maggio 1871, uccide tra i 20.000 e i 35.000 comunardi, ne deporta 4.000 in Nuova Caledonia e fa 38.000 prigionieri.

Una violenza tuttavia che lungi dall'essere casuale, rappresenta in maniera emblematica quel desiderio di dominio di cui si è parlato nel corso della tesi, che i Grandi non potevano credere di aver perduto e che hanno ristabilito, concretamente e nell'immaginario, a suon di morte e repressione, ricacciando i senza-parte e gli invisibili parigini nell'oblio storico e della memoria collettiva da cui erano emersi.

Senza però riuscire a cancellare il radicale significato di rottura della Comune e le sue conseguenze sul pensiero politico contemporaneo, come ci ricorda il comunardo Eugène Pottier quando, scrivendo una poesia in onore dell'insorgenza parigina, la titola “La Comune non è morta”³⁹³.

Per finire, quindi, dobbiamo evidenziare che questo lavoro di ricerca ci ha confermato un'idea già nostra: quella per cui il conflitto è fondamentale nell'aprire spazi di libertà ed eguaglianza, individuali e collettivi. Ed è per questo che oggi, mentre i governanti di mezzo mondo propongono ricette politiche autoritarie, figlie di ideologie assolutiste che tendono a rimuovere il conflitto e bollare come deviante e criminale ogni divergenza o dissenso politico che da esso nasce, riaffermiamo con decisione le parole di A. Camus “mi rivolto dunque siamo”. Poiché solo attraverso la rivolta e il conflitto, un individuo esiste e prende consapevolezza. E solo laddove la rivolta sociale e politica si estende contro il dominio in ogni sua forma, traducendosi in insorgenza democratica diffusa, la società può sviluppare mondi di giustizia e dignità umana.

393“Con i fucili le sparò/e a colpi di mitraglia/la sua bandiera calpestò/del boia la sbirraglia. L'infame borghesia/la volle veder morta!/Malgrado tutto si vedrà/che la Comune non è morta!/Malgrado tutto si vedrà/la Comune non è morta!”. Eugène Pottier, *La comune non è morta*, in K. Marx, F. Engels, *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, op.cit., p.9.

ABBREVIAZIONI

CCGN: Comitato Centrale della Guardia Nazionale

CCXXA: Comitato Centrale dei Venti arrondissement (o Delegazione dei Venti arrondissement)

AIL: Associazione Internazionale dei Lavoratori

CSP: Comitato di Salute Pubblica

CRONOLOGIA ESSENZIALE*

1870

8 Maggio: plebiscito nazionale in favore del Secondo Impero e concomitante campagna di persecuzione contro l'Associazione Internazionale dei Lavoratori e i suoi militanti.

19 Luglio: Napoleone III dichiara guerra alla Prussia.

7 Agosto: si susseguono le sconfitte militari dell'esercito francese e a Parigi scoppiano disordini e manifestazioni contro l'Impero. Viene dichiarato lo stato d'assedio.

1-2 Settembre: Napoleone III viene sconfitto a Sedan e fatto prigioniero dai prussiani.

4 Settembre: proclamazione della Terza Repubblica a Parigi e costituzione del governo di difesa nazionale in seguito all'imponente sollevazione operaia nella città. Il governo annuncia il desiderio di pace, ma con l'intenzione di non cedere all'invasione.

18 Settembre: comincia l'assedio alla città di Parigi.

30-31 Ottobre: il maresciallo Bazaine si arrende a Metz e il governo prepara la richiesta d'armistizio. Vi è un tentativo insurrezionale guidato dai blanquisti, che però fallisce. Blanqui viene arrestato.

5 Novembre: plebiscito ed elezioni che affidano la maggioranza politica ai rappresentanti del nuovo governo nazionale; inizia la repressione contro coloro che reclamano la Comune.

7 Novembre: elezioni dei sindaci e consiglieri d'arrondissement a Parigi.

1871

5 Gennaio: primi bombardamenti su Parigi.

22 Gennaio: imponente manifestazione all'Hotel de Ville organizzata dai blanquisti. Il governo apre il fuoco sui manifestanti.

28 Gennaio: viene firmato l'armistizio che consegna la città ai prussiani.

8 Febbraio: elezione dei deputati dell'Assemblea Nazionale. Vincono i reazionari filomonarchici.

17 Febbraio: a Thiers è affidato il potere esecutivo da parte dell'Assemblea Nazionale a maggioranza orleanista-legittimista, in seguito a elezioni svoltesi quasi all'insaputa della popolazione.

26 Febbraio: preliminari di pace.

1 Marzo: l'esercito prussiano occupa una parte di Parigi.

10 Marzo: l'Assemblea Nazionale si trasferisce a Versailles e abolisce la moratoria sui pagamenti.

15 Marzo: costituzione definitiva del Comitato Centrale della Guardia Nazionale.

18 Marzo: i soldati inviati da Thiers per reprimere i manifestanti fraternizzano con il popolo, il governo fugge a Versailles.

28 Marzo: dopo le elezioni del 26 Marzo, la Comune è proclamata a Parigi.

30 Marzo: vengono presi i primi provvedimenti della Comune, tra cui un tetto massimo ai salari, il divieto di finanziamento pubblico per scopi religiosi, l'abolizione dell'esercito permanente e della coscrizione obbligatoria.

12 Aprile: decreto di demolizione della colonna Vendôme (demolita poi il 16 Maggio).

1 Maggio: creazione del primo Comitato di Salute Pubblica.

16 Maggio: la Comune posticipa di tre anni i pagamenti dei debiti e progetta un piano per l'autogestione operaia delle aziende abbandonate tramite la creazione di cooperative federate.

19 Aprile -7 Maggio: vengono requisiti gli alloggi vuoti, viene creata una commissione per la riforma educativa ed è vietato il lavoro notturno nelle panetterie.

21 Maggio-28 Maggio: durante la *semaine sanglante* l'esercito di Versailles entra in città e a poco a poco stermina i comunardi, con esecuzioni sommarie e fucilazioni di massa.

17 Giugno 1871- 6 Giugno 1874: esecuzioni e persecuzioni dei comunardi (con numerose deportazioni in Nuova Caledonia), nonostante l'istituzione di una Commissione di grazia.

3 Maggio 1879: legge di amnistia parziale.

23 Maggio 1880: prima commemorazione al muro dei federati al cimitero di Père-Lachaise.

* elaborata dall'Autore a partire dalla cronologia presente in: Lefebvre H., *La Proclamation de la Commune, 26 mars 1871*, Paris, Editions Gallimard, 1965; e Bruhat J., Dautry J., Tersen E., *La Comune del 1871* (a cura di Martini Ovidio), Roma, Editori Riuniti, 1971.

ILLUSTRAZIONI



Barricate in Rue Saint-Florentin. Fonte: <http://www.raspouteam.org/1871/?p=3687> (ultima visita il 14 Dicembre 2013). Nel 2011, il collettivo Raspouteam, a distanza di 140 anni dall'esperienza della Comune, ha voluto ricordarne la memoria attraverso un giornale online e numerose installazioni di street art in tutta Parigi. Per altre informazioni si veda il sito <http://www.raspouteam.org/1871/>.



1. *Canons de Montmartre.*

Dopo la firma dell'armistizio tra il governo di Thiers e la Prussia, la Guardia Nazionale parigina spostò molti cannoni sull'altura di Montmartre. Ottenuti grazie alle sottoscrizioni delle guardie nazionali, questi pezzi d'artiglieria erano considerati dalla G.N. di sua proprietà. Il tentativo di Thiers di disarmare Parigi il 18 Marzo, recuperando questi cannoni, diede inizio alla rivoluzione comunarda.

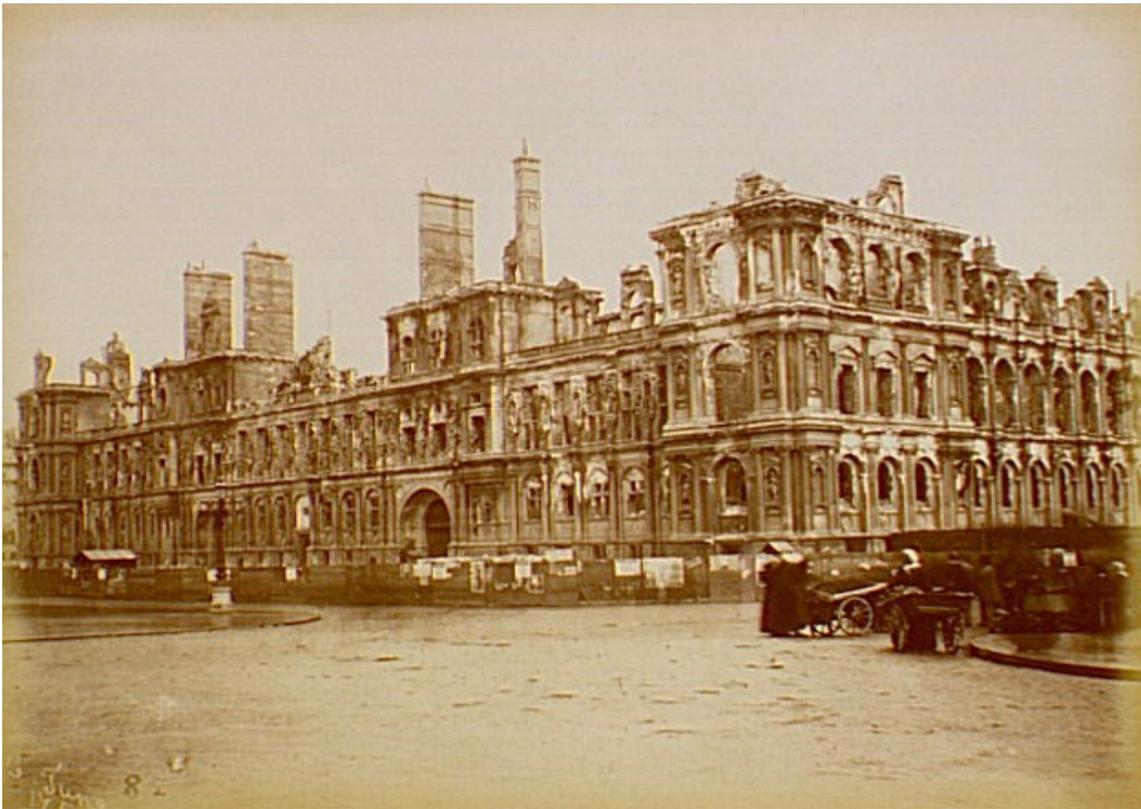
Fonte fotografica: Lefebvre H., *La Proclamation de la Commune, 26 mars 1871*, Paris, Editions Gallimard, 1965.



Barricata tra boulevard Voltaire e rue Richard Lenoir. Fonte Wikipedia:
http://en.wikipedia.org/wiki/File:Barricade_Voltaire_Lenoir_Commune_Paris_1871.jpg.
(Ultima visita il 14 Dicembre 2013).



La colonna Vendôme distrutta. Si intravede sul lato destro, in basso a terra, la statua di Napoleone.
Fonte Wikipedia:
http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Vendome_column_destruction_1871.jpg.
(Ultima visita il 15 Dicembre 2013).



L'Hotel de Ville, sede del governo, fotografato dopo i bombardamenti e gli scontri tra i versagliesi e i comunardi.

Fonte <http://digital.library.northwestern.edu/siege/docs/PAR00201.html>; l'autore della foto è C., Tune.



Il ministero delle Finanze dopo il bombardamento dell'esercito versagliese.

Fonte fotografica: Lefebvre H., *La Proclamation de la Commune, 26 mars 1871*, Paris, Editions Gallimard, 1965.

Per un generale approfondimento fotografico inerente la Comune parigina, si consiglia il sito <http://digital.library.northwestern.edu/siege/index.html>.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *La démocratie au-delà du libéralisme. Perspectives critiques* (a cura di M. Breugh, F. Dupuis-Déri), Québec, Athena éditions, 2009

AA. VV., *The Commune- Paris, 1871.* (a cura di Andrew Zonneveld), Atlanta, On Our Authority! Publishing, 2013

Abensour M., *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano* (a cura di Mario Pezzella), Napoli, Cronopio, 2008

Abensour M., *Le Procès des maitres reveurs*, Arles, Sulliver, 2000

Arendt H., *Sulla Rivoluzione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1989

Arruzza C. (a cura di), *Pensare con Marx ripensare Marx*, Roma, Edizioni Alegre, 2008

Badiou A., *L'ipotesi comunista*, Napoli, Edizioni Cronopio, 2011

Ballanche P.S., *Formule générale de tous les peuples appliquée à l'histoire du peuple romain*, Revue de Paris, Settembre, 1830

Bernerri C., *Il federalismo libertario* (a cura di Patrizio Mauti), Ragusa, La Fiaccola, 1992

Breugh M., *L'expérience plébéienne. Une histoire discontinue de la liberté politique*, Paris, Payot, 2007

Bruhat J., Dautry J., Tersen E., *La Comune del 1871* (a cura di Martini Ovidio), Roma, Editori Riuniti, 1971

Clastres P., *La società contro lo stato. Ricerche di antropologia politica*, Milano, Feltrinelli Editore, 1984

Codello F., *Gli anarchismi, una breve introduzione*, Lugano, Edizioni La Baronata, 2009

Debord G., Khayati M., Vaneigem R., *Internazionale Situazionista 1958-1969*, Torino, Nautilus, 1994

Etienne de La Boétie, *Le discours de la servitude volontaire*, (a cura di M.Abensour), Paris, Editions Payot et Rivages, 2002

- Dupuis-Déri F., “*L'esprit antidémocratique des fondateurs de la "democratie" moderne*”, in *Agone*, n° 22, 1999
- Dupuis-Déri F., “*Qui a peur de peuple? Le débat entre l'agoraphobie et l'agoraphilie politique*”, in *Variations. Revue internationale de théorie critique*, n°15, Editions Burozoiques, 2011
- Guesde J., *Ca et là*, Paris, 1914
- Guerin D., *Per un marxismo libertario* (a cura di Roberto Massari), Bolsena, Massari Editore, 2008
- Kergentsev P.M., *La Comune di Parigi*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951
- Landauer G., *La Rivoluzione*, (a cura di Ferruccio Andolfi), Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2009
- Lefort C., *Le travail de l'oeuvre. Machiavel*, Parigi, Gallimard, 1972
- Lefebvre H., *La proclamation de la Commune: 26 mars 1871*, Paris, Editions Gallimards, 1965
- Lefrançais G., *Souvenir d'un révolutionnaire*, Paris, Ed.de la Tete de Feuilles, 1972
- Lefrançais G., *Etude sur le mouvement communaliste a Paris en 1871*, Paris, Edhis, 1968
- Lenin V., *L'état et la révolution*, Paris, Editions sociales, 1947
- Lisanti N., *Dallo stato borghese al governo della classe operaia. Gli avvenimenti, le idee e le interpretazioni della Comune di Parigi del 1871*, Torino, Paravia, 1979
- Lissagaray P.O., *Storia della Comune*, Roma, Editori Riuniti, 1962
- Machiavelli N., *Il Principe, Cap. IX*, Milano, BUR, 1985
- Machiavelli N., *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio, Libro I Cap. IV*, Milano, BUR, 1984
- Malon B., *La Comune di Parigi*, Roma, Samonà e Savelli, 1971
- Malon B., *Histoire du socialisme*, Lugano, 1879
- Mancini V., *La Comune di Parigi. Storia della prima rivoluzione*

proletaria, Roma, Savelli, 1975

Marx K., *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, (a cura di Giorgio Giorgetti), Roma, Editori Riuniti, 1962

Marx K., *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, (a cura di Giorgio Giorgetti), Roma, Editori Riuniti, 1997

Marx K., *Critica del diritto statale hegeliano*, (a cura di R. Finelli e F.S. Trincia), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1983

Marx K., Engels F., *Inventare l'ignoto. Testi e corrispondenze sulla Comune di Parigi*, (a cura di Antonio Montefusco), con saggio introduttivo di D. Bensaid, Roma, Edizioni Alegre, 2011

Noel B., *Dictionnaire de la Commune*, Paris, Mèmoire du Livre, 2001

Paone S., *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Milano, Franco Angeli, 2008

Petit-Dutaillis Ch., *Les Communes françaises, caractères et évolution des origines au XVIII siècle*, Paris, Albinon Michel, 1947

Rancière J., *Il disaccordo*, Roma, Meltemi, 2007

Rihs C., *La Commune de Paris 1871. Sa structure et ses doctrines*, Paris, Editions du Seuil, 1973

Ross K., *The emergence of social space: Rimbaud and the Paris Commune*, London-New York, Verso, 2006

Talès C., *La Comune del 1871. Alba e tramonto*, Milano, Jaca Book, 1971

Woodcock G., *L'anarchia: storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Feltrinelli Economica, 1980

Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano, Mondadori, 1997

SITOGRAFIA

Rassegna fotografica e di immagini relative alla Comune di Parigi:
<http://digital.library.northwestern.edu/siege/index.html>.

Sito del collettivo Raspouteam, contenente numerosi articoli, mappe e altro materiale sulla Comune di Parigi: <http://www.raspouteam.org/1871/>.

FILMOGRAFIA

La Commune di Peter Watkins (2000)